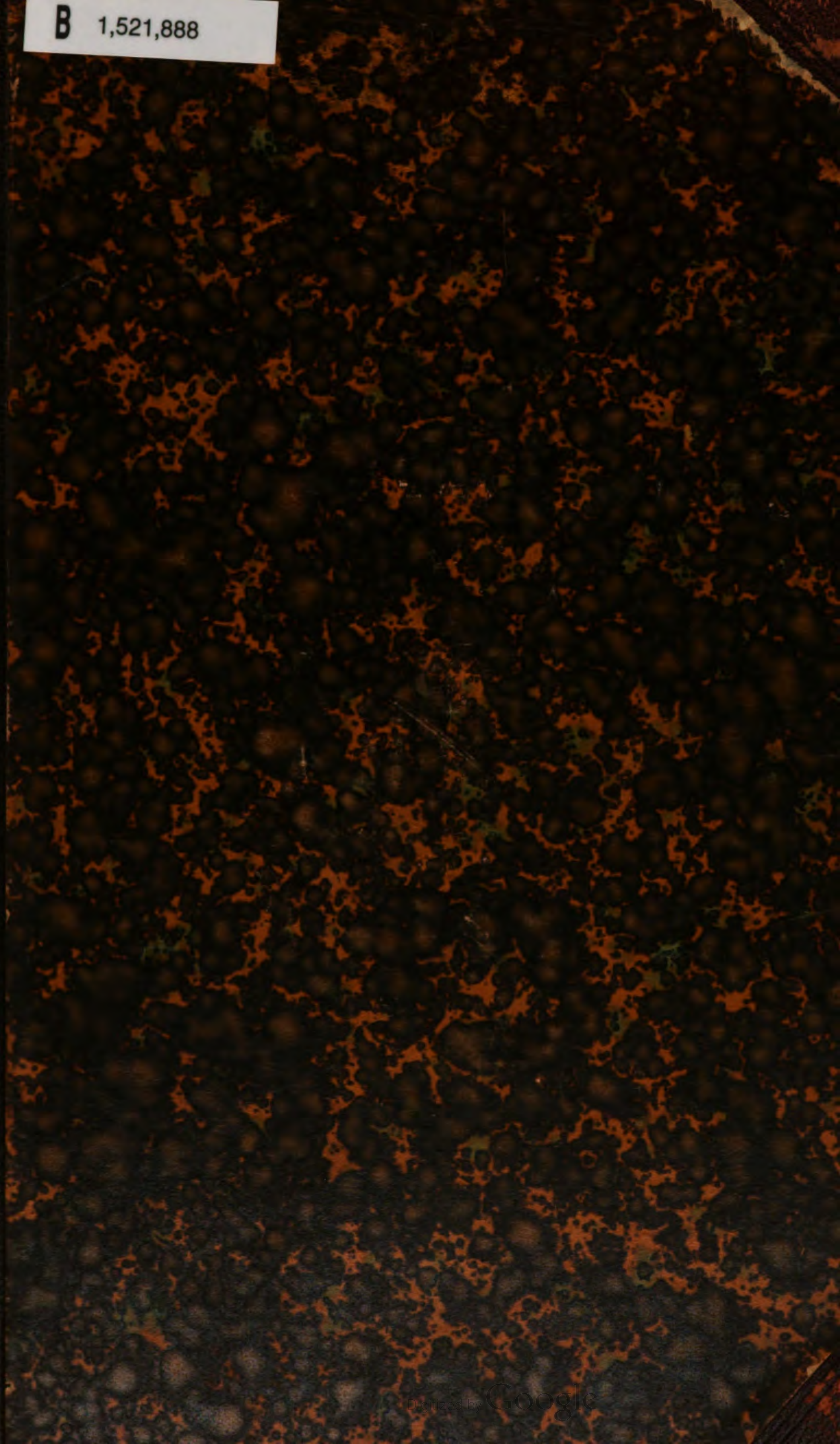
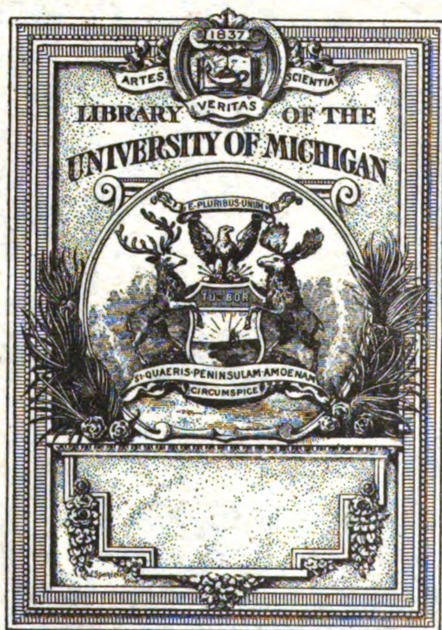





1837
ARTES
VERITAS
SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
E PLURIBUS UNUM
TUEBOR
SI QUAERIS PENINSULAM AMOENAM
CIRCUMSPICE



SUPPLEMENTI PERIODICI

ALL'

ARCHIVIO GLOTTOLOGICO ITALIANO,

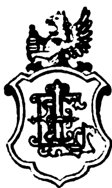
DEDICATI A INDAGINI LINGUISTICHE
ESTRANEE O NON LIMITATE AL NEOLATINO,

E ORDINATI

DA

G. I. ASCOLI.

QUARTA DISPENSA.



TORINO
ERMANNO LOESCHER

1897.

MILANO, TIP. BERNARDONI DI C. REBESCHINI E C.

SOMMARIO.

Intorno all'opera: *Monumenta linguae ibericae edidit* Aemilius Hübner, Berolini, 1893 (pp. cxliv-264).

Poche raccolte epigrafiche mi parvero mai atte a stimolare il desiderio dell'indagine più di questa dell'Hübner, frutto di ammirevole diligenza e ammirevole acume. Per essa la copia dei monumenti iberici s'è arricchita a segno, che si può credere meno disperata la risoluzione di un quesito, intorno a cui l'erudizione da tanto tempo si stanca, ed è, se tra la lingua degli antichi Iberi ed il basco interceda un vincolo di stretta parentela, come, per non dire che di due illustri, pensarono l'Oihenart e Guglielmo di Humboldt, o se questa supposizione, che di per sè stessa appare tanto ragionevole, non sia all'incontro da respingere affatto. L'Hübner, mentre condensava nel suo volume cotanta mole di voci, di notizie, di critica, mentre portava la conoscenza dell'alfabeto iberico e la lettura delle iscrizioni rispettive a un grado di certezza non mai prima raggiunto, seppe, maraviglioso anche in questo, resistere a ogni seduzione di ermeneutica per mezzo del basco, sebbene egli accenni chiaramente, che la fede autorevole dell'Humboldt è pur la sua, e ch'egli spera di aver fornito altrui il materiale di prova, onde codesta fede più e più si raffermi.

Giova non dissimularsi, che le difficoltà d'interpretazione restan sempre grandi, anche nella relativa abbondanza di documenti, dei quali ora si posson valere gli studiosi. Infatti, le scritte delle monete serviranno in genere a stabilire qualche terminazion di voci, o ad illustrare la fonologia iberica; ma, ristrette, come sono per lo più, a nomi proprj, giovano poco alle esplorazioni lessicali e sintattiche. D'altra parte, le iscrizioni propriamente dette sono or brevi assai, or tali che riesce difficile sceverarne le voci, or di lettura non in tutto certa, or dubbia per la soppressione di molte vocali; senza dire che le bilingui mancano pressochè del tutto. Ciononondimeno, un sapore come di lingua imparentata col basco si coglie al primo assag-

gio dai nomi di luogo, da quelli di persona, e dallo stampo grammaticale di certe voci, ricorrenti con forme identiche o affini a grande distanza di regioni. E lo studio insistente e metodico riesce indubbiamente a convalidare la prima impressione, accrescendo il numero e l'importanza dei contatti tra iberico e basco.

A illustrare in questo senso tutta la collezione dell'H. si richiederà un lavoro di molto lunga lena; e io per ora altro non posso presentare se non alcune spigolature, che ho tentato raccogliere sul modesto campo della nuova suppellettile iberica oggi a noi dischiusa, seguendo pur sempre le orme incancellabili impresse dall'Humboldt su questi sentieri, come già facevano altri benemeriti, che tutti ci son rammentati dall'amplissima bibliografia di cui s'ornano i Prolegomeni dell'opera dell'Hübner. M'è poi parso prudente di astenermi, per ora, quasi totalmente dalla interpretazione dei nomi geografici. E due considerazioni generali mi permetto ancora di qui soggiungere in via preliminare. La prima, che le tavole diligentissime, in cui l'H. espone le ragioni dei suoni iberici (Proleg., cv, cxxvi), ci dimostrano, come, fatta che sia la debita parte alle incertezze, alle vocali da supplire, alle differenze spiegabili per priorità di fase fonetica, a varietà verisimili di colorazioni dialettali, nell'ibero non c'è proprietà la quale sostanzialmente ripugni alla fonetica basca; di che s'avrà qualche idea per le comparazioni che verrò facendo. La seconda concerne un punto di cui già ebbi ad accorgermi e a toccare mentre venivo raffrontando tra loro il basco e l'egizio; ed è, che la lingua, da cui è provenuto il basco odierno, resistè, dirò con ostinazione, alle ingiurie del tempo; tantochè la forma presente qui non si dilunga da quella di età più antiche quanto ci potremmo attendere, argomentando dai fatti di altre famiglie linguistiche. Se varrà alcuno dei ragguagli, ai quali senz'altri indugi ora mi provo, egli basterà di per sè a chiarir la cosa.

I.

Nella copiosa collezione di nomi personali, che l'H. ci presenta, occorrono, com'è naturale, certe formazioni costanti di

vocaboli; e vien da chiedere se ne escano tali tipi a cui si possano cautamente contrapporre dei tipi baschi. Per le modificazioni, che nomi cosiffatti subirono attraverso la tradizione classica o per la ragione degli incontri fortuiti, non tutti i tipi appariranno ugualmente conclusivi; ma certe convenienze o concordanze specifiche varranno poi a togliere o a diminuire la perplessità che altre concordanze importano. Così, per la larga diffusione di un suffisso -co anche in lingue molto lontane dal basco, non sembrerebbe decisivo, quanto all'affinità basco-iberica, il trovare molti nomi iberici di persona, tramandatici dai Latini, colla terminazione *-cus* (Proleg. cxxi), pur conoscendosi le molteplici derivazioni aggettivali del basco, ottenute colla particola o suffisso -co; per es. geroko 'posteriore', zinezko 'serio, verace', zorioneko 'fortunato', ecc. È bensì vero, che a favore del basco starebbe già senz'altro, in questo caso, la facile etimologia, che il basco suggerisce per alcuni di questi nomi. Così, per *Abri-co* si cfr. i b. abere 'animale', abera-tz 'ricco', abr-il-du 'immolare' (e con *Abrico* si ragguagli *Abrun*, cxxiii). *Altico*, alla sua volta, è quasi identico al b. al-de-ko 'vicino'[1]. *Apilico* ricorda i b. apal, aphal, 'umile, basso, il cadere', apalean 'nel cadere (della sera)' S. M. XI. 19. *Caenico*, cfr. *Caenecaenus*, cxxii, ci riporta al b. gain-e-ko 'superiore' (sorda e sonora gutt. alternano anche nel basco[2]); e *Venica* al b. bena, bene-ta-ko 'verace, serio'. *Alor-co* dirà probabilmente 'campestre', b. alor, alhor 'campo lavorato, lavorabile'. *Inderco* (aquitanico) cxxix, e *Andergo* (transpirenaico), potranno andar connessi col b. indar 'forza', indar-ka 'per forza', indar-tsu 'forte' ecc. Il nome di Marte nella Callaecia, cioè *Carioceco*, altro per avventura non dirà se non 'vittorioso', cioè, a modo basco, garaite-ko, da garaite 'vittoria'; e la prima gutturale di *-ceco* per **te-co* entrerebbe in una ragione di scambj fonetici propriamente basca, della quale avremmo qualche altro vestigio nelle iscrizioni, senza dire del nesso, che ri-

---

[1] alde riviene per me ad *al-te; v. Arch. *suppl.* II 47.

[2] Quanto all'ibero, cfr. *Garri* e *Carre*, III, I a., *Gison* e *Cison* III, II b, degl'Indici dell'H.

sale all'iberico, x per ts. Ma a dispetto di questa ed altre analogie, un dubbio rimarrebbe pur sempre intorno alla ragione glottografica del derivatore; dubbio che all'incontro cederà quando s'incontrino nei nomi iberici derivatori schiettamente baschi, come per es. -tun -dun, derivatore d'aggettivi, che assumono anche valore di nomi: b. jaki-tun 'sapiente', erru-dun 'colpevole', al-dun 'potente' (v. Arch. suppl. II 51). Questo elemento presumo io di ritrovare nei nomi iberici che ora adduco, sotto le forme di *-ton -tun*, *-don -dun*. Così: *Bilese-ton*, cxxv (forse da *bil[e]ze 'il raccogliere' in senso nominale); — *Serge-ton* (dove la formazione primaria ricorda quella del b. zerga-zale 'pubblicano', S. Marco II 15, Soc. Bibl., in cui zale è suff. di agente); — *At-tun-*[*us*], cxxiii, che ricorda molto da vicino il b. as-tun 'pesante'; — *Sut-tun-i-o* cxi, tra i nomi di Dei, con desinenza ampliata e forse articolata [1] (cfr. b. zuzen 'dritto, equo', zut 'diritto'); — *Can-tun-aeco*, cx, altro nome di Divinità, in cui *-aeco* appare come aggiunta al qualificativo principale, cfr. *Aegi-amunni-aegus* ibid., *Vagodonn-aegus* ecc., e per la parte radicale: *Can-da-mi-o*, *Can-di-edo* cix, appellativi di Giove. Inoltre: *Cras-tun-o*, cxxv; — *Sene-donn-a*, cxxxi, nome feminile, forse 'incinta', b. sein-dun id.; — *Lohi-tton*, cxxx, cfr. b. lohi 'fango, lordura'; — *Ae-dunn-ia*, *Ma-tun-a*; lo stesso *Vago-donn-* sopra detto, ed altri. Se poi si ragguagliano le forme *Sembedon-is*, *Sembe-tenn-is*, *Sembe-tten* (Ind. III, II b) ed altre consimili, parrebbe che nell'ibero, accanto al suffisso colla voc. o, u, vivesse l'altra pure con e, cioè *ten*, regolare nell'egizio, e conservato sporadicamente dal basco in zuzen, c. *sūten*, addotto dianzi (cfr. Arch. suppl. II 51).

Altro derivatore particolare del basco è su, tsu (xu), che a me parve doversi riconnettere col primit. tu e dŭ, per quel medesimo trapasso per cui nelle forme infinitive si ha tze da te (cfr. Arch. suppl. II 46-7). A ogni modo, è ben certo, che per questo suffisso s'ottengono in basco aggettivi di abbondanza o possesso, come egar-su 'assetato', lohi-xu 'lussurioso', al-tsu

---

[1] La presenza dell'articolo mi sembra pur da sospettare nelle forme nominali del tipo *Bolosea*, *Carasoua*, *Celea* ecc., cxxi.

'possente'. Ed eccolo riapparire tra i nomi iberici nelle due forme *su* e *xu*. Così: *Lohi-su*, cxxx, cfr. b. lohi-xu e l'ib. *Lohi-tton*, già veduto; — *Ilunno-su* ibid., cfr. b. ilhun o illun 'oscurità'; dove è da paragonare *Ilunnus* tra i nomi di Dei iberici, cxii, ed anche *Ilumbe-ro*, che riprodurrebbe esattamente, nella sua prima parte il b. ilhum-be, ilhum-pe 'oscurità'. Negli appellativi di Dei aquitanici, ritornano *Ari-xu*, cfr. b. arri-tsu 'sassoso'; — *Ilixo* (ed *Illixo*, cxxx), cfr. b. ille-tsu, ulle-tsu 'chiomato'; — *Ilu-berri-xu*, cfr. b. *ilberri* 'luna nuova'; — *Larra-so*, cfr. b. larre 'l'aperto, la campagna'; — *Bai-korri-xu*, che ricorda gli elementi baschi bai 'chiazza', gorri 'rosso'.

La forma del derivatore, che nel basco suona tu, du, sembra ritornare in nomi iberici come *Atlon-do*, cfr. il b. athalonda-tu 'cercar informazioni'; — *Plen-du*, che ricorda il b. beran-du 'tardare, tardo'; — *Ase-du* (cfr. *Asi-ti-o* cxxv), al quale consuona il b. ase-tu 'saziare, saziato'; — *Cabe-tu*, cfr. b. gabe 'privazione, senza', e v. Arch. suppl. II 47.

Il suffisso basco, che con varia vocale ci si mostra nei derivati neska-me 'ragazza', lar-me 'pelle', loku-ma 'assopimento', philda-mu 'straccio', apparirebbe negl'iberici *Sosu-mo*, cfr. b. zuzi 'distruggere'; — *Guta-mo*, cfr. b. goth-or, con diverso suff., 'altiero'; — *Sinta-mo*, cfr. b. zin 'verace', zintasun 'veracità'; v. § IV, p. 17: *Canda-mi-o* ecc.

Potranno far serie coi derivati baschi per r (or, ur), l (ol, le ecc.), di cui in Arch. suppl. II 50-51, i nomi iberici che ora adduco: *Aet-ur-us*, *Aeb-urr-us*, forse connessi, per la parte radicale, coi temi dei baschi ai-ta-tu e ai-pa-tu 'celebrare' (l'ur, or, è frequente nel basco: lab-ur, zu-h-ur, hez-ur, kunk-ur, ag-or, c'ilb-or, ecc.); — *Alb-ur-a*, cfr. b. albo 'fianco', albora-tu 'accostarsi'; l' *a* finale del qual nome iberico va forse attribuito all'articolo, cfr. p. 4, n. 1, del pari che in *Ausu-a*, cfr. b. auzo 'vicino', *Orsu-a*, cfr. b. oso-a 'il sano, intiero'; — *Nega-lo*, cfr. b. nege-la 'ranocchio'; — *Igillu-s*, nome aquitanico, cfr. b. egille 'fattore'; — *Tio-gilu-s*, la cui seconda parte ricorda il b. gille dei derivati a mo' di zur-gille 'falegname'; — *Lepe-cello*; — *Urchate-tello*, cfr. b. urhatu 'stendere'.

Nel basco si derivano diminutivi per -c'o, -to tto; e nell'iberico sembra affacciarsi un tipo congenere in questi nomi feminili: *Uri-tto*, cfr. b. urri 'sodo'; — *Bari-tto*, cfr. b. bare 'lumaca'; — *Siri-cco*, cfr. b. zirri 'frugare'; — *Ombe-cco*, cfr. b. opa 'desiderio'; ed altrettali.

Un diminutivo di questa fatta si potrà avere pur nel nome aquitanico di Deità: *Iski-tto* (cfr. § II, p. 8, n. 1), cfr. b. izk, esku 'mano, potere'. La nostra ignoranza della religione degli Iberi rende più che mai problematiche le etimologie suggerite dal basco pei nomi di divinità iberiche; ma pur se ne vorrà tollerare qualche altro saggio. Così *Ubel-ka-e*, CXII, ci richiama il b. ubel 'smorto, livido'; e *Andero* (cfr. *Inder-go*, già veduto), epiteto di Giove, il b. indar 'forza'[1]. Per *Aher-bels-te* ci sovvengono il b. aiher 'sguardo, invidia, malocchio' (Pouvr.: aiher naiz 'io sospetto') e il b. beltz 'nero'; e aggiuntovi il *te*, derivatore d'aggettivi, il composto direbbe a un dipresso 'dall'occhio o sguardo nero, cattivo'. La metafora e la composizione rammenterebbero il b. ezker-beltz 'ingratitudine'. Cito ancora tra cotesti nomi: *Iboi-te*, cfr. b. ibai 'riviera'; e *Corri-tse-h-e*, cfr. b. gorri-tze 'arrossare'; ed altri per ora ne lascio.

Vedo io bene che la congruenza fonetica tra iberico e basco, nei confronti sin qui proposti, potrà parer soverchia, considerata la molta distanza che separa nel tempo i monumenti iberici dal basco odierno. Pur tuttavolta è un fatto, che appunto questa notevole congruenza è il carattere costante dei paralleli che quasi involontariamente ci si fanno innanzi. Così, a voler continuare coi nomi personali: *Gison* e *Cison* (visto a p. 3, n. 2), cfr. b. gizon 'uomo'; *Igillo* già citato, all. al b. egille 'fattore'; *Sendu-s*, cfr. b. sendu e sendo 'forte'; e, salvo il suff., *Bihox-su*, all. al b. bihotz-dun 'coraggioso'; *Carasou-a*, cfr. b. guraso-a 'il vecchio'; *Bolose-a*, cfr. b. buluzi 'nudo'[2]; *Ca-*

[1] Mi si permetta di qui ricordare l'egizio *neter* 'forza' e 'Dio'; e anche di aggiungere che tra gli Dei iberici è *Neto*, *Netu-s*, di suono molto affine al copto *nūte* 'Dio'.

[2] Di questa voce basca sembra ben poco sostenibile la derivazione che s'è tentata da *pilus* lat.

rai-us, cfr. b. garai 'eccellente'; *Irrico*, cfr. b. irri-kor 'propenso al riso', irri egin 'ridere'. E si potrebbe lungamente continuare; ma giovi più di tutto avvertire gl'incontri di struttura nella formazione di codeste voci, come quelli che si fondano sulle più intime proprietà glottiche e son come di rimedio agli errori inevitabili delle ricerche etimologiche.

II.

Dalle voci, che gli scrittori classici ne tramandarono come iberiche, e l'H. raccolse e commentò colla cura più scrupolosa, non tacendo i suoi dubbj intorno alla loro origine, si potranno pur ricavare indizj preziosi intorno all'ibero. L'etimo dei nomi proprj è di sua natura enigmatico; qui all'incontro, colla forma più o meno intatta, ci fu anche trasmesso, sia pure in modo approssimativo, il significato. Ma la messe non è abbondante, quando in ispecie si prescinda dalle voci di non sicura provenienza. Aggiunse poi l'H. anche una raccoltina di voci spagnuole, che dovrebbero appartenere all'antico substrato indigeno; ma di queste non è detto d'altronde che non si possan tentar derivazioni all'infuori dell'iberico. Io mi limito a brevi cenni.

aparia (ἀπαρία), voce addotta da Dioscoride come ispana, nel senso di 'erba', avrà forse designato l'erba come 'cibo del bestiame, pascolo, pastura'; e sovviene il b. afari, che ora non dice se non 'pasto' [1]. Per *f* alternante con *p*, cfr. b. ifeni e ipiñi 'porre', alfer e alper 'ozioso'.

arrugiæ, che Plinio dice esser denominazione iberica di 'gallerie scavate nei monti', ci riporta, dato *ĝj* da *bj* (cfr. b. ebiakoitza ed egiakoitza 'sabato', senza dir delle riduzioni consuete, diverse ma analoghe, che abbiamo nel fr. *rage* = *rabja, ecc.; e v. p. 20) al b. arr-obi 'galleria di miniera', composto di arr arri 'pietra' e obi 'fossa'. Lo spagn. *arroyo* 'rivo', addotto dall'H., sarebbe altra cosa.

astur-con, nome di cavallo, connesso da Plinio coll'etnico degli Asturici, offrirebbe, se non altro, nel suffisso il derivatore basco di nomi come la-gun, elkar-gun, nahi-kun-de, ecc.

---

[1] Cfr. il copto *peri* 'cibo'.

balsa 'palude fangosa'; la cui identità col b. balsa 'fango' fu già avvertita dall'Humboldt, p. 40. Aggiungerò solo quella che per me n'è la risposta hamitica, cioè il copto *belž* 'fango', perchè mi prepara a rammentare una delle molte congruenze dello stesso genere, che sarebbe in

barca o *barica*, voce diffusasi probabilmente dalla Spagna al restante dominio romanzo, e spiegata ottimamente dall'egizio *bari* 'navicella'; la qual fonte egizia, se reggono le affinità basco-hamitiche, non dovrebbe più all'H. sembrare, come gli sembrò, inconciliabile coll'ibero.

gurdus 'ottuso', che Quintiliano adduce come voce di Spagna, si appajerebbe col b. gur-do 'molle', seppure questo non ritorna allo spagn. *gordo*, diverso alquanto nel significato e di origine oscura. Nel suffisso, apparirebbe un elemento comune al basco ed all'iberico; cfr. § I, p. 5; § IV, p. 14.

segutil-um, secondo Plinio, valeva presso gl'Iberi 'indizio (dell'oro)'. Ora in *segut* si può ravvisare il rad. stesso che è nei b. ezagun ezagutu 'conoscere, sapere'; e *il* è suffisso assai frequente nel basco: mut-il 'garzone', ukab-il 'pugno', op-il 'pane', cfr. el in Arch. suppl. II 51; *segut-il* varrebbe quindi 'ciò che fa conoscere, indizio'.

becerro 'vitello', sarà una delle poche voci spagnuole, che serbino un antico tema iberico, presente anche nel basco: behi 'vacca' (eg. *bahes* 'vitello', copto *behsi* 'vacca). Manterrebbe nella sibilante il suono più antico, e in *er* un suff. comune al basco; cfr. Arch. suppl. II 50-51. Non è pensabile una connessione col romano.

esquerro e *izquierdo* vengono allo spagnuolo dal b. ezk-er 'sinistro', come è generalmente riconosciuto [1].

moron spagn. 'colle'; se è voce iberica, troverebbe pronta l'analogia del b. muru id.; allato al quale c'è buru 'testa, vertice', che alla sua volta ricorda il monte *Buri* della Mauritania Cesariense; Proleg. CXLII.

---

[1] Il basco e il copto spiegano pur la ragione del composto: ezk esk (esku) 'mano' (eg. *giz* id.) e *er (*ier*) 'sinistro', copto *vur* id. Si confronti il b. esk-uin e il copt. *uinam* 'destra'. Quest'ultimo conguaglio è ammesso anche dallo Schuchardt (Lit. Centralblatt).

urraca spagn. 'pica, gazza', dovrebbe pur essere parola basca; ma io non la trovo registrata, nè dal Larramendi, nè dal V. Eys. Si veda come ne parla incertamente il Díez nel lessico. L'aspetto della voce conviene al basco; e per la radice si pensa súbito al b. urra urra-tu 'rompere, lacerare'.

Ho dianzi accennato di passaggio al nome di un monte, del *Buri* di Mauritania. Or se mi astengo dall'addentrarmi nel campo dei nomi geografici, ei non è certo perchè io lo creda infecondo, senza dire che l'opera dell'Humboldt ha già a tutti provato il contrario. Ma la prudenza mi ha trattenuto; e mi limiterò a dire, che anche su questo campo si riconoscano, a prima vista, molte denominazioni di tipo basco. Rimane ad es. pur sempre verisimile la connessione, già propugnata dall'Humboldt, di *Salduba* col b. saldu 'vendere', quasi che la città fosse detta, 'la trafficante'. Così *Segontia* richiama il b. ezagun 'sapere', già addotto a proposito di *segutil-um*; — *Mentesa*, in Livio XXVI 17. 4: *Mentissa*, rievoca il b. mendi 'monte', e tra i monti erano per l'appunto la Mentesa Oretana, e la Bastetana; — *Uxama*, sulle monete *ušamu*, pare accostarsi per il radicale al b. uts 'spazioso, libero, sgombro'; — *Iturissa*, nella Vasconia, di cui si noti la derivazione come è in Mentissa, viene quasi a combaciare col b. iturri 'fonte'; — come pur *Liri-a* s'incontra col b. lili 'fiore', dove non è superfluo avvertire che sulle monete di *Iliberri*, n. 128 a, troviamo nella parte latina: *Florentia*.

III.

Nelle leggende delle monete è naturale che speriamo particolari occasioni di percezioni morfologiche. Non ci fermeremo per ora a quelle in cui si mostra sempre il puro tema del nome, quali sarebbero *Celse*, *Alaun*, *Usecrth* (*Osicerda*), *Ledišama* ecc. Ma la maggior parte dei nomi, che ci son dati dalle monete, hanno un finimento costante, nel quale, appunto per la sua costanza, tutti riconobbero un elemento di relazione. Così, mentre certi nummi portano il nome della città nella mera forma tematica, lo stesso tema ci si ripresenta poi modificato per -*s* o -*š*.

Segobriga, n. 89, è in forma iberica *Šeqprice* (in cui *q* = *cu*, *gu*) e col finimento: *Šeqpric-s*, *Šeqprice-s*. Analogamente *Bilbili*, n. 85, dà una volta *Plpli* e tutte le altre *Plpli-s*. Con *Nertp* (Nertobriga) alterna *Nertp-š*. 'Segisama' ci dà *Šegšanh-š*. E mentre l'aggiunzione consiste talvolta in una sola sibilante alla vocal finale del tema, come anche in *Caralu-s*, *Ušamu-s*, talaltra essa mostra la sibilante preceduta da *e* (cfr. b. ez) o da *q*. Così al n. 75 abbiamo, allato a *Hilauce Hilauci* : *Hilauce-s*, *Hilauce-es* e *Hilauci-qš*. Anche nei num. 78 e 79 troviamo alternarsi *s* e *qš*: *Arat-s* e *Arat-qš*, *Areqrad-s* e *Areiqrat-qš*. L'elemento *q*, che vedemmo così combinato con *š*, si ripresenta in altre combinazioni con esponenti che alla loro volta ci si offriranno pur da sè soli nelle iscrizioni: *m* e *n*; senza dire che *n* ovvero *en* subito appare nei nessi frequenti delle monete *-c-en* e *-t-en*. Perciò il variare delle uscite *qš qm qn*, oltre alle ragioni emergenti dall'aspetto generale delle reliquie iberiche, toglie fede al ravvicinamento tentato dal Phillips e altri dell'ib. *qm* (= kum), col latino *cum*; a quella guisa che riuscirebbe poco probabile, non ostante il genitivo delle leggende greche, l'identificare il *-s* dell'iberico coll' *-is* genitivale lat., quando vediamo il *-s* iberico in funzione analoga a quella di *-m*, *-n*, e anche ci soccorre il b. z, ez, particola che serve assai meglio di *cum* lat. a spiegare il nesso iberico, fornita com'ella è dei varj valori 'a, da, per mezzo, ecc.'. È bensì vero che da cotal varietà di valori può nascere qualche incertezza nell'interpretazione delle forme; e si pensi solo alle differenti accezioni del b. z in lurr-ez 'di terra' (materia), ni-ta-z 'per opera mia' (strum.), ersan-ez 'dicendo, nel dire'; dove son da ricordare gli usi dei suff. ko e N. Ma la difficoltà maggiore dipende pur sempre dal non poter noi conoscere con sicurezza la dicitura nazionale delle monete iberiche, sebbene qualche luce pur ci viene dall'analogia di quelle tra esse che recano scritta latina.

Nelle quali, insieme col semplice nome della città: *Celsa*, iber. *Celse*, *Cæsaraugusta*, *Osca*, di tratto in tratto spunta anche un aggettivo, a indicar l'appartenenza. Così p. es. al n. 107: *Tanusiense*, cioè di *Tanusia*, al 167: *Ilipense*, d'*Ilipa*, al 119: *Iloiturgense* d'*Iliturgi*, al 176: *Sirpens[e]* di *Serpa*. Codesti

patronimici, come notava il Direttore dell'Archivio, ricordano, oltre l'uso greco, nostri nomi di monete sul gusto di *tornese*, *genovina*, *bisante*, *βενέτικον* Arch. III 258 n.[1] Ora nelle aggiunzioni iberiche *-qs -qm -qn* il primo elemento restando invariato, è forza indurre che la determinazione del caso spetti al secondo[2]. E rispetto al primo, trovandosi spesso nella trascr. lat. dei nomi iberici forme di agg. etnici in *-co*, *-go*, cfr. CXXXVII *gens Ablaida-co-[rum]*, *Viromeni-co- Avolgigo-*, in forma nazionale *Aulgigu-n*, ecc., si viene facilmente all'ipotesi di un aggettivo etnico derivato per esso *q* (*ku*) e parallelo in qualche modo alle forme latine in *-ense* che pur dianzi vedemmo. Sarebbe il -co del basco, già veduto a più riprese nei nomi proprj degl'Iberi, ma alterato nella vocale per la fusione di qualche antico indice di plurale; cfr. Proleg. CXXXVII, dove si trova una serie estesa di nomi iberici trascritti in epigrafi latine, uscenti in *qum* e *cum*.

Ma i tre terminativi *-s*, *-m* e *-n* come poi li combiniamo nella loro funzione? Sarà mai possibile che per gli elementi nasali ci seduca il genitivo plurale della leggenda patronimica delle monete greche? Nol crederei di certo. Il *-m*, che avremo nelle

[1] Anche sulle monete romane della repubblica appajono tracce di patronimici nei tipi *Romano*, *Cosano*, *Paistano*, *Loucanom* (gr. *Λυκιάνων*; Mommsen, *Ueber das rom. münzw.*, p. 306). Quanto all'Iberia, il Poole, *Encycl. Br.*, vol. XVII, osserva come le scritte iberiche rechino, a quanto pare, i nomi delle nazioni, spesso identici a quelli delle città della coniazione; e, aggiungiamo noi, avrebbero forse gl'Iberi nelle scritte nazionali imitato le espressioni della moneta greca, che precedette nella loro terra la coniazione punica e ibero-romana. Una singolare conferma della consuetudine iberica si avrebbe nella leggenda *Hispanorum*, che s'incontra, come latina, piuttosto unica che rara, sulle monete di rame battute in Sicilia *dalle milizie ispane* al servizio di Sesto Pompeo. Vedi Lenormant, *La monnaie dans l'antiquité*, II 132.

[2] È notevole l'esemplare del n. 120: *Esail-q* (cfr. *Esail-qš*) in cui si avrebbe il derivatore spoglio dell'indice di caso.

iscrizioni in funzioni meglio determinate, e il *-n*, s'incontrerebbero coll'indice egizio *àm*, *em*, equivalente a 'in, da, con, a', ridotto in basco ad an, en, N, e col b. N indice della relazione di appartenenza [1]. Sicchè, data l'interpretazione qui proposta di cotali elementi ascitizj, *Calaqri-q[u]š Lipa-q[u]š Varaq[u]š* verrebbero a dire 'per opera dei Calagurritani, Lipacesi ecc.'; similmente *Šetiša[q]um Klaiš[i]-q[u]m Krneš[i]-q[u]n* significherebbero 'tra, oppur da parte dei Setisani, Calaisci; dei, oppur tra i Carnesii'.

Il finimento *n*, ora veduto, viene a mostrarsi (anche nella forma di *en*) pur qual parte del nesso frequente *-c-n -c-en*. Troviamo p. es. al n. 6: *Unteces-c-en* (lat. *Indicet-es*); al 18: *Aušes-c-en*; al 19: *Laies-c-en*; al 31: *Iltrces-c-en* (lat. *Ilerget-es*). Ora chi raffronti *Unteces* colla forma latina del nome etnico, cioè *Indicet-*, troverà che il divario sia scarso e potrà sospettare che il *s* iberico abbia assorbito la dentale del latino (*Untecets) e sia derivatore di un agg. patronimico; il qual sospetto si rafforzerà, se si osservi che al n. 18 insieme con *Aušes-*, ricavato dalla forma iberica, si trova, pure in caratteri iberici, il semplice nome della città *Ausa*, da cui *Auše-s-* sembrerebbe derivato [2]. Quanto al nesso restante, incontrandosi sulle monete ora *-c-en*, come negli esempj citati, ora *-ec-n*, p. es. nei num. 115 e 116: *Iclonec-n* (accanto al semplice *Icloe*), *Urc-ec-n*, ora *-at-n*, n. 16: *thruthru-at-n*, n. 117: *ccac-at-n*, ora *-t-n*, n. 5 IV 31-32: *hlhšhr-t-n*, noi risaliremo a **ec-en*, **et-en*, **at-en*, e ci rammenteremo di *ec*, *et*, *at*, derivatori baschi del plurale (v. Arch. suppl. II 41), cui susseguirebbe l' *en* che già considerammo.

Finirò coll'avvertire ancora la forma *Carp-ca* rimpetto a *Carp-qm* e al lat. *Carpe-t-ani*; e al n. 128: *Iluri-r*, che dovrà pur andare con *Iluri*; altri problemi, fra i molti, che una migliore intuizione della morfologia iberica verrà risolvendo.

---

[1] Il *m* suffisso apparirebbe da solo in *kligh-m* rispetto a *kligh* n. 50, e forse in *Laca-m*, cfr. *Laca-s* n. 95.

[2] Il suff. basco dei moderni patronimici ricorrerà invece di leggieri nei nomi aquitanici quali sono *Orco-tarr-is*, *Biho-tarr-is*, *Osaherr*; e dall'altra parte de' Pirenei: *Urces-tar*.

IV.

La quale, come ognun vede, dovrà principalmente andar promossa dallo studio delle iscrizioni. Ma qui le difficoltà d'interpretazione vengono appunto a farsi più gravi, in ragione della maggior complessità dei termini da indagare; e io per ora mi limito a cercare alcuni capisaldi nelle brevi epigrafi, o bilingui, o di lezione sicura, perchè scritte in caratteri greci o romani. Incomincio dalla bilingue che nella raccolta dell'H. porta il n. VI.

Secondo la trascrizione dell'H., il n. VI ci dà, in caratteri iberici, *aredc*, isolato in prima linea; e nella sottostante: *atnqlaur . andlsldu*. In terza linea, si legge in caratteri romani: *Fulvia lintearia*.

aredc, il contenuto della prima linea, ritorna con leggere mutazioni in altre epigrafi. Al n. VII, nella seconda linea, sotto al latino *heic est sit....*, è in caratteri iberici: *are . thg*. Al n. XXIII, e al XXVI, *are . dc* sta pur solo in prima linea, diviso in due parti da un punto, come nel VII, 'nescio qua causa' dice l'Hübner. Noi vi cerchiamo un equivalente del nostro 'qui giace', naturale in iscrizioni apertamente sepolcrali, e ricorriamo al basco, dove questo concetto s'esprime per mezzo di un 'eccoti', ovverosia 'tu l'hai; esso, essa è a te'. La frase così si scomporrebbe in due parti: *are*, b. ara e hara 'ecco'; *dc*, b. d-u-c, d-o-c, d-e-c = 'tu l'hai'. La vocale è soppressa nella seconda voce iberica, e parrebbe che fosse piuttosto *o* od *e* che non *u*, se il nesso *du* nella medesima iscrizione è reso veramente con un carattere speciale (◁), diverso dal *d*, che s'incontra in *dc* ed è X. L'iberico pertanto recherebbe nella forma verbale gli stessi elementi del basco moderno; cioè *d* (e in fase che stimo più antica: th), pron. di 3.ª pers. sing. senza distinzion di genere; *c* esponenti della 2.ª pers. sing.; *u*, *o*, *e*, breve tema dell'ausiliare per i transitivi, ricorrente anche da sè nel senso di 'avere', cfr. Arch. suppl. II 69-70-71 (perciò indipendente dal tema eduki, e già prossimo ab antico al corrispondente ausiliare egizio e copto). Il medesimo tema verbale, in un nesso che si direbbe schiettamente basco, vedrei in una breve scritta, rin-

venuta sopra un coccio di vaso, H. p. 147, la quale dice: *ionun du*, cioè, in forma basca: jan-en du, futuro perifrastico, 'da mangiare è da lui, lo mangerà'. Ogni differenza tra l'iberico e il basco qui si riduce alla diversa colorazione di due vocali. Che anzi, se non fosse troppo arrischiato il cavar partito da due sole sillabe rimaste nel n. LXX, aggiungere che nell'ib. *duthoc* abbiamo una forma, che stringe assai daccosto il b. lab. d-au-t-a-c, il guip. d-i-d-a-c, forme relative significanti 'tu l'hai a me'. Ma di ciò si riparlerà a proposito di un'altra epigrafe.

atnqlaur, onde incomincia la seconda riga, pare all'H. un composto che significhi il nome e forse anche la patria della defunta, corrispondendo in qualche guisa alla voce *Fulvia* della parte latina. Un mio pensiero intorno a questa voce composta, io veramente l'ho, ma non m'attento ancora a pubblicarlo. E resterà che io mi provi intorno alla voce susseguente.

andlsldu pare all'H. che debba dir la professione della defunta, come fa il lat. *lintearia*. E il basco seconderà cotesta ipotesi. Poichè *andl-* richiama il tema antola che è nel basco antola·tu 'vestirsi'; la seconda parte del composto ci offrirebbe alla sua volta la radice verbale *sl* **sal*, che si riconosce nei b. sal-tze sal-du 'vendere'; e il concetto di *lintearia* (del suffisso diciamo poi) risulterebbe così da una perifrasi equivalente a 'venditrice di panni'. Quanto al *-du*, l'H. non è ben sicuro della lezione. Il carattere, ch'egli così legge, è veramente una delle due forme del *r* iberico. Ma presentandosi, per ben due volte, l'altra forma di questa lettera in questa medesima iscrizione, l'H. suppone che nel caso nostro s'abbia il carattere corrispondente a *du*, rivolto casualmente sul fianco (◁ per △). Che se proprio dobbiamo restare al suff. *du* (v. sopra, p. 5, e ancora *Paugen-du Leton-du Merman-du*, Prol. CXXII; basco: asal-du 'gemito', ecc.), non mi sgomenterei per la funzione attiva che qui sarebbe da attribuirgli (cfr. Arch. suppl. II 46-48 83).

Il n. LV ci offre la scritta di un anello d'oro, trovato in un sepolcro presso Jinzo de Limia. L'H. non mette in dubbio la genuinità dell'iscrizione, la quale, del resto, potrà aver conferma dal fatto singolare di cui ora dico. La presenza del ca-

rattere B, estraneo all'alfabeto degli Iberi, che rendevano col medesimo segno la labiale sorda e la sonora, proverebbe, secondo l'H., che le lettere della breve scritta sono greche. Solo che, mentre la loro forma è la così detta majuscola, farebbe eccezione il segno ꟾꟾꟾ, che l'H. trascrive per un *omega* minuscolo. Ma io presumo, come si vedrà, che il significato dell'iscrizione ci porti a ravvisare in cotesta lettera il carattere iberico per *t*: ꟾꟾꟾ. Sarebbe il solo *t* dell'iscrizione, sfuggito forse, nella forma nazionale, allo scrivente. Ora, una singolarità cosiffatta non è facile che venga in mente ad un falsario! — Ben sicura, del resto, la lezione, se ne togli tre o al più quattro vocali soppresse: *Betekoenbnodmχomokmen . rdeom.*

La scritta gira sulla faccia esterna dell'anello. Il B, più alto delle restanti lettere, sembra accenni al principio della leggenda; il punto che precede *rdeom* divide, a quanto pare, questa voce, che pensiamo funger da particola, dall'ultima parte di ciò che le sta innanzi, per riferirla, con inversione, alla prima, a meno che non si voglia, senza mutare il senso, leggere in quest'ordine: *rdeom betekoen* ecc. Un **beoekoen*, secondochè legge l'H., oltre alla stranezza della sequenza fonetica **beoe*, non parrebbe dar senso. E aggiungendo le quattro vocali mancanti, si otterrebbe la seguente dicitura, che torna ad essere pressappoco basca: *beteko-en b[e]no-d[a]m[u]-kho mokmen . [a]rde-om*, 'pensiero (*mokmen*) di verace rimpianto (*benodamukho*) in eterno (*betecoen ardeom*)'. Ora giustifico la mia versione.

beteko-en, genit. dell'agg. *beteco*, b. bethi-ko 'eterno', derivato da bethi 'sempre'; e dipenderebbe da

[a]rdeom, presumibilmente affine al b. arte-an 'sino a, durante', che regge appunto il genitivo. Quanto al terminativo iberico *om*, v. il § III.

b[e]no ci riconduce al b. bena 'vero, verace'; per l'*o* finale, confronta le uscite b. di aho abao aro, harro (agg.), atso uso uherlo zulo ecc.

d[*a*]*m*[*u*] è schietto basco, se le vocali sono ripristinate a dovere; e offre il senso fondamentale di 'pena, afflizione'; perciò: damu-tu 'pentirsi', damu-rik 'a malincuore', nere damu-z 'con mio rincrescimento'. Fu confuso con dañu, che sarà probabilmente di provenienza romana.

kho o *χο*; cfr. b. ko derivatore di genitivi e aggettivi. Se *benodamuχο* dice in realtà 'di vero rimpianto', vi avremo una forma genitivale (b. damu-co) che precede regolarmente, secondo l'uso basco, al nome determinato; e quanto alla collocazione dell'agg. *beno*, che ci aspetteremmo succedere al nome modificato, si confronti il composto b. horr-ela-ko, S. M. VII 14 (Soc. bibl.), in cui il dimostrativo hor precede il nome *ela, cioè era 'modo, guisa', e il senso è 'di quella guisa'.

mokmen, finalmente, sarebbe un sostantivo iberico, derivato, per il frequentissimo suffisso che in basco è men, da quello stesso radicale, che troviamo geminato nel b. mok-ok 'pensiero, ricordo'.

L'epigrafe al n. XLVII ha il pregio d'essere scritta in caratteri romani e in tutte lettere. Le voci vi sono separate da punti e si seguono in quest'ordine: *goemina . indi . enupetanim . indi . arimom . sintamom . indi . teucom . sintamo.* Vediamo ripetersi quel *m* suffissale, di cui si è già parlato a proposito di *qm* e di *arde-om*; e anche l'iscrizione del n. XLVI lo presenta a più riprese: *praisom*, *||edagarom teucaecom*; nè manca altrove. Il cippo del n. XLVII dice, secondo che io presumo: 'pensando e desiderando (vivamente), e con animo sincero, e con ——— sincero'. Ed eccone l'analisi:

go-emina lo rannoderei col b. gogo eman 'dar pensiero'. Invece del geminato gogo, occorre tra i composti pure il semplice go 'animo, pensiero'; p. es. presso Larramendi: go-gaitze 'tædium animi, aburrimiento'; go-r-ainci-tu di fronte a gogo--ra-tu 'rammentare'. Rispetto al valore che diremmo gerundivo del composto, osservo che esso in basco si ottiene regolarmente suffiggendo al verbo: la, ala ela, congiunzione che vale, non solo 'che', ma anche 'mentre' (v. Arch. suppl. II 92), onde p. e.: iragaiten ce-la 'mentre passava, passando', c-i-o-te-la 'dicendo (loro)', ecc. Nell'iberico, la corrispondente aggiunzione sarebbe *na*, che fa ricordare il biscagl. na (oltre che N) per la 'che', sebbene il V. Eys, g. 521, l'abbia per forma erronea. — Per l' *i* di *emina* ricorderei l'infinito b. dallo stesso tema: emai-te.

indi. — Per esser ripetuta tre volte, e per la sua collocazione, questa voce s'addimostra una particola o congiunzione; e la vorrei equivalente al b. enda (Larr.), variante di eta 'e'. Pure al n. XLVI s'incontra per ben quattro volte; e infine anche posposta, a mo' del basco eta, p. e. ez eta 'e non', ecc.

enupe-ta-n-im. — Credo vedere in questa voce un bell'esempio di conjugazione perifrastica, in quanto si scomponga in un tema di verbo attributivo: *enupe*, b. injubi 'desiderare ardentemente', e in una derivazione gerundiva della 3.ª pers. sing. dell'ausiliare per gl'intransitivi: *ta*, b. t-a e d-a. A questo ausiliare si aggiungerebbe il relat. 'che', cioè *n*, come nel basco, più una particola *im* corrispondente per il valore al b. locativale an, per mezzo di cui si ottengono forme temporali e gerundive; cfr. V. Eys, g. 518. Pertanto, come nel basco troviamo la forma de-n-e-an, che dice letteralmente: '*in* (an) *quello* (E da A pron., per evitar l'iato *a-an) *che* (N) *esso è* (da, qui de)', cioè 'mentre è, essendo', e con un tema attrib. joai-te-n denean = 'essendo in partire, partendo', così l'iber. *enupe ta-n-im* significherebbe 'essendo desiderare, desiderante, desiderando', presentandosi l'attributivo in quella forma non derivata che pur ora adopera il basco nei cong. ed imperat. e talvolta nei preteriti; p. es.: jo z-u-te-n 'toccarono (terra)', S. M. VI 53. L'ib. *ta-n-im* differirebbe da de-n-e-an solo per la mancanza del dimostrativo, dicendo 'in che' invece di 'in quello che'. Nessi analoghi all'iberico presente abbiamo nei b. da-n-ez da-n-ik, con mutato solo il suffisso. — Se io dunque ben m'appongo nell'interpretare questa voce, ella sarebbe di molto rilievo, offrendoci una forma capitale di un ausiliare o copula che è nel basco: d-a t-a, mentre un altro ausiliare si riconosceva in *dc* (p. 13) e forse pure in *duthoc*; e mostrandoci, per giunta, insieme coll'indice del relativo, *n*, anche un giro d'espressione appieno conforme alla maniera basca.

arimo-m, formato col suff. già noto nel senso di 'in, con, da', ricorda il b. arima, che è il lat. *anima*. Avrebbero già gl'Iberi accattato la voce ai Romani.

sinta-mo-m; aggett. concordante col termine precedente e derivato col suff. *mo*, di cui si disse in breve trattando dell'o-

nomastica. Vorrei mandarlo col b. zin 'verace', da cui zin-tasun 'sincerità'. Ritorna senza suffisso casuale, col nome seguente, cioè con

teuco-m; intorno alla qual voce, tacerò alcune mie congetture, che richiederebbero una discussione troppo lunga, restringendomi a notare, che al n. XLVI, già ripetutamente citato, compare una forma che si direbbe un plurale della presente, cioè *teuca-ec-o-m*.

A proposito di *goemina* ed *enupetanim*, che reputo voci verbali, ben connesse col sistema del basco, mi si conceda ancora di avvertire che più e più altre voci, sparse nelle nostre epigrafi, indurrebbero a confronti congeneri. Così *sierouciut*, in caratteri romani al n. XLIV, arieggia proprio le forme verbali relative del basco come per es.: 'vos-illi-habeo [erau], vos-illi-dico [erro in erro-zue, dicite]', parendo fatta per una dissezione com'è questa: *si-erou-ci-u-t*. Così in *arg[i]t[u]co*, a p. 156, sentiamo un infinito per il futuro; in *sin-ek[i]-te-n*, ibid., l'impronta di un preterito basco per 'essi-voi', quasi di un zin-egi-te-n, o alcunchè di somigliante. O non ha fisonomia basca *aue-dun-ic*, p. 163, quasi un partitivo di tema in dun?

Le congruenze analogiche di alcune brevi epigrafi ci porteranno a presumere qualche altro elemento grammaticale, senza che però pretendiamo di coglier súbito nel vero. I numeri XXVIII e XXIX ripetono, con leggere varianti, la stessa leggenda: *nerseatn ǐlcatne* e *nersnatn ǐlcatnde*. La clausola *at-n* del primo vocabolo ci richiama le uscite che trovammo sulle monete, in *thruthruatn*, *ccacatn*, e indicherebbe un genitivo plurale, retto dal nome seguente. Il comune ed iniziale *ner*, messo a pari colla chiusa del n. XXIII, in cui si legge staccato *nere ildun*, viene a ragguagliarsi, quasi da sè, col possessivo b. ne-re 'mio', mentre *il-dun*, derivi o no dalla radice che in basco è hil 'morire', non fallisce, per il suo derivatore *dun*, alla sembianza schiettamente basca. Collegamento analogo a quello tra *nere* e *ildun*, presumo nel n. XXV, dove in iscrizione apparentemente sepolcrale — si noti che incomincia con *hl*, forse ancora pari al b. hil — leggiamo *eni ethrindu*, e, attesa la forma spiccata di nome

e agg. (basco), propria del secondo vocabolo, vorrei ravvisare nel primo l'altra forma di agg. possessivo di 1.ª persona, che in basco suona ene 'mio'. Anzi, questa seconda forma, come aggettivo e perciò suscettibile di determinazione di numero e di caso, rispunterebbe in aspetto di genitivo plur. nel n. XXXI *b*, dove leggiamo coll'H: *ilcatn . nskdotcr . einen s . . .-n.* Si noti intanto il riapparire di *ilcatn*; e nella seconda voce, un *dotc*, il quale ben potrebbe connettersi, letto per *dot[a]c*, al *duthoc* già citato come probabile forma relativa di 'avere', 'tu lo a me', e il *r*, così posposto, che potrebbe rispondere al noto *are* del n. VI ecc. Ma importa principalmente *einen*, il qual complesso proverrebbe, per facile metatesi, da **eni-en* gen. plur. di *eni*, sullo stampo del gen. pl. basco addotto dal V. Eys, g. 98, qual forma di Dechepare, cioè eneyen 'de' miei'. Le altre parti di queste epigrafi, sebbene io me le sia in certo modo elaborate nel pensiero, aspetteranno ulteriori conferme.

Avvertirò conchiudendo che due almeno delle epigrafi, di cui s'è qui più estesamente trattato, verrebbero a mostrare che punto non era scarsa la diffusione di quella antica lingua di Spagna, che per noi sarebbe connessa col basco; poichè l'una, il n. LV, fu trovata presso al confine tra la Galizia e il Portogallo, l'altra, il n. XLVII, bene addentro nella penisola verso il mezzogiorno, ad *Arroyo del Puerco*, tra Alcantara e Caceres, e perciò a una distanza assai grande dalle sedi presenti dei Baschi. E finalmente dirò, o ripeterò, che le presenti note vengono al lettore con questa particolar fiducia, che, nell'odierna condizione dell'indagine, i contatti di struttura o le congruenze generali tra le formazioni iberiche e le basche valgano assai meglio per la nostra dimostrazione che non gl'incontri, spesso illusorj, dei suoni o del senso [1].

---

[1] Poichè si è parlato sin qui di monumenti iberici, valga ancora questa noterella a richiamar l'attenzione dei competenti sopra un'epigrafe scoperta, dopo il 60, in Cagliari, e ivi conservata e tuttora inedita, la quale potrebbe far pensare ad una connessione colle reliquie degl'Iberi. Di questa epigrafe, il prof. Pais mandò il calco e la sua trascrizione al prof. E. Lattes, che mi permise cortesemente di prenderne notizia. Si tratta di quattro

linee in tutto, composte ciascuna di quattro segni, e questi riducibili in genere alle derivazioni dal fenicio; salvochè la forma assai chiara di un *koph*, o rispettivamente di un *r* iberico, la cui asta verticale vorrebb'essere volta in giù, ci forzerebbe a legger la scritta a rovescio di quello che faceva il Pais. E allora, almeno nel quarto segno della prima linea, emergerebbe una forma caratteristica dell'alfabeto iberico, quella cioè che vale in esso per il *tav*. Oso sperare che anche da questo lieve cenno gl'intenditori siano stimolati a una ricerca forse non infeconda in ordine ai contatti tradizionalmente ammessi dell'Iberia colla Sardegna.

Dalla pag. 7 (*arrugiae* arrobi) ho poi qui rimandato per una particolare avvertenza. Non invocavo cioè, in quel luogo, poichè 'sui generis', la corrispondenza di *gu* e *bu* in guraso e burhaso 'vecchio', gurdi e burdi 'carro', habuin e hagun 'schiuma'; cui anche s'aggiunge erbal ergal 'malaticcio'; nè qui è tutto.

Claudio GIACOMINO.

L'INTACCO LATINO DELLA GUTTURALE DI *CE*, *CI*.

DI

P. E. GUARNERIO[1].

Nelle recenti loro grammatiche latine, lo Stolz[2] e il Lindsay[3], discorrendo della pronuncia gutt. del C lat., cominciano a concedere, sulla scorta del Seelmann aussp. 336, che esso abbia avuto un differente suono a seconda delle voc. chiare (*i*, *e*) od oscure (*a*, *o*, *u*) che gli susseguivano; riconoscono cioè che nel primo caso avesse la pronuncia di un *k prepalatale* e nel secondo quella di un *k postpalatale*; ma intorno al tempo in cui si sarebbe raggiunta quella pronuncia tacciono affatto. Anzi, mentre il Lindsay assevera che vi sono prove sufficienti per ritenere che C e G rimanessero 'duri' av. *i*, *e*, quando non seguiva altra voc., fino al VI e VII sec. d. C., e non ricorda insieme a queste prove nessuna delle obbjezioni che vi furono mosse[4]; lo Stolz afferma, che l'assibilazione del C nel nesso *ci ce* non risale a prima della fine del sec. V o al principio del VI, e che perciò non può consentire nell'opinione dello Schuchardt[5], che già nel principio del V sec. si dovesse avere *cj* per C in bèn ampia

[1] Mi si conceda quest'espressione di 'gutturale'. Non è chi non sappia quanto essa sia inesatta a significare quelle che si dovrebbero chiamare *velari* o *velopalatali* o semplicemente *palatali*, cfr. fra gli altri Sievers phon.[3] 61 e Seelmann aussp. 331; ma è però consacrata da sì lunga tradizione, che non vale la pena di abbandonarla, posto che siamo tutti d'accordo sul suo valore. Mi si conceda inoltre l'altra espressione che adotto di 'intacco'. Riconosco col Lenz, *Zur physiologie und geschichte der palatalen*, KZ. XXIX 35, i pericoli che possono provenire da siffatte voci metaforiche; ma siccome vi faccio seguire la descrizione fisiologica del fatto, cui mi riferisco, così credo che sarà evitata ogni confusione.

[2] *Historische grammatik der lateinischen sprache*, Lipsia 1894, I 257 sgg.

[3] *The latin language, an historical account of latin sounds, stems and flexions*, Oxford 1894, pp. 87-89.

[4] Tralascio per ora l'altra concessione, che il Lindsay fa seguire a questa prima, perchè si riferisce a *ci ce* av. voc., ossia ad un caso diverso, di cui avremo a toccare più innanzi.

[5] Rinvia al Ltbl. XIV (1893) coll. 360-63, ma è da vedersi pure vok. I 150-66, dove lo S. per la prima volta espose la sua teoria.

estensione del territorio romanzo; e più sotto rimanda anche ad una memoria del Bréal[1], senza però rilevare che l'opinione di esso Bréal si venga ad accordare con quella precitata dello Schuchardt.

Come dicevo, è già una concessione codesta, che i latinisti fanno alle più recenti indagini fisiologiche e storiche sui suoni; ma ad altre ancora gioverà che arrivino, se con maggiore precisione vorranno porre i termini del problema rispetto al tempo e alle diverse fasi dell'alterazione. Perocchè, se gli argomenti che in favore della pronuncia gutt. del C lat. addusse pel primo il Diez gr. I³ 249 sgg., poi il Corssen aussp. I² 44 sgg. e il Seelmann aussp. 333 sgg., son gravi, presi così nel loro insieme, non altrettanto sicuri e decisivi essi appajono quando sien meglio sceverati ed esaminati nei rapporti che sopra ho detto. Allora le obbjezioni mosse dallo Schuchardt, dal Bréal, e, giova aggiungere, dall'Ascoli, assumono un valore non lieve e riescono a insinuare e alimentare il dubbio che l'ultima parola non sia stata ancor detta, specialmente intorno alla questione cronologica di codesta alterazione. Anzi a me pare, che nuova gagliardia venga alle obbjezioni di codesti valentuomini, quando esse ordinatamente siano svolte e raggruppate insieme; il che mi propongo di fare, riesaminando la quistione, per quanto le mie forze il consentano, così in ordine ai fatti che ci sono attestati dal latino, come in ordine alle risultanze di CI CE specialmente nel logudorese, che è, come suol dirsi comunemente, il caval di battaglia dei sostenitori del costante suono gutturale del C fino al VI o VII sec.[2]

I.

Comincio dal lasciare da parte le denominazioni di *affricazione*, *joticizzazione*, *palatalizzazione*, *assibilazione*, che sono usate per indicare il fenomeno dell'alterazione del C gutt. lat., perchè questi diversi vocaboli non dicono tutti egualmente la stessa cosa, ma esprimono o questa o quella fase della modificazione, il che è una delle precipue cause degli errori e delle confusioni. Preferisco dunque denominare intacco della gutt. quel primo alterarsi del suono originale, che non è ancora una risoluzione assoluta, come ad es. quella

---

[1] *De la prononciation du C latin*, in Mém. d. la Soc. d. ling., VII (1890) 149-56 (= pr.).

[2] L'ultimo in questo stuolo, e non meno vigoroso, è il Paris, col lavoro *L'altération romane du C lat.*, nell'Annuaire d. l'École d. haut. Ét., Parigi 1893, pp. 7-37 (= alt.).

dell'it. *ć* (*palatalizzazione*)[1] o del fr. *s* (*assibilazione*); ma ne è una fase precedente, per la quale devono necessariamente èsser passate. E appunto perchè senza tema di equivoci siano intese le considerazioni, che andremo svolgendo in appresso, è bene che diciamo brevemente il modo, con cui si rappresenta fisiologicamente questo fenomeno dell'alterazione del C.

Ognun sente che la diversità di suono tra il *c* p. es. dell'it. *cuore casa chiesa* è pressochè nulla, mentre rispetto alla formazione è ben diverso il *c* in ciascuno dei tre casi. È risaputo infatti, che nel profferire il *c* av. *u* (*o*) la chiusura, formata dalla lingua addossata al palato, avviene più indietro nella cavità della bocca, cioè nel così detto velo, o palato molle, o postpalato, donde il nome di *postpalatale* a quest'esplosiva, che potremmo segnare k_1. All'incontro nel pronunciare il *c* av. *i*, *e*, siccome per articolare l'*i* (*e*) si alza la parte media della lingua fortemente contro il palato duro, così il contatto si trasporta dal velo o postpalato al medio e prepalato, cioè in un punto della vôlta buccale più inoltrato verso i denti, donde la denominazione di *prepalatale* a quest'esplosiva, che si potrebbe rappresentare per k_3[2]. Se non che, sotto la doppia spinta dell'affinità del suono e della comodità del movimento, questo spostarsi in avanti del luogo di articolazione procedendo di continuo verso gli alveoli dei denti, ne avviene che la lingua formi una specie di canale, pel quale passa l'aria al proscioglimento dell'ostacolo, producendo un leggiero suono fricativo. A questo punto dello spostamento, si cambia la natura dello schietto suono esplosivo, al quale s'accompagna una disposizione speciale degli organi vocali a produrre una fricativa,

---

[1] Mi par superfluo ricordare come io non possa dissentire dall'Ascoli, che ritiene il *ć* e il *ǵ* it. due e s p l o s i v e c o m p l e s s e, e non già due cons. composte *tš dž*, come alle scuole d'oltralpe piace di considerarle, anche dopo i perspicui scernimenti della Fon. ind.-gr.-it. I 197-205, cfr. sgg. crit. II 449-50. Però è nostro debito ricordare, che il Lenz 33 rese giustizia all'Ascoli, confortandone la teoria col sussidio dei corrispondenti suoni slavi e col giudizio di un fisiologo, quale il Hoffory. E anche il Meyer-Lübke, che pure ammettendo la dottrina dell'Ascoli circa **plaǵito* ecc., continuava nel 'Grundriss' a usare *tš*, *dž*, da ultimo nella Gr. d. rm. spr. vi sostituiva *č* e *ǧ* (= ai nostri *ć ǵ*), dando così piena vittoria all'Arch. glott. it.

[2] Il *c* av. *a*, che non è però da tutti distinto dalla *postpalatale*, potremmo chiamare *mediopalatale* e segnare k_2, perchè nel fatto si articola in una regione intermedia tra le due precedenti; cfr. Paris alt. 11.

onde abbiamo quel suono che segniamo *k'*. È questo il primo e più importante momento dell'evoluzione, ed è il fenomeno, che finora si designava, d'ordinario, come un'inserzione d'un suono parassita *j*[1]; ed ha la sua ragion d'essere nel fatto, che la parte media della lingua (medio dorso), la qual serve ad articolare le palatali, è larga e poco mobile, e, quando all'esplosione di una di esse la si distacca dal palato, è raro che si eseguisca questo movimento così presto da impedire che non vi si senta quella particolar disposizione fricativa che dicemmo dianzi.

L'alterazione continua: il contatto si sposta ancora più in avanti presso gli alveoli, ossia al confine dove si esce dal dominio del *k* per entrare in quello del *t* e si produce allora il suono *t'*. Senza scendere a più minute nozioni[2], al nostro assunto basterà rilevare che il *k'* e il *t'* sono due esplosive, con una particolare disposizione fricativa più o meno manifesta, onde son dette anche affricate, joticizzate, palatalizzate o *mouillées*, e corrisponderebbero a quelle che altri rappresentano con *cj* e *tj*[3]. Questa disposizione fricativa del *t'* si sviluppa in seguito fino ad assumere il valore di un suono indipendente, e allora, se il contatto si porta fino agli alveoli e si proscioglie nel senso della linea mediana e il canal linguale permane, si ottiene il suono composto *ts*, donde poi la schietta sibilante *s* e l'interdentale *þ*, a seconda che il contatto scenda alquanto più in basso al confine degli alveoli e dei denti e col diminuire dell'apertura della mascella si alzi in quella vece la punta della lingua.

---

[1] È la teoria dell'Ascoli, che il Lenz confuta a pp. 36-37. Però la differenza, se ne togli l'espressione metaforica di 'parassita', si riduce in effetto a lievi particolari, e il Lenz lo ammette, riconoscendo che già l'Ascoli rilevava bene, in parte, la proprietà fisiologica, che è caratteristica di quello che egli diceva '*j* parassita'; e noi possiamo aggiungere che aveva anche felicemente intuito che la ragion d'essere di questo nuovo suono sta veramente in ciò, che « nel passare dalla disposizione orale, che è richiesta per la produzione di una determinata cons., alla diversa disposizione che è necessaria al proferimento del suono che sussegue ed è di regola una voc., si rasenta e si consegue quella per la quale si produce la fricativa, che diciamo parassita ». Fon. I 43.

[2] Per la differenza tra *k'* e *t'*, v. Lenz 25-26; del resto, per la difficoltà che i fonetisti incontrano nell'indicare la differenza tra *k* e *t*, v. Storm, phon. stud., V 203-4, e ognuno avrà osservato, nella vita quotidiana, quanto comune sia questo scambio nel linguaggio infantile.

[3] Per es. lo Schuchardt vok. I 150 sgg.

Questa è l'ultima fase dello spostamento, cui arriva il *k*. Se non che è da notare, che, giunta l'evoluzione al *t*, può mettersi per altra via, che brevemente così si descrive: se la parte media della lingua si alza un po' meno che pel *t'*, e senza spostare il luogo del contatto a questo necessario forma un arco per tutta la sua larghezza, allora il contatto esplode più largamente che prima, e la disposizione fricativa suona non più come il *s* del fonema *ts*, ma come un *š*, che, combinandosi col *t*, produce l'esplosiva complessa *č*[1].

Così teoricamente, sulla scorta dei più recenti studj fonetici, il Lenz 19-30, il quale lascia in dubbio, se da *č* si passi a *š* e se *ts* e *č* si possano reciprocamente scambiare. È qui appunto dove la quistione fonetica si complica con la quistione storica. Si domanda cioè: ammessi tutti gli scernimenti indicati, ed anche altri più minuti intermedj, nell'alterazione del *c*, la realtà del linguaggio li riproduce essa nello stesso ordine di successione? Il Lenz 43 sgg. conforta le diverse fasi teoretiche, da lui descritte, con esempj delle lingue romanze[2], e le stesse fasi è facile avvalorare con esiti tratti da lingue antiche e moderne di altre famiglie[3]; ma codeste congruenze fonetiche tolgono forse ogni dubbio sulla successione storica? Non pare; tanto è vero che se in generale concordano i critici, con più o meno lievi divergenze, nello svolgimento del *c*, discordano poi rispetto a codesta quistione. Il Diez l. c. considera come punto di partenza delle alterazioni romanze successive la fase *ts*, che si sarebbe affievolita in *s* nelle lingue dell'ovest, e all'incontro si sarebbe ingrossata il più sovente in *č* nell'it. e nel rumeno del nord. Lo Joret 79-80, oppugna a ragione questa sentenza, e dopo

---

[1] Il nostro discorso qui si riferisce a formola iniziale o interna dopo cons.; per la mediana tra voc. e gli esiti sonori, è da vedere Horning, *Zur geschichte des lat.* C *vor* E *und* I *im roman.*, Halle 1883, che, tenendo conto della posizione e dell'accento nell'esito del *c*, completa l'opera dello Joret, *Du C dans les langues romanes*, Parigi 1874.

[2] Non deve far meraviglia se non offre esempj della fase *k'*. Bisogna considerare che la differenza tra k_2 e *k'* è lieve; e poi, siccome nell'articolazione del *k'* si sfiorano gli alveoli dei denti, così il passaggio di *k'* in *t'* è molto facile. Inoltre la scrittura rimane sempre più indietro della pronuncia, e il Lenz ritiene che dalla rappresentazione del *k* si vada senz'altro a *t'*, senza tener conto di *k'*; un rappresentante di *t'* sarebbe per lui il *č* dei ladini.

[3] Cfr. fra gli altri: Schuchardt vok. I 151, Diez l. c., Ascoli fon. 33 sgg., Joret 73-74.

una parca ma perspicua descrizione dello svolgimento fisiologico, pensa che la biforcazione avvenga alla fase *ć*, d'onde poi *š* da una parte e *s* dall'altra. L'Ascoli fon. 203, di un vero e proprio bivio non tocca e afferma che il *ć*, per ulteriore alleviamento passa facilmente da suono esplosivo in continuo, che è quanto dire 'si semplifica' e ne surgono sibilanti diverse, che anch'esse man mano semplificandosi, offrono la serie *š*, *ç*, *s*; ma però nei sgg. II 455 ammette la doppia risoluzione partendo da *ć*, che da un lato si inasprisca e si rallenti dall'altro. Torna ancora alla duplice risoluzione il Meyer-Lübke I 318, il quale segue in tutto il Lenz, e pensa che l'ipotesi che *ts* provenga da *tš* (*ć*) manchi di fondamento storico, allo stesso modo dell'ipotesi contraria che *ts* conduca a *tš* (*ć*), e conclude che i due esiti devono essersi sviluppati, l'uno indipendentemente dall'altro, prendendo entrambi un punto di partenza comune, che sarebbe *t'*. Gli si oppone recisamente lo Schuchardt, il quale già in vok. I 164 aveva accennato a *tš* (*ć*) come anteriore a *ts*, ed ora vi insiste in modo esplicito, notando che fisiologicamente e acusticamente il *ć* è più vicino alla fase precedente *t'* che non *ts*, e che le lingue romanze non solo, ma anche quelle di altre famiglie suffragano la successione *t' ć ts*, e adduce a prova il Wulff, che ci fornisce l'esempio di *ć* in *ts* nel murciasco e nel dalecarliano [1].

Troppo lungi dal nostro assunto ci porterebbe il voler discutere a fondo codesta quistione, e ci limiteremo a pochi avvertimenti [2]. Che in un medesimo tempo e in una medesima lingua si trovi soltanto uno degli esiti della evoluzione, è vero; ma è vero altresì, che nelle varietà più affini di una medesima lingua o favella si sorprendono insieme le diverse fasi successive dello svolgimento. Questo fatto che altro può egli significare se non che una data varietà,

---

[1] Ltbl. XIII (1892) col. 245 e ibid. XIV (1893) col. 360.

[2] Il Paris alt. 7 n. accenna alla quistione, se sia più antico l'esito *ts* o *tš*, se l'uno provenga dall'altro, o se tutti e due si siano svolti indipendentemente dal *c*; ma non la discute, come cosa secondaria alla sua tesi. Però nel testo considera i due esiti come primitivi, sorti indipendentemente l'uno dall'altro, e già in Rom. XV 446 sosteneva che il piccardo *š* sia derivato dal fr. *s*. Anche il Meyer-Lübke I 328, facendo sue le risultanze del Horning 43 sgg., pensa che il pic. vall. *šiel* = fr. *ciel* riposi direttamente su *tsiel*. Siamo così a una questione particolare che rientra in quella generale, di cui tocco nel testo; qui mi basti dunque rimandare ai ragionamenti dell'Ascoli fon. 205 n e sgg. II 455, e del Passy, *Les changements phonétiques*, Parigi 1890, p. 206 n.

per circostanze che non indaghiamo, ha progredito nell'alterazione di uno o più gradi in confronto d'un'altra? Così ad es. quando accanto all'island. *kaeri* (= *kairi*), lo sved. ci dà *käre* (= *t'ere*), il norveg. *ćere* e il dalecarl. *tsere*, che cosa potremmo legittimamente concludere, se non che *t'* si è risolto in *ć* e *ts*? Ma ancora più evidente risulta questa successione nel parallelo offertoci dal *c* av. *a*, che si altera in gran parte delle Gallie e della Rezia. Perchè *ca* si trasformi, bisogna che nella pronuncia di esso si porti in avanti l'ostacolo, come vedemmo esser necessario a formare le prepalatali. Questo spostamento è prodotto da una particolare articolazione dell'*a*, per la quale si alza la lingua contro il medio e prepalato, come pel profferimento dell'*i*; e procedendo sempre più avanti lo spostamento, l'alterazione dovrà percorrere le fasi (*k̑a*) *t'a ća š a* [senza dire di *ts* e *s*, di cui v. per es. Arch. III 88 sgg.], le quali trovano appunto riscontro nel ticin. *kaval* accanto all'engad. *čavaľ*, friul. *ćaval*, loren. *ćvā*, fr. *cheval*, o nei corrispondenti *vaca vača vaće vaiće vache*.

Ma senza più ricorrere ad altre comparazioni o al parallelo della sonora, la prova di maggior momento sulla concordanza della successione fonetica e storica ora ce la porgono le esplorazioni fatte col sussidio di nuovi apparecchi fisici. Alludo alle risultanze dell'ab. Rousselot, secondo le quali il punto di partenza della modificazione del *k* è il suo palatalizzarsi, onde si trasforma in *kj* (= *k̑*) e da qui successivamente in *k^{t}j*, *tj* (= *t'*), *t^{s}j* (= *ć*), *š*, *s* o *j* (= *ž*), *z*; e cita di ciascuna di queste fasi alcuni esempj, ch'egli ha, per così dire, sorpresi sul fatto [1].

Da questi risultati sarebbe perfino esclusa la biforcazione dei due esiti, oltre che confermata la successione *ć š s*. Con tutto ciò, io non credo che allo stato attuale delle ricerche si possa dare una risposta assoluta e decisiva alla quistione che andiamo tentando [2]. E ne dubito soprattutto per la considerazione, che da un suono, svoltosi posteriormente ad un altro, può per avventura uscirne uno siffatto, che teoricamente appartenga ad un periodo precedente; cioè può avvenire, che arrivata ad una data fase l'alterazione fonetica, per cause talora inavvertite qua retroceda, mentre altrove prosegua nel suo cammino, come è appunto, per citare un esempio classico, il caso

---

[1] *Les modifications phonét. du langage étudiées dans le patois d'une famille de Cellefrouin*, Revue d. patois gallo-romans, IV-V 249 sgg. e in particolare 252.

[2] Notevoli a questo proposito le parole del Passy 206 n.

di quel suono gutturale protoariano, che, intaccato sin dal periodo unitario, svolge l'alterazione, insino a ridursi a mera sibilante, nelle serie slave e indo-irane, mentre si rinsalda nel greco, nell'italico, nel celtico e nella base germanica; onde per es. il sscr. *daça-* allato al gr. δέκα. Concludendo adunque, sarà cauto ritenere, che gli esiti *ć š* e *s* possano avere un valore indipendente, e il medesimo suono qua esser relativamente recente, là antichissimo.

Prima d'abbandonare queste nozioni generali d'ordine fonetico, che ci saranno di fondamento alle risoluzioni qui tentate, non dobbiamo tacere, che non diversamente dalla alterazione di *ci ce* semplice, l'indagine fisiologica si rappresenti quella del *ci ce* + voc. [1]. Gli indizj storici però come la presunzione teorica ci fanno credere, che l'alterazione di quest'ultima formola si sia iniziata e svolta prima dell'altra; il che s'intende di leggieri. L'esplosiva gutt. lat. aveva qui aderente a sè, oltre la vocal palatina, un'altra voc.; onde con maggior facilità la vocal palatina nell'iato riducendosi a fricativa promoveva l'alterazione della cons. e di grado in grado se l'assimilava. Il Lenz 53 pensa che alla fase *t'ia* l'*i* si perda nella disposizione fricativa del *t'*; ma come poteva perdersi, se si era alla sua volta trasformato e nelle sue nuove figure aveva agito sull'esplosiva precedente? Sarà più corretto il pensare che, arrivato lo svolgimento alla fase *t'*, l'*i* (etimologico o l'*e* così ridotto) non era più vocale nè semivocale, ma era esso pure giunto al medesimo grado della riduzione, così ottenendosi un nẹsso che pressappoco si trascriverebbe per *t't'*. Da qui si continua l'evoluzione secondo che vedemmo pel semplice *t'*, senz'altra differenza tranne quella della maggiore energia del profferimento prodotta dalla geminazione; onde, tolta pur questa differenza, che cessa nella maggior parte delle lingue con lo scempiamento, l'esito di *ci ce* viene a coincidere con quello di *ci ce* nell'iato, o più precisamente viene a raggiungerlo [2], poichè per le ragioni addotte sopra, la formola *cj* deve precedere

---

[1] Cfr. Lenz 52; e anche lo Schuchardt, Ltbl. XIV col. 360, osserva al Paris, come egli non possa concedere che la storia di *ci ce* si disgiunga da quella di *ci ce* nell'iato.

[2] Come si vede p. es. nell'it. *cervo* acc. a *braccio*, engad. *ćerf* acc. a *brać*, fr. *cerf* acc. a *bras*, sp. *cierbo* acc. a *brazo* ecc. Ne fanno eccezione il sardo log. con *kerbu* acc. a *brazzu* e il rum. con *tšerv* acc. a *față* ecc.; ma circa l'argomento che ne trae il Paris, alt. 19 e 32, per dimostrare che nel lat. le due formole non erano identiche, v. Schuchardt Ltbl. XIV col. 363, dove spiega la diversità dell'esito per via di una diversità cronologica.

l'altra nello svolgimento fonetico e perciò pur nella determinazione grafica.

Similmente la formola *ti* + voc., o *tj* che si voglia dire, deve aver cominciato da un tempo ancora più antico il suo processo di trasformazione; e se già dal II sec. d. C. comincia lo scambio fra *tj* e *cj* [1], ciò significa evidentemente che entrambi erano pronunciati in un modo molto simile, e dico evidentemente, perchè non si capirebbe come potessero confondersi tra loro, se non avessero avuto una pronuncia conforme [2]. Questa pronuncia deve essere stata *t'* (*t't'*), dalla qual base comune si sono poi svolti gli esiti successivi che le lingue romanze ci mostrano; ma il *tj* come precedette il *cj* nell'arrivare alla fase *t'*, così deve averlo preceduto nel toccare quella assibilata [3].

II.

Descritto così in tutti i suoi gradi il processo fonetico dell'alterazione di *ci ce* e degli affini *cj* e *tj*, e fermato che il primo momento di essa è il suono *k̂*, è tempo di porre la quistione cronologica e domandarci quando questo intacco si sarà primamente manifestato nel latino.

Le risposte che al quesito diedero pei primi il Diez gr. l. c. e il Corssen aussp. I² 48 non fanno propriamente al caso nostro, perchè questi autori non considerano se non l'assibilazione, che è una fase di gran lunga posteriore. Comunque, essi ritengono che fino al VI o VII sec. d. C. l'assibilazione del *c* non poteva essere penetrata se non isolatamente nella lingua popolare o nei dialetti provinciali, e che in conseguenza i Romani colti, ancora al tempo dell'esarcato dei Longobardi, pronunziavano *kaesar* e *kikero* i nomi dei loro gloriosi antenati. In quest'opinione consente pure lo Joret 30; e il Paris alt. 28 osserva, che l'esame a cui egli sottopose i fatti grafici, sui quali si fondano i citati autori, lo induce alla conclusione di doversi portare

---

[1] La lista delle confusioni vedila in Seelmann aussp. 323; e rispetto alla loro pronuncia conforme, cfr. Bréal pr. 149-153. Di più diremo avanti.

[2] Così non pare al Lindsay 88, il quale, pur riconoscendo che *cj* e *tj* si scambiassero, ammette solo che si confondessero tra loro, come *cl* e *tl*, e non spiega però in qual modo avvenisse. È la seconda concessione, di cui toccammo sopra, ma, come si vede, non è nè chiara, nè persuasiva.

[3] Per la diversità degli esiti di *tj* a seconda della posizione e dell'accento, cfr. per ora Meyer-Lübke I 427-29.

indietro di un sec., e per l'Italia soltanto, la data proposta dal Diez [1]. Similmente il Seelmann aussp. 336, per quanto in modo indeterminato, è d'avviso che almeno nel lat. volg. l'alterazione sia avvenuta anche prima del VII sec. Il Gröber Arch. f. lat. lex I 225 va ancora più in là, affermando che «bisogna attribuire al *c* e al *g* av. *e i* una formazione più nettamente palatale al tempo che seguì la conquista della Sardegna, formazione per la quale essi furono necessariamente condotti negli altri paesi a passare alla classe delle sibilanti.» Infine, a tacer d'altri, il Meyer-Lübke, nel suo schizzo sul volg. lat. in Grundr. I 362, assevera che l'alterazione risalga molto addietro e almeno al II sec. av. C.

La disparità di questi giudizj non è lieve; da due sec. av. C. si va fino al VII d. C. — Però, a mio avviso, tanta disparità deriva, in gran parte, dal fatto che i giudizj vengono a riferirsi a fenomeni diversi, cioè a diverse fasi della evoluzione alterativa. Del Diez e del Corssen già dicemmo che in effetto non pensino se non a fissar l'età in cui il *c* primamente sia ridotto a sibilante (fase *ts*). Lo Joret, come vedemmo, propugna che il punto di partenza comune alle successive riduzioni romanze sia *ć*, e non di meno non si discosta, rispetto al tempo, dal Maestro. Il Meyer-Lübke, che nella gr. I 318-19 ritocca della quistione con maggior cautela che non aveva fatto nel Grundr., si astiene dal segnare alcuna data precisa o approssimativa, e solo nota che il *k̂* del lat. volgare deve essere la base comune. Solo il Seelmann lascia intendere che anche anteriormente al sec. VII nella lingua volg. si siano svolte le fasi precedenti dell'evoluzione, dicendo «che il *k* anteriore (prepalatale) deve esser passato insensibilmente in una gengivale, donde più tardi in una sibilante schiacciata e infine in una dentale.»

Ora, codeste opinioni in apparenza discordanti si possono conciliare tra loro, quando sieno applicate ai differenti stadj dell'evoluzione (v. Arch. XIII 285-6 n). Se noi consideriamo il fenomeno della assibilazione, certamente questo è più tardo e allora avranno ragione coloro che col Diez lo collocarono al VI sec. circa. Ma se intendiamo considerare il primo intacco dell'esplosiva gutt., cioè la fase *k̂*, per cui essa perde della sua schiettezza e assume una disposizione fricativa, allora avranno ragione lo Schuchardt, il Bréal, e con qualche restri-

---

[1] Si riferisce al proprio studio *Les faits épigraphiques ou paléographiques allégués en preuve d'une altération ancienne du C lat.*, nei Comptes Rendus de l'Acad. d. Inscriptions, Parigi 1893, XXI 81 sgg., dei cui preziosi risultati avremo fra poco a far tesoro (= ft. ep.).

zione il Gröber, che lo fanno risalire molto più indietro. Posta cosi la quistione, io penso che a qualche risultato pratico si possa addivenire, ed è con questa fiducia che prendo qui a riesaminare gli argomenti che possono dar luce alla determinazione cronologica; i quali sono: le testimonianze dei grammatici; le grafie delle iscrizioni e dei mss.; le trascrizioni straniere; e infine le speciali risultanze che ci offre il *c* di *ci ce* nell'albanese, nel logudorese e nel veglioto.

III.

L'alfabeto lat. contiene tre segni diversi per l'esplos. sorda gutt.: C K Q; ma che essi indicassero le tre varietà dell'esplosiva stessa, cioè C la prepalatale k_3, K la mediopalatale k_2 e Q la postpalatale k_1, come le determina la sottile e delicata indagine moderna, non è lecito concedere [1]. Basta considerare la storia dell'alfabeto lat. per esserne persuasi. Il C, come ognun conosce, rappresentava dapprima la gutt. sonora e K la sorda, mentre il Q, che riproduceva il *qoph* fenicio e l'antico *qoppa* greco, stava per la gutt. sorda quando accompagnata dall' *u* [2]. Nel C si vennero poi a confondere la funzione della sonora e quella della media, sin che, sia per opera di Spurio Carvilio o di Appio Claudio, fu inventato il G, esclusivo rappresentante della media. Ma i tre segni della sorda rimasero pur nell'uso tutti e tre; e, se dobbiamo prestar fede ai grammatici che si richiamano all'ortografia degli antichi, pare che questi usassero il C av. *e*, *i*, il K av. *a*, senza più dire del Q av. *u* nell'iato, iniziando quella consuetudine che si produsse mal certa, ma pur sem-

---

[1] Il Paris alt. 11, pensa invece, che si debbano i tre segni dell'alfabeto lat. « ad una fortuna, che, almeno in parte, non è fortuita, ma che risale ad una antichissima e assai delicata analisi dei suoni ». Ciò ne par troppo, ed egli stesso più innanzi, p. 15, afferma che i Romani non percepivano nessuna differenza tra C K e Q, perchè « la differenza di queste tre varietà, incontestabile rispetto alla formazione, è presso che nulla rispetto al valore acustico. » Ma, sarà lecito chiedere, se non percepivano la diversità acustica dei tre suoni, come mai avevano avuto la fortuna di distinguerli nella rappresentazione grafica? Di più nel testo.

[2] [Cioè, più precisamente, di un'appendice labiale cui susseguiva vocale: QVA ecc. Il Q, in effetto, vuol poi sempre una considerazione particolare, che ci dilunga da C e K; v. per es.: Asc. fon. 58 sgg. E sempre è del resto inteso, che le particolari applicazioni di K e C secondo la vocal susseguente, non sieno di ragion primitiva, ma tentativi della grammatica.]

pre viva, fin nel più tardo medioevo. Però l'incertezza, che subito si manifesta nell'uso di codeste lettere, ci impedisce di ritenere che gli antichi Romani avvertissero una vera differenza acustica fra i tre diversi suoni. A suo luogo anzi dichiarammo che questa differenza fosse nulla; onde saremo indotti a pensare, che la distinzione fosse piuttosto suggerita dalla voc. aderente alla gutturale nel nome di esse lettere, chiamate *ce*, *ka*, [*qu*]; sarebbe insomma una differenza ortografica piuttosto che ortoepica. E valga il vero; già nei più antichi esempj che si ricordano della confusione tra sorda e sonora, C appare così av. *i* come av. *u*, v. Corssen aussp. I² 8; di poi, se nelle iscrizioni predominano gli esempj di K av. *a*, e solo per eccezione si ha DEKEM[bres], KERI e sim., nello stesso tempo però si incontrano parecchi casi di C av. *a*, v. Corss. ibid. 9 e Seelmann aussp. 342. Infine, sin dai tempi della repubblica, Varrone pensava si dovesse togliere dall'alfabeto il K, allo stesso modo del Q, come inutili [1]. E questa fu poi l'opinione della maggior parte dei grammatici dell'impero, giù giù fino al VI sec. e più tardi, i quali tutti ripetono, quasi con le stesse parole, che il K, come il Q, è una lettera superflua, perchè può essere sostituita dal C [2]. Altri però, pur ammettendone la inutilità come lettera, ritengono che si dovesse conservare come sigla, come segno d'abbreviazione [3], a indicare la sillaba *ka*, perchè l' *a* era appunto nel nome del segno, onde Terenzio Scauro (K VII 14), del tempo di Adriano, dice che si poteva scrivere *knus* e *krus* e non già *cnus* e *crus*, che avrebbero significato *cenus* e *cerus*, non *canus* e *carus*; a suo avviso si potrebbe discutere se non fosse superfluo C piuttosto che K, e conclude: « non fuerunt tam inperiti antiqui, ut *k* servarent, si aliam litteram idem sonantem habuissent. quis enim vel hebetis animi sonorum similitudinem sentire non possit? » Non mancano infatti dei grammatici, i quali riconoscono che il sostituire, come era prevalso nell'uso, il C al K e al Q era un errore [4], cui a malincuore tolleravano, e conti-

---

[1] « Auctoritas tum Varronis quum Macri, teste Censorino, nec K nec Q neque H in numero adhibet literarum. » Gr. vet. P. 544.

[2] Senza qui riportare i brani dei diversi grammatici, avremo un saggio del come si copiano l'un l'altro nei periodi che riporteremo più sotto.

[3] È già di questo parere Quintiliano Ist. I IV 9 e VII 10, e cfr. anche Velio Longo K VII 53.

[4] Cfr. Valerio Probo del I sec.: « Nunc et in his mutis supervacue quibusdam *k* et *q* litterae positae esse videntur, quod dicant *c* litteram earundem locum posse complere, ut puta Carthago pro Karthago. nunc hoc vi-

nuano a preferire il K al C av. *a*[1]. È però un mero tributo che essi pagano all'ortografia antica, omai diversa da quella dei loro tempi: «apud maiores nostros longe aliae regulae fuerunt, apud nos longe aliae sunt», confessa Pompeo di Mauritania del V sec. (K V 110), e lo stesso affermano Cledonio[2] e nel sec. precedente Servio[3]: ma, in realtà, essi non comprendevano il motivo della distinzione, perchè, come dichiara esplicitamente Prisciano nel VI sec., per loro il C e il K non avevano più differenza alcuna[4].

Da tutto ciò risulta manifesto, che se gli antichi Romani facevano una differenza nell'uso di C, K e Q, i grammatici, da Varrone in poi, non ne conoscevano la ragione. Questa però, come già accennavo dianzi, devè essere stata, anche per gli antichi, puramente ortografica, dipendente cioè, non da differente percezione della consonante, sibbene dalla diversa vocale aderente al nome della lettera. Bisogna tener presente, che la lettera C, come qualunque lettera di cons. muta, non aveva valore se non per la vocale successiva che ne rendeva possibile la pronuncia[5]; cosicchè il suono risultante dal C si percepiva per virtù della vocale susseguente e non mutava, se invece di esso C vi fosse stato il K o il Q[6].

Queste attestazioni sono assolutamente negative rispetto al nostro assunto; ma prima di vedere in qual conto si debbano propriamente

---

tium etsi ferendum puto, attamen pro *quam* quis est qui sustineat *cuam*? et ideo non recte hae litterae quibusdam supervacue constitutae esse videntur.» K IV 50.

[1] Sono tra questi, nel IV sec., Carisio K I 8 e Donato K IV 368.

[2] «Apud veteres haec erat orthographia, ut, quotiens *a* sequeretur, *k* esset praeposita, ut *kaput*, *kalendae*, quotiens *u*, *q*. sed usus noster mutavit praeceptum et earum vicem *c* littera implet.» K V 28.

[3] «*K* vero et *q* aliter nos utimur, aliter usi sunt maiores nostri. namque illi, quotienscumque *a* sequebatur, *k* praeponebant in omni parte orationis, ut *kaput* et similia; nos vero non usurpamus *k* litteram nisi in *Kalendarum* nomine scribendo.» K IV 422.

[4] «*K* quidem penitus supervacua est; nulla enim videtur ratio, cur *a* sequente haec scribi debeat: *Carthago* enim et *caput* sive per *c* sive per *k* scribantur, nullam faciunt nec in sono nec in potestate eiusdem consonantis differentiam.» K II 14.

[5] Cfr. p. es. le parole di Probo l. c.: «per se hae (mutae) non proferuntur, si quidem vocalibus litteris subiectis sic nomina sua definiunt, ut puta be ce de ge ha ka pe qu te.»

[6] Appare ciò manifesto dall'osservazione di Terenziano Mauro e di Mario Vittorino, che vediamo qui appresso.

tenere, ricerchiamo se qualche nozione, di maggior rilievo per noi, ce la porgono quei grammatici che hanno procurato di descrivere in qual modo si formano le consonanti di cui trattiamo. Prescindendo da Terenzio Scauro l. c. che di passaggio nota soltanto che C e G si pronunciano « lingua sublata paulum », il primo che se ne occupa è Terenziano Mauro della fine del III sec., il quale però si limita a dire che la lingua con ciascuno de' suoi lati si appoggia strettamente contro i denti, senza determinare quali questi siano, e poi si proscioglie da una parte e dall'altra, affinchè il suono aderente della vocale trovi libero il cammino nella bocca[1]. Qualche maggior particolare ci offre Mario Vittorino della metà del sec. successivo. Dopo avere premesso che C e G stanno molto vicini acusticamente e non si distinguono che « oris molimine nisuque », spiega che il C si forma piegando la lingua indietro verso l'interno della bocca, appoggiandola da una parte e dall'altra contro i denti molari, e schiudendo per entro la bocca il cammino al suono della vocale unitavi; osserva poi, accordandosi perfin nelle parole con Terenziano, che al suono risultante non importa se preceda C o Q oppur K, e infine aggiunge ciò che manca nel suo predecessore, che la prima di queste, come le altre due, si profferisce con la gola, ma il C allargando la bocca, il K e il Q allungandola[2].

Dal confronto dei due passi, che qui sotto alleghiamo, è ovvio con-

---

[1] K VI 331: « Utrumque latus dentibus applicare linguam
C pressius urget: dein hinc et hinc remittit,
quo vocis adhaerens sonus explicetur ore.
. . . .
K perspicuum est littera quod vacare possit,
et Q similis. namque eadem vis in utraque est;
quia qui locus est, primitus unde exoritur C,
quascumque deinceps libeat iugare voces,
mutare necesse est sonitum quidem supremum,
refert nihilum, K prior an Q siet an C. »

[2] K VI 33: « *c* etiam et *g*, ut supra scriptae, sono proximae oris molimine nisuque dissentiunt. nam *c* reducta introrsum lingua hinc atque hinc molares urgens haerentem intra os sonum vocis excludit..... *k* et *q* supervacue numero litterarum inseri doctorum plerique contendunt, scilicet quod *c* littera harum officium possit implere. nam muta et otiosa parte, qua *c* incipit, pro qualitate coniunctae sibi vocis supremum exprimit sonum. [non] nihil tamen interest, utra earum prior sit, *c* seu *q* sive *k*. quarum utramque exprimi faucibus, alteram distento, alteram producto rictu manifestum est. »

chiudere, o che Mario Vittorino copia ed amplifica Terenziano, o che, secondo è molto più probabile, ambedue procedono da una medesima fonte, la quale, qualunque essa sia, è certo anteriore all'età di Terenziano; per il che i loro ragguagli potremo riferire alla pronuncia della prima metà del sec. III almeno. Ma vediamo quale sia questa pronuncia.

Nelle costoro descrizioni non cercheremo di certo le precise distinzioni di un'indagine fisiologica; ma però non è esatto, come già notava il Seelmann aussp. 332, che da esse risulti soltanto l'unità di formazione del C davanti a qualunque vocale, poichè Vittorino o la sua fonte, con un'osservazione innegabilmente acuta, avverte una diversa disposizione della bocca, secondo che si profferisca il C o all'incontro si profferiscano K e Q. Inoltre è necessario rilevare che ambidue ricordano, tra le caratteristiche della formazione del C, la posizion della lingua contro i denti [1]. Ora, le nozioni più elementari sull'articolazioni delle palatali ci dicono, che nel pronunciare la postpalatale e la mediopalatale la lingua si ripiega verso il palato molle e appena sfiora co' suoi margini laterali i denti molari, laddove la consonante, nella cui formazione è caratteristica peculiare che la lingua prema strettamente («pressius urget») contro i denti molari, è indubbiamente la prepalatale; onde è forza credere che proprio a questa si rapportino le parole dei due grammatici. Se poi si considera che la posizione della lingua nel profferimento del *k* è presso che identica a quella del *k* prepalatale, si potrebbe anche supporre che essi descrivessero l'articolazione, che è propria dell'esplosiva gutturale quando comincia a perdere la propria schiettezza. Vero è che i loro additamenti parrebbero mirare al C in generale, senza distinguere la qualità della vocale aderente; ma l'ultima particolarità sulla disposizione della bocca, addotta da Vittorino, ond'ei differenzia C da K e Q, fa ragionevolmente pensare che nel rappresentare il modo di formazione di C s'intendesse quella collocazione degli organi orali che è necessaria all'articolazione di *ce*, vale a dir della sillaba onde s'ha il nome della lettera. Possiamo dunque conchiudere che la descrizione, per quanto sommaria, di Terenziano e di Vittorino, permette di ritenere certa, fin dal III sec. almeno, nel lat. della scuola e della coltura, la pronuncia di *ce ci* come prepalatale, for-

[1] Rileva questo anche il Seelmann aussp. 336, ma senza attribuirvi tutta l'importanza che s'addice e senza poi tener conto dell'altra notizia sulla disposizione della bocca.

s'anche già intaccata, e permette insieme di pensare che in età ben più antica il lat. volgare tendesse, in una varietà più, in un'altra meno, a quello spostamento in avanti del contatto, che è la causa efficiente di tutta la varia evoluzione del C.

Questo isolato indizio riesce tanto più prezioso, in quanto da tutti gli altri grammatici, come già vedemmo, non si rileva nulla che esplicitamente dimostri l'alterazione del C. Dal loro silenzio però non consegue senz'altro che l'alterazione, non che arrivata al grado sopraindicato, non fosse nemmeno incominciata. Bisogna ricordarsi come lo svolgimento si compia insensibilmente per diversi gradi, i primi dei quali più specialmente sfuggono ad un orecchio men che esercitato, e, come già osservammo, difficilmente si possono tradurre nella scrittura. Di certo, se si fosse pronunciato il C di *ce ci* come una sibilante, sarebbe inconcepibile che i grammatici non avessero notata la differenza di pronuncia tra *amicus* e *amici*, *acer* ed *acris*, ecc. Ma a tal grado non era ancora di gran lunga arrivato l'alteramento, e perciò ne tacciono. Rispetto alla formola *ti* + voc. (*tį*), che dovette precedere di molto nella sua evoluzione il *ce ci*, i grammatici fanno all'incontro menzione, sin dal IV sec., della pronuncia sibilante che vi si sentiva [1]. Inoltre è d'uopo tener presente che i grammatici si riferiscono sempre alla lingua della scuola e della coltura, e non già a quella dell'uso vivo e corrente, che essi cuoprono di disprezzo, non curandosene affatto. Le quistioni ortoepiche, se pure ne esistono per loro, sono sempre assoggettate alle ortografiche, e nelle loro teorie agisce una tendenza conservatrice assai difficile a vincersi, per la quale si mantengono alla tradizione scritta, tramandata di scuola in iscuola, da maestro a maestro, cosicchè di solito l'uno non fa che copiare materialmente le parole dell'altro, anche quando non hanno più coscienza dei fatti, conservati dalla tradizione [2]. Questa

---

[1] Cfr. Servio K IV 445, Papirio presso Cassiodoro K VII 216, Pompeo K V 104 e 286 ecc.

[2] Così io credo malsicuro pur l'argomento che si suol trarre da *anceps ancilla* e sim., Seelmann aussp. 335, addotti dai grammatici come esempj di *agma*, per cui il *c* non vi potrebbe avere altro valore che il gutturale. L'osservazione risale a Varrone, come ci attesta Prisciano K II 30, e perciò ad un tempo in cui il fenomeno non è controverso; e i grammatici posteriori, Gellio XIX 14 e Mario Vittorino K VI 19, possono averla perpetuata con gli stessi esempj nei loro trattati, anche quando si era spenta l'unità primitiva della gutturale e si oscillava nelle fasi di preparazione al nuovo suono.

invero era così forte, che arrivavano a non credere alle loro orecchie e a scrivere non già quello che udivano, ma piuttosto quello che era consacrato dalla scrittura e dalle loro dottrine etimologiche [1]. Non possiamo pertanto aspettarci dai grammatici maggior lume di quello che sorprendemmo nelle spiegazioni di Vittorino. Essi, rinchiusi nella angusta cerchia della scuola, rimanevano come estranei al movimento che la lingua volgare passo per passo compieva, avanzandosi alla conquista delle nuove sue forme; e quando un giorno essa irromperà trionfante nella scuola, vi troverà i grammatici in arretrato di parecchi secoli.

IV.

Passiamo alle testimonianze grafiche, cioè alle iscrizioni e ai codici. Veramente, un grave colpo alla nostra tesi parrebbe aver qui portato il Paris, il quale, come dicemmo, ha testè presi in diligente esame i fatti epigrafici e paleografici che si allegavano in prova di un'alterazione antica del C lat. di *ce ci*. La maggior parte degli esempj, che mostrano *z* e *s* per *c* o viceversa, addotti dallo Schuchardt vok. I 163 e III 84 (quattro dei quali riprodotti dal Seelmann aussp. 348), verificati sugli originali risultano lezioni errate. Ne rimangono tre (il Paris dice due), che non si possono sindacare, perchè non li abbiamo se non da copie; e sono PAZE del VI sec. d. C. (a cui il P. aggiunge un IN PAΘE, dalla copia di un epitafio datato del 383 d. C.); BINCENTCE di un'iscrizione delle catacombe che non è posteriore al 410; e INTCITAMENTO della prima parte del V sec. Di questi esempj dice il Paris, che, essendo errati tutti gli altri, tali saranno molto probabilmente essi pure. Che si possa dubitare di PAZE, che in un'altra copia apparisce sotto la forma PACE, e così pure di PAΘE per le altre stranezze che offre il rispettivo testo, l'ammettiamo anche noi; ma degli altri due ci pare che il Paris si liberi un po' troppo facilmente. È giusta l'osservazione del Maestro francese, che *z* e *s* rappresenterebbero una trasformazione ormai compiuta del C, anticipata di troppo, specialmente al IV sec. d. C., sì da rendere sospetto, per ciò

---

[1] Preziosa, a tal proposito, la confessione contenuta in queste parole di Anneo Cornuto presso Cassiodoro K VII 149: « Non nulli putant auribus deserviendum atque ita scribendum, ut auditur. est enim fere certamen de recta scriptura in hoc, utrum quod audimus, an quod scribi oporteat, scribendum sit. ego non omnia auribus dederim. »

solo, le iscrizioni che contengono codeste grafie; ma all'incontro *tc*, nella sua incertezza[1], può bene accennare a una pronunzia oscillante del C, che non si sapeva definire e trascrivere, e probabilmente attesta il grado *t'*, a cui poteva ben essere arrivata a quel tempo l'alterazione del C in qualche varietà del lat. volgare.

Degli esempj dei codici, scartatine solo tre come dubbj o falsi, il Paris riconosce come autentici *cathezizatur* e *cathezizat* del 546, *vatizinatur* e *vatizinati* tra il 627 e il 699 e *inimisitia* del 640, concludendo, che nell'Italia meridionale fin dalla prima metà del VI sec. e in quella del nord alla fine dello stesso sec. o al principio del seguente, la pronuncia del C aveva ormai compiuta la sua trasformazione, poichè egli appare trascritto per *z* o per *s*. Però, rispetto alla Gallia, messo da parte il *sisternae* Diez gr. I 234 n., che proviene da una carta falsificata, e *zeterorum* Schuch. I 163 di un atto del quale esiste solo una copia poco antica[2], egli ritiene che bisogna arrivare fino alle glosse di Reichenau del sec. VIII per trovare delle prove certe dello svolgimento del C. Ora, sia pure che non prima di queste glosse la pronuncia della scuola risulti d'accordo con la pronuncia volgare; rimane però sempre che questa dovette andare alterata anche prima di esser penetrata nella scuola, onde nulla impedisce di far risalire, per la Gallia, fino al sec. VII il principio della nuova pronuncia di C av. ad *e i* non in iato.

Codesti i risultati, a cui giunge il Paris ft. ep. 93; e mantenute le osservazioni che abbiamo già fatte nell'esporli, noi li accettiamo di buon grado. Però se essi ci dimostrano che intorno al VI sec. il C di *ce ci* e *s* o *z* hanno in Italia assunto una pronuncia consimile (prescindo dalla Gallia che non fa al nostro caso), nulla di preciso ci affermano intorno alla pronuncia di esso C av. *e i*. Potrà dunque farsi discussione se questi *s* e *z* rappresentino la fase *ć* o la fase *ts*; ma comunque si concluda, se il suono del C di *ce ci* appare fin dalla prima metà del VI sec. rappresentato per *s* o *z*, se cioè ne risulta una di quelle due fasi cosi avanzate, bisogna che l'evoluzione abbia non solo già percorse tutte le fasi precedenti, ma anche si sia fissata da un certo tempo nella sua nuova pronuncia. Perchè tali altera-

---

[1] Non dimentico l'ufficio a cui si presta più tardi, p. es. in *manatce* della Cantilena di S. Eulalia, cfr. Paris ft. ep. 92 n, e Joret 103.

[2] Il Paris considera ancora, p. 90 n., *sythara* Schuch. III 84 del VII sec. come un *lapsus*, ma non ne dice il perchè. Tace poi affatto di *Tzutzintilles* e *Tzucinus* Schuch. I 163.

zioni fonetiche, le quali avvengono per gradi successivi quasi insensibili, si possano manifestare nella scrittura, occorre del tempo, occorre cioè che la trasformazione sia giunta a tal punto da produrre un suono distinto, che gli scribi non possano altrimenti significare che ricorrendo ad un segno speciale. Ora, date le risultanze del Paris, dobbiamo risalire indietro di qualche secolo rispetto al primo intacco, *k*, ed arrivare così al tempo che ci fu dato rilevare dalle attestazioni di Terenziano Mauro e di Mario Vittorino.

Tra i fatti grafici sarebbero da ricordare anche quelli in cui si riscontra *cie* per *ce* o viceversa, quali *Circiensibus beneficientiae riciessit licientia* ecc. Schuch. II 331-2, oppure *faces sufficet undeces facendo perficemini* ecc Schuch. II 444-5. Riconosciamo noi pure col Paris, alt. 18 n., che i casi di *licientia* e sim. si devono considerare come scritture a rovescio oppure alterazioni analogiche, allo stesso modo di *facendo facendum* ecc. Ammettiamo parimenti che non si può dare troppo valore a forme come *Circiensibus* e *riciessit*, che hanno accanto esempj così numerosi, in cui è aggiunto un I tra qualsivoglia altra cons. e la voc. successiva, quasi fosse un vezzo grafico, se non un *lapsus*. Rimangono però sempre: *undeces* per *undecies* del 545 d. C., in cui la retrocessione dell'accento non basta a giustificare il *ce*; *faces* per *facies*, di cui non si vede perchè s'abbia a negare che si confondessero nella pronuncia (benchè l'App. Probi corregga: *facies* non *facis* [1]), e infine *sufficet* e *perficemini*, oltre *Alicentis* in due iscrizioni, l'una del 407, l'altra del 496 d. C. Il Paris, che dei due primi crede essersi liberato nel modo che dicemmo or ora, tace di quest'ultimi e conchiude che due esempj equivalgono a niente. Veramente, noi non sappiamo comprendere perchè da due casi non si possa qui inferire nessuna conseguenza, mentre in ordine a *s* e *z* per C il Paris stesso ha pur dedotto il risultato che sappiamo da due esempj soli di una medesima parola. Perciò, finchè non saranno dimostrati falsi, noi riterremo che i quattro esempj sopraindicati ci dimostrino che fin dal V sec. *ce* era talora usato per *cie*, il che altro non può significare se non che *ce* aveva assunto una pronuncia che si poteva confondere con *cie*, ossia aveva il valore di un *t'e*; il che non ha nulla di straordinario, se nel sec. appresso già appare la fase *ć* o *ts*.

Rimarrebbero i casi del gruppo Sc + voc. in *ss* + voc. o *s* + voc., Schuch. I 145, III 75; I 165; due dei quali sono riprodotti dal Seel-

[1] Foerster, Die Appendix Probi; Vienna 1893, estr. dai Wiener Studien, p. 24.

mann aussp. 348. Il Paris ft. ep. 83 n. osserva che una siffatta formola richiederebbe uno studio speciale, e intanto dimostra che due esempj vanno cancellati e sono: REQVIESIT e SEPTRVM, ristabiliti sugli originali in REQVIESCIT e SCEPTRVM. Ma tolti questi, è pur lunga la serie che rimane e di tutte le età, cominciando da bene addietro. Ora, quali pur siano le condizioni speciali che questa formola presenta, è indubitato, che quando è espressa per *ss* o *s*, bisogna che il *c* vi abbia affatto perduto il suo valore gutt. e siasi già ridotto a tal suono da potere andar confuso o assimilato al precedente; e quale potrà essere questo suono se non appunto la fase *ť*?

Prima di abbandonare i fatti grafici, non sono da trascurare i casi, in cui lo scambio di C e di Q parrebbe indicare il C in funzione di schietta gutturale. Lasciamo da parte la serie, in cui il semplice C sostituisce il gruppo QV av. *a* ed *o*, come in CARTILLIA per *quartilia*, CONDAM per *quondam* e sim. Seelm. 351, che vanno con *cotidie cocum* già rilevâti dai grammatici, nei quali non v' è discussione sul valore di C; e similmente gli esempj, in cui si ha CV per QV, cioè soltanto lo scambio del C av. *u* al posto di Q, come in ECVESTER ecc. Seelm. 350 [1]. E veniamo senz'altro alla serie, in cui è usato C per QV av. *i*, come in CINCTIVS CINTI[us] per *Quinctius* e sim. Seelm. 351, coi quali si accompagnano *reliciae execiae* corretti dall'App. Probi per *reliquiae exequiae* [2]. In realtà, la scrizione di questa serie, come è rilevato pur dallo Stolz I² 251, si complica con la quistione del suono intermedio $^{u}{}_{i}$, che secondo il Parodi, St. it. di fil. cl. I 405, sarebbe stato quello di un *ĕ*, ridottosi già nel IV sec. a un mero *į*. Ma qualunque suono avesse $^{u}/_{i}$ in appendice al Q, era indubbiamente un suono incerto, che il lapicida o lo scriba non sapevano bene come rappresentare; e questa loro incertezza si riverbera anche nella sostituzione del C al Q e viceversa, perchè troviamo pur grafie come QVESQVENTI per *quiescenti* in due iscrizioni, l'una del 338, l'altra del 339, e CESQVET per *quiescit* del 345. in cui il QV tien luogo di

---

[1] Per via della congruenza tra l'*u* e il *q*, rappresentato da *c*, il Paris, alt. 19 n, giustifica contro il Bréal, pr. 155, i dat.-abl. pl. in *-ubus* offerti da *acus arcus lacus pecu quercus specus*, accanto a quelli in *-ibus* di *manus portus* ecc. L'osservazione è giusta, ma non distrugge il fatto che con quella desinenza si manteneva al tema anche nel dat.-abl. pl. la stessa pronuncia del nom. e degli altri casi, il che non accadeva se si fosse avuto **acibus *lacibus* ecc.

[2] Taccio dell'antico AECETIAI per *Aequitiae*, che dà luogo a qualche dubbio e pare comunque non schiettamente lat., cfr. Stolz I² 250.

un semplice C[1]. Ora, se tutte queste scrizioni tolgono, nel modo più evidente, che si possa parlare dell'assibilazione di *ce ci* avanti al sec. V, non escludono però, nella loro indeterminatezza, che fosse infranta quell'unità del suono C che altri ancora in quell'età gli vorrebbe attribuire. Era anzi tanto rotta quest'unità, che quando si veniva all'applicazione delle regole dei grammatici, i quali teoricamente non notavano differenza fonetica tra C, K e Q, non si sapeva come fare. Si percepiva con l'orecchio una differenza nel suono del C secondo la vocale susseguente e per rappresentarla si sostituiva pressochè a caso, ora un segno ora un altro, onde le strane grafie sopraindicate, che non si debbono proprio tutte a semplice ignoranza, ma piuttosto a quello stato di alterazione fonetica della gutt., che denominiamo intacco e che mal si può significare nella scrittura[2].

All'esame delle iscrizioni e dei codici va aggiunto quello delle trascrizioni da lingua a lingua.

Si nota che il latino, nelle parole accattate dal greco, rende κε κι per *ce ci*, onde *scena sceptrum cerasus citera* ecc. per σκηνή σκῆπτρον κέρασος κιθάρα ecc.; che Plutarco e Strabone nel I sec. scrivono κικέρων κήνσωρ, ecc., e così gli scrittori posteriori; che fin in fondo dei tempi imperiali troviamo nelle iscrizioni **ΚΗΝϹΟΝ ΚΗΝϹΟΡΗΝΩΙ ΚΕΛϹΟϹ ΚΡΗϹΚΗΝϹ** ecc. per *censum Censorino Celsus Crescens* ecc., e ancora nel VI sec. in documenti lat. in caratteri gr.: φικετ φεκιτ δεκιμ κρουκες ecc. per *fecit decem crucis* ecc. Seelm. 333-4, Stoltz I² 258 e Lindsay 88, ecc. Questi i fatti; or vediamo le osservazioni che vi furono opposte[3]. Poichè il K era usato dai Latini av. *a* e il Q av. *u*,

---

[1] In questa serie rientrano grafie come *usce cuiusce* per *usque cuiusque*, che, di fronte a *huiusque* per *huiusce*, lo Stolz ibid. considera come dovute a falsa analogia.

[2] Credo superfluo di trattenermi sui casi in cui C e G si scambiano, poichè se sono esempj antichi, non entrano in discussione, se invece appartengono a età seriori, non escludono l'alterazione, che, come è risaputo, si è pure svolta, e forse anche prima, per la sonora. Quanto poi a *pulcher Gracchi*, con *ch* pel supposto *χ*, si tratta di scrizione che per la sua età non contraddice al nostro assunto, senza dire delle condizioni un po' diverse, Seelm. 256.

[3] Sono state vigorosamente accampate, in ispecie dal Bréal, pr. 153-54. Il Seelmann, nella sua recensione, Rom. jahresb. I 60, mentre cerca oppugnare, con poco frutto, la prima parte del lavoro (il gruppo *ci* + voc.), si limita per la seconda (pronuncia del *c* av. *e*, *i*) a una sola obbjezione, che è quella di *angeps* testè veduta, e tace affatto dei ragionamenti del Bréal

quale altro segno avevano i Romani per trascrivere il κ av. *e*, *i*, se non il C? E per converso, dati i limiti dell'alfabeto greco, con quale altro segno si poteva rappresentare nelle trascrizioni greche il qualunque suono del lat. C, se non col κ? Che il κ gr. sia d'altronde rimasto incolume d'ogni alterazione av. *e i*, fu lecito dubitare al Bréal, e il dubbio fu poi acutamente rilevato dallo Schuchardt, Ltbl. XIV col. 361, sulla scorta delle indagini dello Psichari intorno al neo-greco [1]. Bisogna dunque dubitare assai delle trascrizioni greche [2] e non già crederci quasi fossero una vera e propria trascrizione fonetica della pronuncia vivente, come parve al Diez [3]. Il κ gr. sta per il C lat. anche in tali casi, che propriamente sforzano a riconoscere la trascrizione *ad literam*, poichè l'alterazione vi era certamente già cominciata e anzi progredita, come p. es. in πρεκιω per *precio* = *pretio*, e in Γενετιανει = Γενεκειανει per *Geneciani* di alcune carte di Ravenna del VI sec., Schuch. I 164-5, a cui il Bréal aggiunge Δέκιος πατρίκιος Λουκιόλουμ ecc. [4]

Le stesse osservazioni si possono ripetere per le note trascrizioni del gotico Ulfila: *aikeits aurkeis kaisar* ecc., per *acetum urceus Caesar* ecc., accanto alle quali è pure *laiktjo* per *lectio*, di cui non si può mettere in dubbio l'assibilazione. Il Bréal va anzi più in là, pensando che i traduttori semplicemente operassero dietro il modello scritto, di cui materialmente riproducevano tutte le lettere, sì che saremmo a una trascrizione della scrittura e non della pronuncia

---

sulle trascrizioni straniere. Qualche altra difficoltà solleva il Paris, alt. 19, come vedremo.

[1] *Observations phonétiques sur quelques phénom. néo-grecs*, in Mém. d. la Soc. de ling., VI 308. Però nelle *Études de philologie néo-grecque* in Bibl. d. l'éc. des haut. étud., vol. XCII p. XLIX, afferma che *τσ* e *τζ* trovandosi per le parole straniere già nei Settanta, il greco poteva servirsene nella riproduzione delle parole lat. fino da tempo ben antico; ma, al solito, siamo al punto dell'assibilazione e non vale che ci ripetiamo.

[2] Della poca virtù probatoria delle trascrizioni greche sono una dimostrazione quelle dal sanscrito addotte dall'Ascoli fon. 201 n.

[3] Egli poneva, gr. I³249, la quistione, se il *κ* gr. semplicemente rappresentasse il segno lat. *c*, oppure ne esprimesse il suono gutturale. Si pronunzia per la seconda alternativa, osservando, che avvenuta l'assibilazione di C, invece di *κ* si è usato *τζ*, p. es. *τζέρτα* = *certa*. Ma già s'è detto che ormai è superfluo fermarsi a un'obbjezione di questa maniera.

[4] [Qualche maggior difficoltà però opporrebbe il *-τι* da *-τιον* -tium, come in *παλάτι* palatium, *σπίτι* hospitium; v. per es. Gust. Meyer, Neugriechische studien III (Die lateinischen lehnworte im neugriechischen), p. 7.]

viva. Che la diversità di trattamento del C provenga in questo campo, non già dall'età, ma dal modo in cui avveniva l'accatto, se cioè per audizione o dallo scritto, egli lo dimostra col raffronto delle parole dall'ant. alto ted. attinte oralmente al lat., come *zins* census, *mezilari* macellarius, *chruzi* crucem ecc., in cui *ci ce* ha assunto valore di sibilante, con le parole del medio alto ted., come *kiste* cesta, *keller* cellarium e sim., in cui è *k*, perchè penetrate nella lingua per via della scrittura, onde il *k*, prima collocato sotto gli occhi e poi pronunciato come tale, è restato nel séguito del tempo [1].

Ammesse, come a me pare che si debba, queste ragioni, nessun argomento ci possono dare le parole latine passate nel gotico o nel tedesco, e potremmo similmente aggiungere nel bretone e nell'irlandese [2], sul valore effettivo che il C di *ce ci* avesse nel latino. Certo non era ancora una sibilante, ma ancorchè avesse suonato come un *k'* e forse anche un *t'*, non poteva essere riprodotto dagli scribi stranieri se non come un semplice C.

Prima di lasciare questo campo delle trascrizioni e accatti stranieri, mi par da rilevare il fatto, che le parole ted. accattate dal lat. hanno conservato il loro suono gutt. al *k*, cfr. *chiglia* da kiel acc. a *ciglio* cilium. Il Diez l. c. lo ricorda e lo spiega con la ragione, che la pronuncia germanica essendo sempre presente all'orecchio dei Romani, non potevano questi sottometterla alle stessi leggi del suono latino. Verissimo; il *k* ted. suonava all'orecchio loro come schietta esplosiva gutturale e come tale essi la continuarono e mantennero; invece il loro proprio C, che percepivano come già scosso e intaccato nella sua integrità fin da prima della mescolanza coi Germani, cioè fin dal principio dell'impero, proseguirono a svolgerlo fino alla

---

[1] Il Paris, alt. 19 n, non credo che si possa sostenere questa dottrina, ma osserva solo, che se le voci *kiste keller* ecc. furono introdotte dai dotti, ciò viene a dire che nella pronuncia lat. il C aveva il valore che ha nel ted. in queste parole. Non è precisamente questo, se non erro, il pensiero del Bréal; egli dice che il C lat. era copiato dai libri, senza tener conto della pronuncia. Del resto, non essendo il C ancora assibilato, ma pur essendo già affetto da disposizione fricativa, quando anche fosse stato raccolto dalla viva voce, come poteva egli esser riprodotto, se non col segno che più gli si conveniva, cioè col *k*?

[2] Ormai anche gli avversarj escludono l'argomento dell'anglo-sassone, perchè quando i chierici primamente trascrissero nel VI sec. codesta lingua coi caratteri latini, il C anglo-sass. già aveva subíto il principio dell'evoluzione, che doveva portarlo a *ć*, cfr. Paris alt. 29.

sua risoluzione in *ć* e *ts*. Così l'argomentazione del Diez torna pienamente in nostro favore.

V.

I fatti che finora siam venuti mettendo in rilievo, sono altrettante spie le quali indubbiamente manifestano che l'unità primitiva della gutturale si era infranta e che nella pronuncia volgare di *ce ci*, fin dai primi sec. d. C., si oscillava in quelle fasi dell'affezione palatina che poi dovevano portare alla completa palatalizzazione od assibilazione. Ma, come è naturale trattandosi di fenomeni così graduali, quegli indizj non ci possono, nella loro indeterminatezza, indicare con maggior precisione l'età in cui s'iniziasse il movimento alterativo. Vediamo ora per ultimo, se le risultanze di *ce ci* in alcune lingue romanze forniscono veramente così poderoso argomento contro l'antico o primitivo intacco del C, o non ci serviranno piuttosto a precisare che esso già doveva essere in azione nel I sec. d. C.

Questa ricerca implica uno dei quesiti più delicati di tutta la fonistoria romanza. Le lingue neo-latine presuppongono esse, come pensa il Gröber, nelle loro trasformazioni successive, lo stato del latino volgare al momento in cui fu importato nelle provincie; oppure, come altri credono, ci riconducono esse alle condizioni del lat. volg. quali erano al tempo in cui cessò la comunicazione viva tra le diverse regioni del mondo romano e la madre patria[1]?

In massima, la teoria del Gröber è vera; ma è d'uopo farle delle restrizioni. Mentre in Italia la fiumana viva del lat. volg. continuava progressivamente il suo corso naturale, in modo da trovarsi poi ben lungi dallà sorgente, altrove, nelle provincie più lontane, come la Spagna, o nelle più segregate, come la Sardegna, vi si doveva svolgere il primo latino importatovi, senza che nella sua viva corrente en-

[1] Delle due teorie tocca incidentalmente il Paris alt. 24 n. e poi nel testo p. 25. Pel nostro assunto gioverà forse aver presenti le parole stesse del Gröber, Arch. f. lat. lex. I 211: « Die am weitesten entwickelte, dem Latein am fernsten gerückte Vulgärsprache lebte danach auf dem heimatlichen Boden Italiens fort, wo sie ihre Gesamtentwicklung durchlief; eine etwas weniger vorgerückte Vulgärsprache wurde dagegen nach den, erst in der Kaiserzeit der römischen Sprache erschlossenen Gebieten der rumänischen und rätoromanischen Sprache getragen; eine noch weniger entwickelte gelangte nach den schon in republikanischer Zeit unterworfenen ausseritalischen Provinzen, nach Gallien, Südfrankreich, Spanien und eine vom archaischen und Schriftlatein kaum abweichende nach dem für Rom gewonnenen Sardinien. »

trasse gran che delle caratteristiche successive del volgare modificantesi in Roma. Ma il negare assolutamente ogni altra posteriore commistione d'acque (proseguiamo con la stessa imagine) sarebbe assurdo. È d'uopo intanto notare che alcune provincie non furono assoggettate tutte in una volta; per es. la Sardegna, quantunque la prima ad essere conquistata, non era ancora interamente domata nel 19 d. C. Inoltre, le vive relazioni civili e commerciali, tra le varie provincie e Roma, durarono lungo tempo anche dopo la conquista; e ognuno sa, per es., delle molte e importanti scuole latine apertesi nella Spagna ben dopo la sottomissione. Non è quindi possibile che nuovi elementi o fenomeni seriori del lat. volg. non entrassero nella corrente viva della lingua delle provincie, portandovi un lat. già più avanzato nella sua evoluzione che non fosse quello arrecatovi dai primi conquistatori. Che d'altronde qualche traccia di strati quasi arcaici di forme latine, presupponenti basi volgari di particolare antichità, si ritrovi p. es. nella Spagna, noi non neghiamo, ma non dobbiamo lasciarcene trarre in inganno. Bisogna anche pensare, che molte volte gli stessi grammatici o le persone colte possono rinnovare qualche vocabolo arcaico, da loro ripescato nei libri, rimettendolo in circolazione; e così il vocabolo nella sua forma antiquata, discordante dalle forme cui sono giunte altre voci consorelle, entra nel patrimonio vivo della lingua parlata.

E prescindendo da siffatte considerazioni generali, c'è per il caso nostro proprio un argomento inoppugnabile. Se fosse vera, in senso assoluto, la acuta teoria del Gröber, siccome la Sardegna fu conquistata nel 238, la Spagna nel 197 e l'Illiria nel 167 av. C., ne verrebbe di conseguenza che nella Spagna s'avesse a riscontrare l'esito di *ce ci* pressappoco allo stesso punto che è nella Sardegna e nell'Illiria; il che non è. Più cauto sarà dunque ritenere, che la pronuncia lat. volg., diffusa nelle provincie dai primi legionari o coloni, successivamente vi subisse altre modificazioni, più o meno forti ed estese, secondo la misura delle relazioni o dell'intimità con la madre patria (nella qual distinzione può anche andar compresa la maggiore o minor reazione dell'elemento aborigeno), di modo che anche le risultanze del *c* av. *e i*, nella Sardegna e nell'Illiria, non continueranno la pronuncia del latino volgare al tempo della conquista, perchè questa si dovrebbe allora ritrovare anche nella Spagna, ma s'avranno a ripetere da un suono già intaccato, donde si potesse svolgere così il profferimento spagnuolo come quello d'altre lingue della romanità qui da noi non considerate. Dal che ne consegue, che la vantata antichità della gutturale nel logudorese, nel veglioto e

nell'elemento lat. dell'albanese [1], è puramente illusoria ed è dovuta a un particolare processo di svolgimento, come tosto vediamo.

Già da parecchi anni, come ognun sa, l'Ascoli [2] revocava in dubbio questa antichità, che si pretendeva attribuire alla gutturale logudorese per l'ant. C av. ad *e* ed *i*. In realtà, egli diceva, non si tratta che di un'alterazione relativamente recente di un *ć* di fase anteriore, e in particolare richiamava l'attenzione sulla tendenza specifica del logodurese, che rifugge costantemente dalle esplosive palatine, così come dalle fricative palato-linguali, notando, che dato un *sć* = STJ, si ricade a *sk* log., come in *posca* **posća* postea, e *fasca* fascia. A lui si oppose con argomentazioni fonetiche l'Hofmann, sostenuto dal Meyer-Lübke [3]; ma rispose loro giustamente l'Ascoli, Arch. XIII 111 n, avvertendo che **post-ca* post-quam non può essere base del log. *posca*, il quale è avverbio e non congiunzione, e che post-hac non corrisponde pei suoni [4]. Ciò non di meno il Paris, alt. 30, crede rinforzare la dottrina del Hofmann con le trascrizioni del documento sardo in caratteri greci del sec. XI, edito da Blancard e Wescher [5]. In questa carta veramente preziosa, la più antica e autentica a cui si possa risalire finora nello studio dei dialetti dell'isola, s'usa τζ per *tį cį*, e all'incontro κ per *c* av. *e*, *i*; onde al Paris pare impossibile che l'evoluzione fonetica, supposta dall'Ascoli, possa essersi prodotta in tutte le sue fasi prima del sec. XI, e di conseguenza tiene per fermo che la lingua del Logudoro abbia conservata intatta, dopo due mila anni, la pronuncia lat. del *c*.

La soluzione di queste difficoltà ci sarà data dalla indagine che ora verremo istituendo sulle carte più antiche della Sardegna.

Secondo l'esame critico, che di queste fece lo Schultz nel citato lavoro, i documenti autentici, di cui possiamo valerci in uno studio linguistico, si dividono nei seguenti gruppi: A) per Cagliari, il doc.

---

[1] Veramente io qui non tratterò dell'albanese, poichè ne ha parlato da par suo lo Schuchardt, Ltbl. XIII col. 244 e ibid. XIV col. 361, dimostrando che ha ben poco momento nella nostra quistione.

[2] Arch. glott. it. II 143-44, ma ora il discorso si restringe alla sorda, perchè rispetto alla sonora è da vedersi ibid. XIII 113.

[3] Il primo nella nota dissertazione: Die log. und campid. mund. 76, e il secondo nella recensione in Ltbl. VII 70.

[4] Tace di *fasca*, che realmente può essere stato rifatto su *fasche* fascis.

[5] Bibl. de l'École d. chart. XXXV (1874) 255-65. Su questa come sulle altre carte sarde si vegga l'interessante studio di Oscar Schultz nella Ztschr. f. rom. philol. XVIII 138-158 e cfr. Rom. jahresb. II 109-110.

in caratteri greci, composto tra il 1089 e il 1103, il più antico di quanti se ne conosca; - B) per la Gallura, il doc. del 1173 edito dallo Stengel nella Riv. fil. rm. I 52-53 e poi men bene dal Monaci nella Crest. it., pp. 10-11; - C) pel giudicato di Torres, la così detta contesa di Massimilla della metà del sec. XII, Tola, X, n.° 58, p. 217; - D) pel giudicato di Arborea, le carte datate del 1185 e 1195, Tola, X, n.ⁱ 113 e 143, pp. 254 e 278; ai quali documenti si possono aggiungere per A quello del 1164, Tola, X, n.° 74, p. 227, per B quello del 1173, Tola, X, n.° 101, p. 244, e per C quelli del 1153, Tola, X, n.ⁱ 59 e 60, p. 218. Questi che aggiungo sono tutti autentici, da usarsi però con cautela, stante il modo veramente barbaro con cui sono stati riprodotti dagli editori; ma pel nostro assunto offrono tuttavolta una tal quale regolarità e concordanza con gli altri, da non ingenerare sospetti. Piuttosto gioverà notare che la divisione dello Schultz è più geografico-politica che non linguistica; poichè le regioni dei doc. B e C sono le settentrionali e centrali, nelle quali il logudorese ebbe la più larga e ben tenace sua base, tanto che non si divariò nelle sottodivisioni 'gallurese e sassarese' se non in tempi ben posteriori, quando altre correnti venute dal di fuori si mescolarono con le indigene. Invece la regione dei doc. D è limitrofa a quella dei doc. A, e con essa costituì il territorio della varietà meridionale o campidanese, ben più antica e specifica dell'isola che non le due sovraccennate; cosicchè potremo ritenere che l'elemento principale dei doc. B e C è il logudorese, mentre in quelli A e D è il campidanese.

Premesso questo, se passiamo allo spoglio delle carte, troviamo che il doc. in caratt. greco usa sempre κ per *c* av. a qualsiasi voc., ἰούδικι δονικέλου ακίλας κελλάριους δώδεκη κάρτα κόρσω βερβεκάριου ecc., tranne una volta γ in φάγερε per f a c e r e; e l'altro della stessa serie A, posteriore di un mezzo secolo, ci offre due esempj di quest'ultima alterazione: *donigellu* e *judigi*. Che se arriviamo allo scorcio del sec. XII, nella serie D, ecco predominare affatto i casi di *g* per *ci*, *ce* intervocalica, quali *berbeges donnigellu fagere page fegi jagit* i a c e t, ecc. [1] Ora, questo *g* non può solo indicare il passaggio da sorda a sonora; e infatti, se teniamo conto dell'ultimo esito cam-

[1] Restringiamo il discorso a formola intervocalica, perchè il doc. in caratt. gr. non ci mostra che un esempio solo di κ iniziale, oltre il monosillabo *κη* q u e e il nome proprio *κεκερδος*. Del resto, pel nostro assunto vale lo stesso, poichè a noi basta provare l'alterazione palatina.

pidanese, che è *ž* oppure il dileguo, ed appare già raggiunto in *affairi* del doc. del 1164 [1], ci è forza credere che quel *g* ben rappresenti una sonora, ma palatina, ossia *ǵ*, in via di ridursi a una fricativa, la quale può finire col perdersi affatto. E però ci è forza altresì sospettare che il γ del doc. in caratt. greco abbia egli pure tal valore palatino (cfr. infatti ἀργιόλας); e non potendo essere questa riduzione così isolata in un'età tanto vicina all'intero dileguo, è d'uopo che il segno κ per *ce ci* intervocalico nasconda un *c* palatalizzato, il quale, non essendo ancora uno schietto *ǵ*, non si poteva altrimenti esprimere coi segni dell'alfabeto greco.

Più difficile è il problema che presentano i doc. della serie B e C. Si può dire che essi mostrano costantemente *k* av. *e i*, sia a formola iniziale, sia mediana tra voc. o dopo cons.; e *c* invece av. *a o u*. Questa differenza nella trascrizione delle formole *ke ki*, e *ca co cu*, è troppo costante e regolare per essere accidentale e deve avere una ragione. La prima e più ovvia, che si presenta alla mente, gli è che si è ripreso il segno *k* av. *e i*, appunto perchè l'antica consuetudine lo indicava come rappresentante del suono gutturale. Ma a questa ragione si può obbjettare: se esprimeva esclusivamente questa pronuncia gutturale, perchè non si usò anche per trascrivere la gutt. av. *a o u*? Un'altra dunque deve essere la causa. Se si aveva tanta cura di mantenere distinte nella scrittura quelle due diverse qualità di nessi, ciò significa che si sentiva una reale differenza di suono tra l'una e l'altra. Qual fosse questa differenza, non ci è, di certo, concesso arguire dai dati che possediamo; ma io mi avventurerò a domandare: non potrebbe darsi che il suono del C av. *a o u* fosse schiettamente gutturale, mentre quello del C av. *e i* non fosse ancora interamente risanato, per così dire, della disposizione fricativa, non avesse peranco raggiunta, cioè riacquistata, quella pronuncia? Fatto è che se discendiamo al sec. XIV e apriamo gli Statuti di Sassari, che è il doc. più genuino del logudorese, ecco l'evoluzione apparirci chiaramente compiuta; il *k* scompare affatto, e si ha sempre *c* av. *a o u*, e *ch* (o talvolta *qu*) per la gutt. av. *e i*, mentre il semplice *c* av. *e i* indica una nuova riduzione, quasi sconosciuta nei sec. precedenti, la riduzione sibilante, che, da voci primamente importate, passa di poi in alcune varietà del logudorese.

Da questi fatti mi sembra risultare che la scrizione greca κ in un documento campidanese, della quale specialmente si fa forte il

[1] E *fairi* torna in un doc. del 1216, Tola, X, n.° 32, p. 328.

Paris, cioè in un documento di tal regione dove poco appresso il *c* av. *e i* riesce agli esiti che vedemmo sopra (p. 47-8), è una prova assai malfida. Dato che codesto κ significasse proprio il suono gutturale, si potrebbe ritorcere l'argomentazione del Paris e domandare alla nostra volta, come mai in un tempo così breve, dal sec. XII al sec. XIII, si sono traversate tutte le fasi dello svolgimento, per cui la gutturale tanto profondamente si riducesse? Se non che il vero sarà, che l'evoluzione fonetica di *ce ci* come non era compiuta nel sec. XII pel campidanese, che ancora doveva oscillare ne' suoi esiti palatini, così non aveva raggiunto il suo definitivo assetto nel logudorese, dove *ce ci* seguiva una via opposta, spogliandosi grado grado della disposizione fricativa che il *c* latino di queste formole gli aveva primamente offerto e rinsaldandolo in *k*.

Le carte sopraindicate ci mostreranno ancora, che il punto di partenza dello svolgimento log. di *ce ci* è diverso di quello delle formole *ci̯* e *ti̯*, le quali riescono in effetto a un esito differente; il che riesce a dire, che quando incominciò lo svolgimento autonomo del logudorese, il C di *ce ci* doveva essere ad una fase palatalizzata, mentre nella formola *ci̯ ti̯* doveva essere ad una assibilata. Le carte delle serie B e C ci mostrano *th* per *ci̯* e *ti̯*, come avremo poi negli Statuti, mentre le serie A e D ci dànno *z* e il doc. gr. τζ. Così la riduzione di questi nessi aveva, si può dire, raggiunto il suo compimento, che è appunto *th* e poi *tt* nel logudorese, *zz* nel campidanese ed in altre varietà, a tacer del gallurese dove è il *ćć* dell'italiano. Pare una singolare eccezione l'aversi in un doc. della serie B, del 1173: *fakem* faciem, che ritorna poi sotto la grafia *fache* negli Statuti. Come notai a suo luogo, Arch. XIII 113, non si può revocare in dubbio il valore gutt. di questa scrizione, che ha accanto a sè i posteriori *affacca affaccatu* ecc. E dobbiamo qui risalire a un substrato in cui non fosse *ci̯e* ma semplicemente *ce* o *ci* (v. il passo già citato dell'App. Pr.: *facies* non *facis*), o in altri termini a un lat. volg. *fake* per fac[i]e, poichè se la base avesse avuto lo *ci̯e*, riuscivamo a **façe* o **fathe*, come appunto nello stesso doc., e in quelli della serie B e C, leggiamo *fatho* facio, *pethas* *petias ecc., e in A e D φάτζαντα faciant, πλάτζας plateas, *fazzulla*, *fazzo*, *prezu* ecc.

La tendenza caratteristica del logudorese fu quella dunque di ridurre successivamente a schietta gutturale le basi che il lat. volg. vi aveva immesso più o meno alterate. E che questa tendenza continuasse a operare anche in età relativamente recenti, si può desumere dall'altra voce logudorese: *posca* poscia, che è l'argomento

principe dell'Ascoli[1]. Come già rilevava lo Schultz, 150, questo vocabolo non si trova in nessun doc. anteriore agli Statuti; nel doc. gr. c'è δέπους de post, in C *appus* ad post; dai quali già si dedurrebbe, non ostante l'accentuazione diversa, che se, come suppone l'Hofmann, il *ca* fosse la congiunzione relativa quam aggiunta a post, si avrebbe dovuto avere a fil di regola *pusca*; cfr. log. od. *pustis*[2]. Io, dal mio canto, non metto punto in dubbio il ragguaglio dell'Ascoli *posca* postea; ma poichè non c'è prova che questa voce risalga a un tempo anteriore a quello delle molto strette relazioni col continente e primamente essa compare in un testo chè fu in gran parte modellato sugli Statuti di Pisa[3], mi vien da pensare che nella sua formazione sia stata in giuoco l'influenza dell'ital. *poscia*; e da una base **posća* doveva a ogni modo venire *posca* nel linguaggio a cui **pisće* aveva dato *pische*, **pasćere* *paschere* ecc.

Ora, se questo processo fonetico avveniva nel logudorese, nessuna ragione esclude che non si sia verificato anche in altra parte della romanità, e per l'appunto sulle coste dell'Illiria, dove gli avanzi del dialetto veglioto ci attestano il suono gutt. in *c* av. *e i*. E che il rallentarsi o il cessare di una determinata fase alterativa per modo che si ricoincida col punto dond'ella partiva, non abbia in sè nulla di ripugnante, è provato da esempj eteroglossi, come ben vide da tempo l'Ascoli, fon. 49 sgg., che vi torna a insistere ultimamente, Arch. XIII 285 n.

Tolto di mezzo l'argomento, in apparenza così poderoso, del logudorese e del veglioto, mi pare che posso metter fine al lungo discorso, da cui escono, se non erro, le seguenti conclusioni:

I. La differenza che gli antichi Romani facevano tra C, K e Q era semplicemente ortografica, non già ortoepica, e promossa dalla diversa vocale *e* (*i*), *a*, *u* (*o*) che susseguiva, nel nome della rispettiva lettera; però la differenza si determinò poi anche nell'entità fonetica, e il *c* av. *e i* aveva certamente valore di prepalatale, forse anche già intaccata, nel lat. colto del III sec. d. C.

II. Non mancano indizj, nelle iscrizioni e nei codici, delle fasi intermedie successivamente percorse dall'evoluzione, tra il IV e il V sec.; e mentre le formole *ti̯ ci̯* si confondono nel sec. II e appajono

---

[[1] L'esito logudorese di *-ç-* di fase anteriore in *-tt-* (cfr. Arch. II 144) è pressochè parallelo all'esito di *ć* di fase anteriore in *k*. — G. I. A.]

[2] Nella cit. carta del 1216 è già *apusti pusti* (dopo).

[3] Cfr. Pietro Satta Branca, *Il comune di Sassari nei sec. XIII e XIV*; Roma 1855, p. 66.

già assibilate nei grammatici del IV, il *c* di *ce ci* non arriva alla riduzione sibilante che molto più tardi, non cominciando, per l'Italia, a manifestarsi nella scrittura se non al principio del VI sec.

III. Nel lat. volg. lo spostamento in avanti del contatto, che è il principio di tutta l'evoluzione del *c* di *ce ci*, si dovette forse iniziare fin dal I sec. Pur nella Sardegna codesto *c*, già scosso e affetto da disposizioni fricative ai tempi che la conquista di quella provincia aveva il suo compimento, continuò come nelle altre regioni della romanità il suo svolgimento alterativo, secondo che mostrano parecchie varietà dell'isola; ma il logudorese, per propria e caratteristica sua tendenza, alterandolo gradatamente in senso opposto, lo portava a coincidere con la sua primitiva schiettezza per un processo che non si matura se non nel sec. XIV.

BIANCO BIANCHI.

Il nostro valoroso collaboratore, Bianco Bianchi, prostrato da lunga e penosa malattia, morì il 17 novembre del 1896, in Figline-Valdarno (provincia di Firenze), dov'era nato il 22 di maggio del 1839.

S'era laureato in Legge, con gran plauso, nell'Università di Pisa, il 13 di novembre del 1863, e sostenne poi, nel paese natio, parecchi pubblici uffizj, con molta saviezza e grande abnegazione. Dotato di larga cultura e d'un ingegno acutissimo, che ugualmente si prestava alle contemplazioni sintetiche e alle analisi più faticose, trattò in reputati giornali di soggetti assai diversi, insistendo particolarmente sui temi dell'*Emigrazione* e delle *Colonie*.

Se passiamo all'attività del Bianchi in quanto s'è esercitata intorno a studj che sono di spettanza del nostro *Archivio* o di poco se ne scostano, il frutto di più vecchia data, che noi sappiamo citarne, risale al 1877 ed è il poderoso volume così intitolato: *Storia della preposizione* A *e de' suoi composti nella lingua italiana; saggio di un dizionario etimologico e sintattico della lingua comune e de' dialetti toscani*. Ne ha parlato il Flechia, in Arch. IV 368-87.

Il primo contributo, ch'egli desse alla nostra Raccolta, si legge nel VII volume (pp. 130-39) e s'intitola: *Del vero senso della maniera dantesca*

'*femine da conio*'. Poi l'ha arricchita con *La declinazione nella toponimia toscana* (IX 365-436; X 305-412), un lavoro addirittura classico, al quale si ricorre e lungamente si ricorrerà come a un vero modello per le indagini intorno ai nomi locali. Di queste ha Egli trattato pur nei seguenti due opuscoli: *Sulle mutazioni ed alterazioni di nomi di luogo nelle mappe e nei campioni catastali*, Firenze 1890 (estratto dalla 'Rassegna nazionale'), e *Di un Vocabolario italiano di nomi di luogo*, Genova 1892 (estratto dagli 'Atti del primo Congresso Geografico Italiano'). Al quale Dizionario toponomastico dell'Italia intiera, che è un'idea cui non si rinunzia, per quanto la fortuna e gli uomini abbiano voluto avversarla, il Bianchi s'era assunto di contribuire con una investigazione compiuta, da maturarsi entro un termine mirabilmente breve, estesa a tutto l'Aretino e a non poca parte dell'Umbria.

Nell'ordine del tempo, si frappone alle scritture testè accennate l'aureo libriccino: *Il Dialetto e la Etnografia di Città di Castello, con raffronti e considerazioni storiche, Memoria di B. B.*, Città di Castello 1888.

E ultimo viene, interrotto dalla morte, il lavoro che in parte usciva nel XIII volume (pp. 141-260) della nostra Collezione, intitolato: *Storia dell'i mediano* ecc., *frammento d'un'opera intorno ai criterj distintivi dei barbarismi* ecc. In questa scrittura, l'acume, grande come sempre, pareva però trascendere qua e colà a troppo audaci affermazioni; di che avvertito da più di una parte, Egli rispondeva di aver pronti e di venire affinando ulteriori argomenti, che avrebbero persuaso i restii; e intanto pubblicava, nel XIV volume (pp. 121-30), una Sua *Anticritica*. Alcuni fogli, nitidamente ricopiati, in cui si continua codesto studio, ci furono trasmessi dall'egregia famiglia dell'Estinto e saranno tra non molto pubblicati.

Non occorrono frequenti gli esempj di un valore così grande, com'era quello di Bianco Bianchi, che la sorte rimeriti in misura tanto scarsa quanto è toccato a Lui. Vero è che l'indipendenza, talvolta sdegnosa, così del carattere come dell'ingegno, era la Sua virtù caratteristica, ed è virtù che non piace ai molti. — Ora, addio per sempre, amico nostro, buono e sincero!

G. I. A.

IL DIALETTO MALTESE.

DI

LUIGI BONELLI.

Esordio.

Invitato sul principio dell'anno scorso dal Direttore dell' 'Archivio Glottologico' a intraprendere, sotto l'egida del Ministero della P. I., un'esplorazione linguistica del gruppo isolano di Malta, dopo non poche esitanze, che provenivano dalla coscienza della mia poca forza, mi piegai finalmente all'onorevole invito; e intorno il 20 di novembre (1894) salpai da Napoli per la mia missione.

Lo scopo immediato era quello di raccogliere materiali genuini o nuovi della parlata volgare arabo-italiana di Malta, che, opportunamente studiati, valessero poi a una illustrazione comparativa del maltese rispetto a altri dialetti arabo-magrebini e fornissero una chiara notizia del vicendevole influsso che i due organismi, l'arabico e l'italiano, avessero l'uno sull'altro esercitato. Doveva far parte di questa suppellettile linguistica anche ogni sorta di saggi popolari a stampa, come strenne, fogli volanti in prosa e in verso, calendarj ecc., nè si dovevano escludere, che s'intende, i saggi semiletterarj e letterarj che pur si avessero, come catechismi, libri di scuola, romanzi, ecc. E delle stampe, che ho saputo raccogliere, dà conto l'Elenco che si avrà in questo stesso Esordio. Ma principalmente importava il ricorrere direttamente alla voce del popolo, per conseguire e ritrarre, con ogni miglior diligenza, cose spontanee e originali, come canti, fiabe, indovinelli, proverbj ecc., produzioni insomma a cui ogni preoccupazione letteraria fosse estranea. E a questa ricerca mi diedi a tutt'uomo, secondo che si vedrà dal saggio delle mie fatiche, qui offerto agli studiosi [1]; il quale si divide in tre parti: I. Testi; II. Les-

---

[1] Efficaci commendatizie del Ministero degli Esteri, e alcune mie lettere private di presentazione, mi resero fortunatamente facili e pronte le relazioni cogli indigeni. Fra le persone, che maggiormente mi agevolarono le ricerche e pur mi fornirono di buona messe di informazioni e d'utili suggerimenti, mi sia lecito qui menzionare con affettuosa riconoscenza i

sico; III. Illustrazioni varie; intorno a ciascuna delle quali parti ora premetto qualche avvertenza.

I. Testi (ripartiti in due sezioni: A e B). — Già mi era prima noto, che tolto un breve compendio di dottrina cristiana (*Compendiu tal taghlim nisrani corrett* ecc.), pieno di barbarismi e neologismi, non esistevano documenti letterarj a stampa anteriori alla pubblicazione della grammatica e del dizionario maltese di M. A. Vassalli, ossia alla fine del secolo scorso; ma era in me la speranza che di cose dialettali manoscritte, anteriori a quel tempo, se ne potesse pur raccogliere, nei registri parocchiali, municipali, notarili ecc. Se non che ho trovato, che la lingua usata in simili scritture è stata sempre ed esclusivamente l'italiana. Sono all'incontro riuscito a ripescare nel contado (ove tuttora la predicazione si fa solo in maltese) qualche vecchio zibaldone ms. di prediche del secolo scorso e ne ho potuto prendere note ed estratti. Due saggi di codesta eloquenza sacra maltese m'è così dato riportare sotto B, 1.

Le tre strofe, che riporto sotto B, 2, sono alla lor volta, di certo anteriori al 1791, secondo che a suo luogo si vede. E traccie di una certa antichità (p. es. *š̍-sepḥila*, *yl ḥaddāra k'ēnet*, ecc.) mi sembra anche offrire la canzone della *Sposa della Mosta* [1].

Passando ai Saggi che ho raccolto per udizione mia propria durante il mio soggiorno di quasi due mesi nell'Arcipelago, parte nelle città, parte nelle campagne di Malta e Gozo, essi stanno qui ordinati nel modo che segue: *Proverbj* (A, 1); *Indovinelli*, *Bisticci*, *Scibolet*, *Espressioni contadinesche*, *Scongiuri* (A, 2, *a* ecc.); *Idiotismi* (A, 3); *Canzonette* (A, 4); *Tre Fiabe* (A, 5).

Per ultimo, sotto B, 3, *a* ecc., seguono altri pochi Saggi popolari contemporanei, già editi, insieme con alcuni brani scelti di opere a stampa, perchè qualche imagine si possa avere dell'attitudine del maltese a servire a scopi letterarj.

Pei materiali da me direttamente sentiti, fu adottata la trascrizione fonetica rappresentante la pronuncia vera, effettiva, indipen-

---

seguenti signori: Napoleone Tagliaferro, rettore dell'Università della Valletta, Annibale Preca di Casal Lia, Antonio Vassallo di Casal Luca, Emanuele Caruana della Valletta, Agostino Levanzin della Vittoriosa, e in modo particolare monsignor Grech, il quale, con le opportune raccomandazioni ai parroci del contado, mi facilitò di molto le relazioni con la popolazione rurale.

[1] Questa canzone essendo stata da me udita da chi l'aveva come per tradizione letteraria, io la pongo tra i Testi di udizione mia propria, A, 4, *c*.

dentemente da qualsiasi ragione etimologica, secondo che nella terza parte è descritto. Nei saggi popolari e letterarj, che non sono d'audizione mia propria, conservai integralmente la grafia originaria, anche perchè se ne potesse desumere quanti e quanto diversi sieno stati i tentativi di trascrizione escogitati dagli indigeni.

II. — Venendo al Lessico, dirò che anche questa parte va suddivisa in due sezioni. La prima comprende il materiale nuovo, cioè finora non registrato nei lessici maltesi, e da me raccolto per la massima parte direttamente conversando col popolo e in parte mediante uno spoglio sistematico di buon numero di romanzi, drammi e simili opuscoli. Saranno in tutto 700 voci all'incirca, così suddistinte: 1. voci arabe; 2. voci romanze; 3. voci di varia provenienza (inglese, ecc.); 4. voci di provenienza incerta. La seconda sezione, che sarà del materiale già contenuto nei lessici maltesi e tuttora in uso, l'ho ripartita in modo analogo. Delle voci arabe, qui però son registrate solamente quelle che appartengono a una delle seguenti categorie: voci in cui sieno sopravvenute, passando in maltese, alterazioni fonetiche notevoli; voci che i dizionarj comuni di arabo regolare o classico non registrano; e voci finalmente il cui significato si sia venuto ad alterare, specie per influenze neolatine.

Furono escluse da ambedue le sezioni quelle voci romanze, quasi tutte italiane, che la classe colta e media tenta continuamente di introdurre anche a scapito di voci indigene corrispondenti, ma che però non essendo state ancora accettate dal popolo, il solo che valga a dare a un vocabolo la vera impronta dialettale, non si possono veramente considerare come facenti parte del patrimonio maltese. Ugualmente sono rimaste escluse dalla seconda sezione le parole che sia nella forma e sia nel significato per nulla o per ben poco si scostano dall'uso italiano.

III. — Il lavoro illustrativo, formante la terza ed ultima parte, tratta delle attinenze organiche tra il maltese, l'arabo letterario e altri dialetti arabici (fonologia, forme grammaticali, sintassi o adattamenti varj all'uso e al tipo neolatino), chiudendosi con alcune considerazioni intorno alla materia neolatina che ricorre nel maltese (strati diversi, secondo i tempi e la provenienza, adattamenti al tipo o all'uso arabico, ecc.)

Segue ora l'*Elenco*, accennato a pag. 53, delle *opere a stampa*, da me raccolte in Malta e messe a contribuzione per lo Studio che ora presento.

L'elenco può anche valere come saggio della produzione letteraria maltese; e gioverà l'avvertenza, che tutte le opere in esso comprese, eccetto le poche segnate con l'asterisco, furono acquistate dalla Biblioteca Nazionale di Napoli, mercè la premurosa intercessione del prof. Fr. D'Ovidio e la illuminata condiscendenza dell'ab. Vito Fornari, prefetto di quella Biblioteca *.

a. Dizionarj e grammatiche [1].

*Vassalli Michelantonio, *Ktŷb yl klŷm mâlti 'mfysser byl-latîn u byt-ta ljân*, sive Liber dictionum melitensium. Romae MDCCXCVI.

id. — *Grammatica della lingua maltese.* Seconda edizione [2]. 1827.

Vella F., *Dizionario portatile delle lingue Maltese, Italiana, Inglese.* Livorno 1843.

*Pazavecchia, *Grammaire de la langue maltaise.* 1845.

Falzon Giov. Batt., *Dizionario Maltese-Italiano-Inglese arricchito di varie frasi, modi di dire e proverbi.* Seconda edizione. 1882.

---

* Il nostro *Elenco* si limita naturalmente ad opere di autori maltesi. Ogni studioso di lettere arabiche ha del resto ben presenti i lavori della critica europea intorno al maltese, che principalmente sono: W. Gesenius, *Versuch über die maltesische Sprache, zur Beurtheilung der neulich wiederholten Behauptung dass sie ein Ueberrest der Altpunischen sei und als Beitrag zur arabischen Dialectologie*, Lipsia 1810; poi la recensione, dovuta a S. de Sacy, della 'Grammatica della lingua maltese' di M. Vassalli (2.ª ed.), nel 'Journal des Savants' del 1829, pp. 195-204; e finalmente, Mac Guckin de Slane, *Note sur la langue maltaise*, in 'Journal Asiatique', maggio 1846. — Che però, nonostante queste pubblicazioni, le antiche ipotesi di Majo, di Bellermann, di Agius de Soldanis, secondo le quali il maltese deriverebbe dal punico, dall'ebraico, ecc., non abbiano perduto gran fatto della loro voga in Malta, si può facilmente desumere da una serie di articoli di Annibale Preca, comparsi quest'anno (1896, primo semestre) nella 'Gazzetta di Malta' sulle *Affinità della lingua maltese coll'ebraica*, dalle *Ricerche storico-critiche sul dominio dei Fenici in Malta*, recentemente pubblicate dal Dr. G. Zammit y Romero, e, per altro non citare, dall'opera del Dr. Emanuele Caruana che ha per titolo: *Sull'origine della lingua maltese*, tuttora in corso di pubblicazione.

Le opere, di cui nel nostro *Elenco* non è indicato il luogo di stampa, s'intendono stampate in Malta; quelle il cui nome d'autore è dato tra parentesi, sono anonime.

[1] Dei primi Saggi lessicali e grammaticali maltesi, appartenenti ai secoli XVI e XVII e rimasti inediti, dà notizia la *Biblitoteca Maltese dell'Avvocato Mifsud*, Malta 1764, p. 325.

[2] La prima edizione di questa grammatica fu pubblicata in latino, sotto il titolo di *Mylsen Phoenico-Punicum*; Roma, presso Ant. Fulgoni, 1791.

Falzon Giov. Batt., *Dizionario Italiano-Inglese-Maltese arricchito di varie frasi, modi di dire e proverbi.* Prima edizione, 1882.

Mamo S., *English-Maltese Dictionary.* 1886.

b. Bibbia e opere ascetíche.

**L' Evangelo di S. Giovanni in italiano e maltese.* Londra 1822.

Mifsud Tommasi d. Lod., *L' Inni Imkadsa.* 1853.

*Vassallo Giov. Ant., *Gesú Cristu fid-digna.* 1861.

Preca Annibale, *Storia Sacra bil malti.* 1863. — *Storia Sacra, tat-Testament il kadim u tat-Testament il gdid* (opera illustrata, uscita a dispense nel 1895).

**L' Evangeliu imkaddes ta Sidna Gesù Cristu min San Matteu.* Londra 1870.

**L' Evangeliu imkaddes ta Sidna Gesú Cristu min San Giuan.* Londra 1872[1].

Cumbo Francesco G., *In-nisrani imharreg fis-sagramenti imkadsa tal krar u tat-karbin.* 1882.

*Vella d. Luigi, *Id-devot ta Maria,* periodico mensile che si pubblica al Gozo fino dal 1887.

id. — *Il haja ta San Giorg martri.* 1890. — *Il Madonna ta Pinu*; Ghaudex 1890. — *Quarta quddiem Gesú Sacramentat.* 1893. — *Il passioni ta Sidna Gesú Cristu*; Ghaudex 1894.

Offiziu tal Gimgha il Cbira latin u malti, stampát ir-raba darba. 1891.

Uard u fiuri lil Maria. 1892.

Galea d. Emmanueli, *Tifsir tal misterji tar-religion taghna.* 1892.

Micallef De Caro, *Il Hdjja ta S. Paul.* 1893.

Cortis d. Xand, *Tifsir fuk it-trasfigurazioni ta Sidna Gesù.* 1894.

Galia d. Aluig, *Hsebijet tar-ruh jeu Meditazionijet.* 1894.

id. — *Tifchira tal Missioni iz-zghira.* 1894.

Muftieh il Genna. 1894.

Compendio della Dottrina Cristiana, corretto e ristampato per ordine di Sua Ecc. Revma. Mons. Don Pietro Pace (senz'anno[2]).

c. Pubblicazioni scientifiche.

*Vassalli M. A., *Motti, aforismi e proverbj maltesi, raccolti, interpretati, e di note explicative e filologiche corredati.* 1828.

Preca Annibale, *Saggio intorno alla lingua maltese come affine all'ebraico.* 1880.

id. — *Alfabet fonétku malti.* 1883.

---

[1] Dei quattro Vangeli esiste un'elegante versione maltese di G. A. Vassallo. Un'altra, di Muscat-Azzopardi, condotta sul testo del Martini, se ne sta ora pubblicando.

[2] Un'edizione antica di questo 'Compendio' è citata da M. Vassalli nella prefazione al suo lessico, sotto il titolo di *Compendiu tat-taghlim nisrani.*

CASTALDI dr. Salvatore, *Maltesismi e Frasi Toscane.* 1883.

MANARA Ern., *La lingua di Malta attraverso ai secoli.* Napoli 1886.

GULIA Giovanni, *Prontuario di Storia Naturale.* 1889-90.

d. OPERE STORICHE.

Li Storia tal Inghilterra u ta Malta. Chif jghallimha lit-Tfal Ltiema is-Soprintendent taħħom fis-Shari tax-Xitwa. 1882.

CASTAGNA P. P., *Lis-storia ta Malta bil gzejer tahha . . blis-stampi* (l'op. è stata pubblicata in 34 dispense, la prima delle quali porta la data del 1888).

C. A. L. (Levanzin), *Giordano Bruno, chelmtein fuk haitu, ghamilu u x'chien.* 1890.

FAURÈ Giov., *Il Congiura il Cbira ta l'irsiera toroc f' Malta imuebbla min Mustafà Baxia ta Rodi.* 1893.

id. — *Il Cursari Toroc Ibraim u Abazar.* 1893.

e. OPERE DRAMMATICHE.

CAMILLERI Carmelo, *Mux dejem tigi zeug,* scritta nel 1846 (senza data della stampa).

id. — *It-torri ta Babel* (scritta nel 1854). 1886.

id. — *Zimina,* scritta nell'aprile del 1860 (senza d. della st.).

id. — *Genn ghal bzon,* scherzo comico scritto il 12 apr. 1877 (senza d. della st.).

id. — *Il Cugin.* 1878. — *Il Papà.* 1882. — *Feliċ u Caju.* 1885. — *L'erbgha fost il gimgha.* 1885. — *Il ghassa ta Lapsi* (senza data). — *Hech chellu icun* (senza data).

P. P. C. (Castagna), *Il Congress tas-sefturi.* 1859.

HUBER Carmelo, *La tmurx izied it-teatrin.* 1884.

id. — *Min jecol bi hluk tnei flahhar jifga u jipka pxei.* 1886.

CORDINA V., *It-tieg ta Raffaellu.* 1888.

PADOVANI Ignazio, *Is-sahta tal missier.* 1891.

DALMAS Spiro, *Dejiem fart u katt zeug.* 1892.

BORG C., *Tliet clieb u ghadma uahda* (senza data).

CAUCHI Mascina, *Il brimba gio l'ingassa* (senza data).

L'Ingratitudini (anonima e senza data della stampa).

f. ROMANZI E RACCONTI POPOLARI IN PROSA.

(Taylor Richard), *Il Ħaÿa u il Vinturi ta' Robinson Krusoe ta' York: miktuba minnu in nifsu. Mijyuba mill' Inglis.* 1846.

M. G. (Matteo German), *Enrico e Giuditta, racconto storico in idioma maltese.* 1872.

M. G. (Matteo German), *Htia tithallas b'ohra, storia bil malti mehuda minn ctieb talian.* 1880.

id. — *Liena il Carcarisa.* 1887.

*Muscat-Azzopardi, *Toni Bajada.* 1880.

*id. — *Matteu Callus.* 1881.

id. — *Vicu Mason.* 1882.

id. — *Susanna, g'rajja ta Malta, fi zmien it-toroc.* 1883.

id. — *Cejlu Tonna, fatt malti, fi zmien it-toroc.* 1892.

id. — *Censu Barbara, ğrajja ta Malta fi zmien il Francisi.* 1894.

id. — *Manon.* 1895.

G. M. A. (Muscat-Azzopardi suddetto), *Il gharusa tal Mosta* (senza data della stampa).

id. — *Paulu Xara.* (s. d. d. st.).

id. — *Ix-xbeiba tar-'rdum.* 1878.

Muscat-Fenech Ant., *Giammaria Cassia jeuinchella l-ahhar nisel tal Barunijet Cassia* (traduz. da un rom. di M. A. Bottari). 1880.

id. — *Giorg' il bdot, storia ta pajisna.* 1880.

id. — *Carolina, raccont malti.* 1888.

Adam A., *Naufragiu.* 1889.

id. — *Bniedem spulpiat mil granci.* 1892.

id. — *Ermelinda ossia il vendetta tal Conti Egidio.* 1894.

*Cachia Dwardu, *Alla il G'did jeu hzunit il mazuni* (traduz. dall'ital. di L. Marzorati). 1889.

Karuana Ant. Em., *Ines Farruğ.* 1889.

C. A. M., *Chiefria tal briganti.* 1891.

id. — *Is-sahta ta l-omm.* 1891.

id. — *Sander Inguanez.* 1892.

S., *L'imseicna Solina.* 1891.

Vassallo G., *Flora, g'raija ta Malta* (dal francese di De Kermainguy). 1891.

id. — *Ir-rsir tax-xuieni, g'rajja ta Malta* (dal franc. di De Kerm.). 1892.

Vella d. Luigi, *Il General Roman martri tal fidi nisrania.* 1892.

id. — *Fernandu Montagnés.* Ghaudex 1896.

It-telfa tal freigata Victoria. 1893.

I. R., *Il Vittima tat-tradiment.* 1893.

Mannarinu jeu ir-rvell tal kassisin (traduz. dal franc.). 1893.

Ktil u serk. 1893.

Il Habib tal Famigli. Pubblicazione periodica curata da Vincenzo Busuttil. 1893-94.

Mifsud Giuseppe, *Racconti Gharbin, migiuba fil-Lsien Malti ghal Mogdia taz-Zmien.* 1893-94.

id. — *Ix-xbeiba tal lucanda* (trad. dall'inglese). 1894.

Mifsud Giuseppe, *Il Canarin jeu il Famiglia d' Erlau.* 1894.

Frendo de' Mannarino, *Barunissa Maltia.* 1894.

Imxi dejjem dritt. 1894.

A. M. G. (Galea), *Farraghit jeu it-tifel irsir.* 1894.

Genoveffa, raccont mehud mil kari « Uard bla xeuc » (senza data).

Agius Carmelo, *Ir-Reali ta Franza jeu Fioravante, tradott ghal piacir tal poplu; stampat it-tieni darba* (senza data).

g. Opere letterarie in verso.

(G. A. Vassallo), *Il Gifen Torc, canto epico maltese.* 1855.

Cachia Dwardu, *Taqbil bil malti.* 1886.

id. — *G'liet u Ftehim bein Lippu u Lunziat.* 1889.

Preca A. e G. A. Vassallo, *Hreijef u Ciait, poesii morali.* 1888.

Muscat-Azzopardi, *Hamsin Poesia bil malti.* 1890.

Lanzon Gianno Sapiano, *Taqbil Malti.* 1892.

Taylor Richard, *Lis-scoll tal bniedem, t'uiddjba liz-zghazah, min Dionilgo Valdegio* (senza d. della stampa).

h. Racconti popolari in verso e canzoni.

Id-dispotismu u l-ingiustizzj fuk Malta imghottijn fil Parlament bil hiena. 1846.

S. L. B., *Fuk il ktil tat-Trabi.* 1878.

A. S., *Bichi u Ferh.* 1882.

*S. C. M., *Il Calandra ctieb tal ghana gdid ghal Chitarra.* 1883.

Coll min tcabbar uaka f'xein. 1888.

Chitba ta zuieg. 1889.

Fonk Vincenzu, *Id-disgrazii l'ig-gib il gheira.* 1889.

id. — *Il ktil tal Marsa.* 1894.

*Meli S., *Zeppi bin Maisi u Orsolica.* 1891.

Ic-ciaula u 'd-dubbiena. 1892.

L'arrest tax-xuxana. 1893.

Pace Carmelo, *Ix-xbeiba Zabbaria.* 1893.

Cauchi Mascina, *Poesie in idioma maltese, in tre volumi* (senza data, come tutte le opere seguenti dello stesso A.).

id. — *Li sventurat.*

id. — *Is-sicran.*

id. — *Il Glieda tax-Xiuh.*

id. — *L' Interess.*

id. — *Hreijef Morali bil malti* (2 vol.).

id. — *Ir-rebbieha Malta.*

Camilleri C., *Raccolta di Arie e Canzoni in idioma maltese* (senza d. della st.).

i. Opuscoli varj per il popolo.

**Calendariu tal Bidwi ghal sena 1848 pubblicat mis-Società Economico-Agraria tal-ghizer ta Malta.*

Ferris A., *Fuk il mohkria tal animali.* 1880.

Borg Fabriz, *Kelmtein fuq is-saħħa tal ulied.* 1885.

(Pisani L.), *Fuq il mard tat-tfal u kif nilqgulu.* 1885.

id. — *Twissiet fuq il mard tal kollra, maħrugin mill gvern biex jixerrdu fost in-nies.* 1885.

Qari ġall Maltin maħruj mix-Xirka Xemĭa. 1885 (stampato in Inghilterra).

Gulia Giovanni, *Taghlim bil malti ghal poplu.* 1889.

Tagliaferro N., *Id-dubbiena tal laring.* 1893.

id. — *Chelmtejn fuk il biedja ta Malta.* 1894.

E. L. V., *Ctieb tal Chcina.* 1894.

k. Libri per le scuole.

**Trattat fuk l'obblighi tal bniedem tal P. F. Soave — imkassam f' mistoksiet, u uegibiet ghal usu tat-tfal tal Culleġ ta Ghaudex.* Livorno 1821.

Preca A., *L-ewwel ktieb tal Qari Malti.* 1883.

*id. — *Zieda ġal Ewwel Ktieb.* 1884.

Ferris A., *It-tieni Ktieb tal Qari Malti.* 1886.

id. — *Primo libro di Lettura Italo-Maltese* (terza edizione) 1891.

*G. N. L., *Nuova Guida alla Conversazione Italiana, Inglese e Maltese ad uso delle scuole.* 1886.

*(Taylor R.), *Esercizj della Conversazione in italiano, inglese e maltese; con dialoghi facili e famigliari ad uso delle scuole* (senza d. della st.).

Letard G. N., *The national Table Book of English and Maltese weights and measures and arithmetical definitions* (senza d. della st.).

l. Giornali e periodici.

Numeri di saggio di diversi giornali: *Il Malti, mictùb mil Academia Filologica Maltĭa* [Leuuel sena. 15 ta Lugliu 1843. Ghadd 1.]; — *Il Habbar, giurnal malti, politicu, religius u variu* [1]; — *Il Verità, notizj tal gimgha* (i primi numeri del 1.° anno, 1887); — *Il Verità, gazzetta ta nhar ta sibt* (alcuni numeri del 2.° anno, 1889); — *Malta Taghna*; — *Giambomblu*; — *Il Habib tal Maltin*; — *Melita* (si pubblica da due anni in Alessandria d'Egitto); — *Li Stilla Levantina.*

Giahan (gazzetta umoristica). Le due annate 1846-47, le sole pubblicate.

Is-Sebħ, qari bil malti miktub mix-Xirka Xemĭa. 1884-85 (raccolta completa).

Id-daul. 1892-94 (raccolta completa).

Uard bla xeuc (senza d. della st.).

[1] Si pubblica da diciotto anni ed è il più antico fra i giornali maltesi viventi.

I. Testi.

[A, 1–6: Testi raccolti per udizione propria.]

A, 1. Proverbj.

1. *aḥjar yt-trī^{e}q 'āš la fīha šewk u lanqas 'ollī^{e}q* 'meglio è la via [larga], poichè in essa non vi sono nè spina nè rovi'.
2. *l-ajru 'andu 'ajnu u 'l-ḥajt 'andu wydnu* 'l'aria ha occhi e i muri hanno orecchi'.
3. *alla jāli byskott jew sn'ēn* 'Iddio dà o il biscotto o i denti (non ambedue le cose assieme)'.
4. *baḥri u bennēj la trottš yl borma qabel-ma tarāh ǵēj* 'marinajo e muratore, non porre al fuoco la pentola, prima di vederli venire'; si allude evidentemente ai pericoli continui, cui sono esposte quelle persone.
5 *yl bn'ēdem trīt tmurlu 'al ša'ertu* 'devi prendere l'uomo dal suo lato debole (propriam.: per la sua incriminatura)'.
6. *borom ź'ār 'andom wydnejn ĝbār* 'pentole piccole hanno anse grandi'; vale quanto il seguente:
7. *dāk li hu n'ēqas f-tūlu żeijet f-qandūlu* 'chi è mancante in altezza, abbonda in bargigli'; i. e.: i bassi di statura sono astuti e maliziosi.
8. *dara jarda myż-żejża, ḥalli narāw mita tmūt trejża* 'si è avvezzato a succhiare il latte dalla mammella, stiamo a vedere quando morrà Teresina [sua nutrice]'; i. e.: chi non sia abituato al lavoro e alle fatiche, difficilmente vi si acconcia.
9. *dāri tylqa līli u l-a'wāri* 'la casa mia accoglie me e i miei difetti'; è analogo al seguente:
10. *yd-dār ma fyh'ēš 'ār* 'nella casa, non vi è [ragione di] vergogna'.
11. *dell ta ḥmār jymla 'd-dār* 'ombra d'asino riempie la casa'.
12. *yd-dynja ta peppu ḥēj, mīn-u seijer mīn-u ǵēj, mīn yĝerĝer mīn yĝorr u mīn ja'żel u mīn yǵorr* 'il mondo è di Peppo hej (ossia dell'ignorante che di nulla si avvede nè si preoccupa), chi va e chi viene, chi borbotta e chi geme, chi fila e chi annaspa'.

13. *kappell ma ymeijilš yḥor* 'un cappello non fa chinare un altro'; i. e.: i superiori non si contraddicono nè si disapprovano tra loro.
14. *kelmet-yl fqeir mytfū'a fyš-š'eir* 'la parola del povero si getta nell'orzo'; i. e.: non è tenuta in nessun conto.
15. *lybes żarbūna v-daqqa, ma 'adūš p-karkúr ymraqqa* 'si è messo a un tratto a calzare scarpe, non ha più la ciabatta rattoppata'; dicesi di uomo subitamente arricchito, che si dia l'aria di grande.
16. *malta qatt-ma 'rruftát qamḥ* 'Malta non rifiutò mai grano'; si dice scherzosamente da chi riceva qualcosa in dono, all'atto di accettarla.
17. *mār b'ēš ykyttef u ḥareć ymnyttef* 'andò per spogliare e ne uscì spennacchiato'.
18. *meta 'l-ḥāġa yttūl yl qrūn yddūr* 'quando la cosa si fa lunga, le corna girano'; i. e.: le cose lunghe diventan serpi.
19. *mīn yfyttes̆ ll-ommu wysq ysība mara ḥażīna* 'chi faccia molte ricerche intorno a sua madre, la troverà una donna malvagia'; i. e.: sono da evitare le sofisticherie, i cavilli.
20. *mīn yrabbi ḥanżīr* 'chi alleva [figli d'altri] è un porco (ossia è uno sciocco, perchè sarà mal ricompensato)'; così si dice scherzosamente quando s'ode per le strade l'uomo che gira con porcellini da allevare e grida: *ḥanżīr mīn yrabbi?* 'porci, chi ne alleva?'.
21. *mīn jarfa qofftu mūš pastás* 'chi porta il suo cesto, non perciò è facchino'; è l'ital.: chi striglia il suo cavallo non è chiamato mozzo di stalla.
22. *mīn jarra moḥḥu, ybáti ġysmu* 'se la testa sbaglia, ne soffre il corpo'.
23. *mīn jyskonġra yrīt ykūn pur* 'chi esorcizza deve essere puro'; i. e.: per riprendere un difetto in altri, devi tu esserne privo.
24. *mīn jytḥol bejn yl basla u qos̆ríta jypqa b-reḥíta* 'chi entri fra il bulbo della cipolla e la sua scorza, ne rimarrà coll'odore'; i. e.: chi si intrometta negli affari altrui, avrà dei fastidj.

25. *mīn jyttarraf jyǵǵarraf* ‘chi si spinge all’orlo [di un dirupo], vi precipiterà.
26. *mīn jyttenna jythenna* ‘chi aspetta si consola’.
27. *mīn ma jypkīš ma jardāš* ‘[bambino] che non piange, non succia latte’.
28. *myn-‘ajr flūs la t‘annaq u lanqas dbūs* ‘senza denari, nè abbraccerai nè bacerai’.
29. *omm yl ǵīfa qatt-ma ta‘li* ‘la madre del poltrone non si affliggerà mai’; i. e.: a chi per pigrizia o per timidezza non si esponga a pericoli, non incoglierà mai male.
30. *yr-rāǵel ǵ‘ēbja u ’l-mara s‘ēqja* ‘l’uomo è [come] una cisterna, e la donna [come] un rigagnolo [che distribuisce l’acqua attorno]’.
31. *rāǵel u qatta tyben, tnejn* ‘un uomo e un mucchio di paglia [fan] due’; i. e.: anche una persona da nulla può essere utile a qualcosa.
32. *sabī‘ḥa fyn-n‘ēqa, kerha* (pronunciasi anche *ker‘a*) *fyt-t‘ēqa* ‘bella in culla, brutta alla finestra’.
33. *yš-šem‘a torbot u ’l-qn‘ēpel tḥoll* ‘il cero lega [alla cerimonia nuziale] e le campane [sonando a morto] sciolgono’; i. e.: il vincolo matrimoniale è indissolubile.
34. *yš-šitān ma ‘andūš ḥalīp u ybī‘ḥ yl ǵbejn‘ēt* ‘il diavolo non ha latte e vende le caciuole’; i. e.: le migliori precauzioni non valgono spesso a salvarti da accidenti.
35. *šorop bla-ma k‘ēl u ’ntela bl-yšk‘ēl* ‘bevve senza avere mangiato, e si trovò (propriam.: si riempì) in imbarazzi’; i. e.: ogni cosa a suo tempo.
36. *taqlep yl borma ‘al fomma u ’t-tyfla toḥroć tyšbah ll-omma* ‘rovescia la pentola sopra sè stessa, e ne uscirà la figlia somigliante alla madre’.
37. *tyksyr‘ēš mal mara ta l-ymḥallef* ‘non romperla (sottint.: la buona relazione) colla moglie del giudice’; ossia: procura di conservartela amica. Intorno all’*ymḥallef ta l-uqī‘a* a cui si riferisce questo proverbio, son date alcune curiose notizie nel periodico ‘L’Arte’ (anno 1864, num. 41), che si stampava in Malta.
38. *ytfaḥḥa ‘al-rāsa, forsi tyǵi ‘al saqajha* ‘gettala col capo

all'ingiù, che forse [verrà a cadere ritta] in piedi'; i. e.: fa quello che è in tuo potere, e il resto lascia alla sorte.

39. *oqtol yl brymba b'ēš ma tylrabb'ēš 'anĝbūta* 'uccidi il ragno mentre è piccolo, perchè non si formi la ragnatela'; i. e.: principiis obsta. [I nn. 38 e 39 escono dall'ordine alfabetico.]

40. *wara 'l-festa jynšef yl weraq* 'dopo la festa, si seccano le foglie (che in occasione di solennità si spargon nelle chiese)'; è l'ital.: passata la festa, gabbato lo santo.

41. *w'ēḥet ymūt bys-sakra u l-yḥor ymūt 'al qatra* 'l'uno muore per ubbriachezza e l'altro per [non avere] una goccia [d'acqua da bere]'.

42. *yż-żm'ēn j'ēkol sa 's-sn'ēn* 'il tempo mangia perfino i denti'.

43. *żw'ēć mūš ymlaqqa fyl qabar ywaqqa* 'matrimonio male assortito fa cader nella tomba'.

Altri proverbj maltesi, pure da me raccolti, si possono leggere nel periodico 'L'Oriente', Roma, gennajo-giugno 1895. Questi che seguono hanno speciale attinenza con l'agricoltura o la meteorologia [1].

1. *yš-šemš ta jannār aḥjar yl bart mynna* 'al sole di gennajo è da preferirsi il freddo'.

---

[1] Aggiungo qui in nota altri proverbj di codesto genere, che ricavai dall'opuscoletto a stampa: *Calendariu tal bidwi ghal sena 1848 pubblicat mis-Società Economico-Agraria tal ghizer ta Malta*, posseduto dalla biblioteca pubblica della Valletta. Non potendo ora verificare la precisa grafia di quella stampa, li do con la trascrizione fonetica che adopero nei testi da me medesimo raccolti.

1. *wara 'l-ḥam'ēm ybża 'al-art 'āš yt-ta'fīs yġibila bosta mart* 'dopo l'Epifania, risparmia la terra (non lavorarla), perchè il rimescolamento (propriam.: il premerla colle mani) le arreca molti mali'; il terreno solendo allora esser umido, ne soffrirebbe, o, come dice il contadino maltese: *tynqaras*.
2. *meta jannār tarāh leuw'ēmi ma tarāš yl bydwi tant h'ēni* 'quando vedi gennajo imbronciato, non vedi [neppure] il contadino molto contento'.
3. *frar fauwār tal bydwi 'ana yd-dār* 'febbrajo piovoso (propriam.: che fa straripare), abondanza in casa del contadino'.
4. *meta frar ykollu ys-sleijef aḥjar yl bydwi joq'ot mal ġweijef* 'quando febbrajo abbia i cognati (sia bisestile), meglio è per il contadino di

2. *nār san tumás tytwal pass ta ḥmār qammās* 'il giorno a San Tommaso (7 marzo) si allunga del passo di un asino che tiri calci'.
3. *marzu marzellu ḥarqet yl most u 'r-ryšlellu* 'marzo marzello [la villana pel molto freddo] bruciò [perfino] lo scardasso e lo scapecchiatojo'.

---

starsene a sedere coi poltroni (ogni sua fatica sarebbe vana, l'anno bisestile essendo forse tenuto per infausto)'.

5. *meju ḥops u sykkīna 'al'eš myn kolloš jybda jatīna* 'maggio è pane e coltello (amico intimo, inseparabile, sottint. di noi, opp. del contadino), poichè c'incomincia a dare di tutto'.
6. *f-meju aḥsat mqar k'ēn pleju* 'in maggio mieti, anche fosse [tutto] puleggio'.
7. *l-andar byl ḥalel ġbār jāti lyl n'ēs u lyl ḥmār* 'l'aja colle masse dei covoni dà nutrimento agli uomini e agli asini'.
8. *sajf ymnyddi, ḥarġa mymlī'a* 'estate umida, ajuola piena'; cfr. *ḥarġa* nella II parte (Aggiunte arabiche ai lessici maltesi).
9. *sema naqšet-yl fekrúna jew šyta byl ql'ēl jew rī'ḥ fortúna* 'cielo macchiettato da testuggine (cioè a pecorelle), o pioggia a secchi o vento di burrasca'.
10 *yr-rymi tal berwī'q u yt-tewm sāfi fy werqu* 'i germogli dell'asfodelo e l'aglio dalle foglie chiare [s'hanno in settembre]'.
11. *yž-žrī'ḥ bykri tysta tykri* 'la seminagione avvenga per tempo e potrai fare locazione (ti frutterà, sì che tu possa col ricavo prender fondi in affitto)'.
12. *hu taijep li fy san lūka t'eip ġož-zara 'attūqa* 'è bene che a San Luca (18 ottobre) si [possa] nascondere nel seminato una gallinella', cioè che le sementi, come orzo e grano, sieno cresciute tanto da ecc.
13. *yl qamḥ fy san katrīni yt-tyben u yt-t'ām jatīni* 'il grano [seminato] a Santa Caterina (25 novembre) mi dà paglia e cibo'.
14. *yt-tomnī'a ta dysat-yj'ēm aḥjar myll-oḥra byš-šyta fyt tm'ēm* 'il marzuolo dei nove giorni è migliore dell'altro coll'acqua alla fine'. Forse il proverbio vuol dire: cercate di seminare la *tomnī'a* o marzuolo nei nove giorni fra Natale e fin d'anno e non fate assegnamento sulle pioggie di marzo. — Il marzuolo è pur chiamato dai Maltesi *qamḥ ta l-erb'ein* 'grano dei quaranta', perchè si suppone che cresca in quaranta giorni o perchè si semina circa quaranta giorni dopo la Candelora (2 febbrajo). Quando in campagna si faccia menzione di questo grano, spesso esclamano: *ḥaraqūlu* 'glielo bruciò'; e chiestane una volta la ragione, mi sentii narrare, vera o inventata, la storia di un padre che per distogliere il figlio dal seminare un grano il cui prodotto egli considerava molto aleatorio, volle una volta bruciarglielo mentre già era maturo.

4. *nār* (meglio *nhār*) *san mark yš-šyla nār fl-art* ʻil giorno di San Marco (25 aprile), la pioggia è [come] fuoco per la terra'.
5. *san bartylmew j'ēḥu l-ymf'ētaḥ taš-šyla* ʻSan Bartolomeo (24 agosto) prende in mano le chiavi della pioggia'; onde i motti: *tāhom yż-żejt* ʻha dato loro l'olio' e *sābom 'msadd'dīn* ʻle ha trovate arrugginite', quando piova o non piova dopo quel giorno.
6. *yl mošt ta san myk'ēl jytḥol fyl myż'ēn* ʻil cotone di San Michele (29 settembre) entra nella bilancia'; i. e.: il fiore fa le capsule e così divien buono a vendersi.
7. *jek ta'mel yš-šyta nār tal-lużarju fyl 'odu tkūn bykrī'a jek ta'mel myn nofsynār yl-qudd'ēm tkūn mwaḥḥra* ʻse il giorno del rosario (6 ottobre) pioverà di mattina, la pioggia sarà mattutina; se dopo il mezzogiorno, serotina [a ogni modo, la pioggia dee venire]'.
8. *yżra 'l-fūl nār santa katrini b'ēš ja'mel bla fini* ʻsemina le fave a Santa Caterina, perchè rendano senza fine'.
9. *yl myl'ēt taḥt yl bejt, yl 'eit fū°q yl bejt; yl myl'ēt fū°q yl bejt, yl 'eit taḥt yl bejt* ʻa Natale sotto il terrazzo, a Pasqua sopra; a Natale sopra il terrazzo, a Pasqua sotto'; è l'ital.: Natale al fuoco e Pasqua al giuoco, coll'inverso.
10. *nār santa lučī'a jyqsar pass ta tarbī'a* ʻil giorno a Santa Lucia si accorcia del passo d'un bambino'.

A, 2, *a*. Indovinelli.

1. *hawn ḥāġa: yl ḥaj jarfa 'l-meijet, yl meijet y'aijat kemm jyflaḥ u yl ḥaj bla nyfs* ʻvi è una cosa[1]: il vivo solleva il morto, il morto grida quanto può, e il vivo [resta] senza fiato'. — Soluzione: la cornamusa, *yż-żaqq*[2].

---

[1] Formola d'uso, con cui si propongono gli indovinelli.

[2] È tra i pochi strumenti musicali proprj di Malta. Il Badger, *Historical Guide to Malta and Gozo*, Malta 1872, p. 91-92, così ne parla: « The bagpipe or *zaqq*, as it is called, merites the most attention, as it is the most esteemed. This instrument is formed of an inflatted dog-skin, which is held under the left arm with the legs directed upwards, and having a mouthpiece by which the skin is filled and a flute or pipe played with both hands affixed to it».

2. *byl pala m-īš furnāra, byl kuruna m-īš sultāna, byl-labra m-īš ḥaijāta, ġo malta m-īš maltīʼa* ʻha la pala e non è fornaja, ha la corona e non è regina, ha l'ago e non è sarta, è in Malta e non è maltese'. — Soluzione: il fico d'India, in malt. *bajtra taš-šewk* (fico dalla spina), di gen. fem.
3. *kannestru byl-lanġās, wyċċu l-ysfel ma jaqāš* ʻun canestro con pere, rivolto in giú non cade'. — Soluzione: il cielo stellato.
4. *kaššetta byr-rubini, ta-byl-ḥaqq m-umʻēš fini, emma hūma byl kulúr, mīn jyndovna gran duttúr* ʻ una cassetta con rubini, i quali in vero non sono fini, però son di colore, chi l'indovina è un gran dottore'. — Soluzione: la bocca coi denti.

A, 2, *b*. Bisticci o giuochi di parole.

1. *ʻandek qatt usa myn tīʻei* ʻtu hai una vita (ar. *qadd*, statura) più larga della mia'; opp. ʻtu hai una gatta (*qattūsa*) delle mie'.
2, *šebba, tyfla f-īdo, kʻēnet ʻaddēja myn ḥdēj bennēj, qalla: mari, fejn ynti sejra? u hi qaltlu: la yttinīš fastidju, ʻāš jēna šebba, dīn bynt oḥti u ynt ybni* ʻuna giovane, con una bambina per mano, passando accanto a un muratore, [questi] le disse: Maria (nome di donna molto comune nel contado), dove vai? ed essa gli rispose: non mi infastidire, poichè io sono zitella, questa è figlia di mia sorella e tu fabbrica (imperat. da *bena jybni*)', opp. ʻ...e tu sei mio figlio (da *ybn*, figlio, che fa riscontro col *bynt* che precede)'.

A, 2, *c*. Scibolet.

1. *ḥawḥa ḥamra mḥawla fyl ḥawt tal ḥamrīʼa ḥamra ta ḥar ʻarʻour* ʻpesca rossa piantata nella pila di terriccio rosso di Casal Gargur'.
2. *qafas tal qasap ymdendel fys-saqaf* ʻgabbia di canne pendente dal tetto'.

A, 2, *d*. Espressioni contadinesche.

er-raba rqīʻq jysba byn-nyda u jynšef byd-dawl tal qamar ʻil campo è sottile (ha uno strato sottile di terra vegetale), si sazia di rugiada e si dissecca al raggio della luna'.

fyš-šaʻri šej ma jaḥšʻēn u kolloš šaʻar joḥroċ ʻin terreno arido nulla si ingrossa e tutto spunta [della grossezza di] un capello'.

l-ucūᵒḥ ta qrīp eš-štūt kʻēnu aktarš bykrīʼa dis-sena, ʻāš el baḥar yddyšša es-sḥāna ʻi frutti dei campi vicini alla spiaggia furono piuttosto primaticci quest'anno, perchè il mare ha cacciato fuori (letteralm.: ruttato) del calore'.

es-sena kemm farrak el qamḥ! ʻquest'anno quanto fu produttivo (letteralm.: stritolò) il frumento!'.

fydden jā fydd'ēn — dāka qamḥek el keij'ēl — dāka qotnok el wyżż'ēn 'mostra la tua potenza o Fiddien [1] — quel tuo grano è misuratore — quel tuo cotone è pesatore (cioè: quei prodotti per la loro abbondanza servon di misura agli altri)'.

A, 2, *e*. Formule di scongiuro.

I. Per l'erpete (pronuncia del contado): *ḥż'ēżœ, ḥż'ēżœ, mūr 'ant ummok el moqż'ēżœ, nyrqeik u narġa nyrqeik sa naqta'lek l-e'rewq li feik* 'erpete, erpete, va dalla sozza tua madre, ti faccio lo scongiuro e te lo tornerò a fare fino a che io non abbia reciso le radici che sono in te'. — Si recita mentre si sfrega sulla pelle un unguento con del limone, in cui sia stata stemperata una lumaca bianca.

II. Per il polipo dell'occhio: *palma palmáta, reġina ynkurundáta, myšḥūta fū°q yl fonti, idejha 'al ḥaddejha, mār byna ġeżú, qalla: madri š-'andek? qaltlu: 'andi 'ajni tuġa'ni; qalla: mūr yl ġnejna tī'ei, hemm bużb'ēża ḥelwa, żrajta b-ideija saqqajta byd-dmū°ḥ ta 'ajneija, aqta werqa mynna u tīha lyl santa marġerīta, tneḥḥi yl 'abra u 'l-qarnīta, mūr šatt yl baḥar yssīp yl qarnit jystaḥam, aġbat seba ḥafn'ēt ysīru seba mewġ'ēt, naqrīk* (anche *nyrqīk*) *u narġa naqrīk sa 'nqatta l-e'rū°q li fīk* ecc. (come nello scongiuro precedente). — 'palma palmata, regina incoronata, gettata sulla pila dell'acqua benedetta, colle mani sulle guance, passò suo figlio Gesù e le disse: madre che hai? quella rispose: ho un occhio che mi duole; ed egli: va nel mio orticello, ivi è un finocchio dolce, che ho seminato colle mie mani e innaffiato colle lagrime dei miei occhi, spicca da quello una foglia, e dálla a Santa Margherita, essa leva il pulviscolo e il polipo; va alla riva del mare, troverai il polpo che si avvoltola nel fango; prendi sette manate, diverranno sette onde, ti scongiuro e ti torno a scongiurare fino a che io abbia reciso le radici che sono in te, ecc.' — Si recita nelle campagne, di mattina e di sera, soffregando leggermente l'occhio malato con un anello che porta incastonato un ossicino di polpo e si chiama perciò *ḥātem tal qarnīta*.

A, 3. Idiotismi.

1. *yl 'abra u 'r-rī°ḥ!*, 'la polvere ed il vento!'; così esclamasi quando una persona nojosa e importuna alla fine se ne va.
2. *'adda 'l-ḥarīra*, 'fece passar la seta'; si dice del far pervenire secretamente a qualcuno una notizia per mezzo di amici.

---

[1] È il nome di un campo noto pella sua fertilità, a mezz'ora dalla Notabile, il solo nell'isola che sia irrigato da acqua sorgiva. Da questo nome si è tratto il verbo denominativo *fydden*, che s'ha nel testo.

3. *'ād-ma myddejć idejk fl-ylma 'mb'ērek*, 'ancor non hai steso la mano all'acqua santa'; non ti sei ancora accinto a nulla.
4. *aḥbi 'š-šemš u oḥroć līla*, 'nascondi il sole e falla uscire'; dicesi per lodare enfaticamente la bellezza di una persona.
5. *aḥdar bużb'ēs*, 'verde [come] un finocchio'; dicesi di un verde intenso.
6. *aḥjar yl bart ta janndr mynnu*, 'meglio di lui il freddo di gennajo'; dicesi di persona eccessivamente nojosa.
7. *aḥjar ommok 'amlėtu ġbejn'ēt yl ḥalīp li tātek*, 'meglio avrebbe fatto tua madre a far caciuole del latte che diede a te'; dicesi di un tristo.
8. *aḥna yl koll ul'ēt yl qanfūl*, 'tutti siamo figli del riccio'; siamo tutti egualmente di bassa condizione.
9. *'ajni marret bī'a*, 'il mio occhio se ne andò con me'; m'addormentai.
10. *'ajta fl-art u l-oḥra fys-sema*, 'un grido in terra e l'altro in cielo'; esprime lo stato di chi molto soffre.
11. *'alī'a daqq tnāš*, 'per me son sonate le dodici'; non è più tempo da far pazzie. Così di una zitellona che non possa più sperare di trovar marito: *'alīha daqq yt-tnāš*. S'allude forse alle fragole, che fresche di prima mattina, sono appena tollerabili dalle undici al mezzogiorno, per non esserlo più dopo quest'ora.
12. *'alīna kull kalanka port*, 'per noi ogni calanca è un porto'; di poco ci contentiamo.
13. *alla fy 'ls'ēnu u yš-šitān f-qalbu; qrīp lejn yl knīsja u b'eit mn-alla*, 'ha il nome di Dio sulle labbra e il diavolo in cuore; è vicino alla chiesa e lontano da Dio'; di un ipocrita.
14. *alla ḥażdu ḥesrem*, 'Dio lo ha mietuto acerbo'; di un libertino morto giovane.
15. *alla ja'myllek yr-resq*, 'Dio ti dia fortuna'; formola con cui si chiude un contratto, e, in genere, di augurio.
16. *alla jalī'ḥ li 'andu bżonn!*, 'Dio gli conceda ciò che gli fa bisogno!'; dicesi per un moribondo.

17. *alla ma 'amlu*, 'Dio non lo fece'; per dire: è scomparso e non si ha più notizia di lui.
18. *'al meta n'ēklu yċ-ċappa ross?*, 'quando mangeremo la manata di riso?'; quando avranno luogo le nozze?
19. *'al żm'ēnu, ġm'ēlu*, 'pel suo tempo [sta] bene'; di persona attempata, ma ancora robusta e florida.
20. *'andu battiżmu ma jyspiċċa qatt*, 'ha un battesimo che non finisce mai'; ha una fronte enorme.
21. *'andu byċċa ta īt donna īt malku*, 'ha una pezza di mano come la mano di Malco'; credesi ancora dal popolo che la mano di Malco, il percotitore di Cristo, si agiti continuamente nel sepolcro.
22. *'andu l-ymtenni u l-ymtellet*, 'ha il duplicato e il triplicato'; ha molti mezzi (nel cont.).
23. *'andu lypsa trīt seba 'ajnejn b'ēš tḥāres lejha*, 'ha un abito che devi avere sette occhi per guardarlo'; che gli sta benissimo.
24. *'andu 'n-n'ēs fys-sala*, 'ha gente in sala'; di uno un po' alticcio che cammini barcollando.
25. *'andu seb'aṭ-erw'ēḥ p-ḥāl yl qṭātes*, 'ha sette anime come i gatti'; dicesi di persona molto attiva.
26. *'andu stonku ta na'ma*, 'ha uno stomaco di struzzo'.
27. *artap ḥašu*, 'molle [come] un ripieno'.
28. *barma u fytla u sī''a šemš*, '[gli manca di] essere avvolto, torto, e esposto al sole per un'ora come si usa per la corda'; dicesi di persona sguajata o inetta.
29. *barra myn hawn u seba ḥarāt*, 'lontano da qui e da sette contrade intorno'; così esclamasi quando si menzioni qualcosa di pauroso, come colera, carestia, e simili. — [*ta-barra-myn-hawn*, assunto a funzione di sostantivo, si usa eufemisticamente, come *dāk yl ġbīr* 'quel grande', per *yš-šitān* 'il demonio'.]
30. *bejn yn-nār u l-ylma*, 'tra il fuoco e l'acqua'; indeciso.
31. *yl belt ġ'ēt by ḥġāra*, 'la città venne con le sue pietre'; la città tutta accorse.
32. *bykja u maḥta u kolloš ymūr fys-saḥta*, 'un po' di pianto, di moccio dal naso, e poi tutto va al diavolo'; dicesi a pro-

posito della morte di qualcuno la cui perdita non si rimpiange.

33. *da'a ta bona*, 'bestemmie di Bona (ove molti Maltesi si stabilirono verso il 1830)'; forti bestemmie.
34. *dāk 'andu yl mo'os*, 'quegli ha capre'; ha molti mezzi (nel cont.).
35. *dāk ys-sḥāp byl 'arūᵒq tas-sylć*, 'quella nube ha le radici (o i tendini?) della neve'; è gravida di neve.
36. *dān loqma tal ǵemp!*, 'questi è un boccone laterale [della pagnotta, duro a masticarsi]'; è un birbante, un briccone!
37. *dār daqs ḥaps*, 'una casa come una prigione'; molto vasta.
38. *dawk ḥops u sykkīna*, 'quelli sono pane e coltello'; amici intimi.
39. *dīn šfīha?*, 'questa che c'è?'; che c'è da meravigliarsi? quale meraviglia?
40. *donna ćlona*, 'sembra *C'lona*'; dicesi di donna vestita sciattamente.
41. *donnkom šrīku u brīku*, 'sembrate *šrīku u brīku* (invece di *brīku u šrīku*, 'Bricu e il suo compagno')'; siete tutti della stessa indole e uno val l'altro.
42. *donnok ǵabas*, 'sembri *G'abas*'; di persona goffa.
43. *donnok ǵbejna ǵo qalep*, 'sembri una caciuola nella sua forma'; di persona timida.
44. *donnok tal we'da*, 'sembri uno del voto'; ti si direbbe nato in séguito a voto fatto dalla madre; di un malaticcio.
45. *donnu katapān*, 'sembra un *catapān*'; è molto attivo e vigilante.
46. *eija kūl* (opp. *yšrop*) *jek yttīk qalbek*, 'vieni a mangiare (opp. a bere) [con noi] se ti dà l'animo, se aggradisci'; formula d'invito (nel cont.).
47. *f-idejn tajba*, 'in buone mani'; dice chi offre da bere a un altro, nel mentre gli porge la tazza; questi nel riceverla risponde: *alla jurīna 'l-qīᵉḥ*, 'Dio ce ne faccia vedere il fondo', oppure: *alla jaḥfrīlna*, 'Dio ci perdoni' (nel cont.).
48. *fl-aḥḥar līli ǵ'ētni koppi*, 'alla fine [la cosa] mi venne carta di coppe'; prese una buona piega.
49. *fylāǧu seraq yl bajt*, '*Filāǧu* ha rubato le uova'; sempre a me si dà la colpa.

50. *fūla f-qar'a b'ēš...*, 'è una fava in una zucca perchè...'; è impossibile che...
51. *ġejt fīha*, 'venni in essa'; ora mi sovvengo.
52. *ġyptli 'ajneija wara wydneija*, 'mi hai portato gli occhi dietro le orecchie'; mi hai riempito di meraviglia.
53. *ġypta ġewża*; — *ġypta qastna*; — 'l'hai portata noce', — 'l'hai portata castagna'; ti è riuscita bene, opp. ti è riuscita male.
54, *ġ'ēlni 'š-šoqqa f-mošta*, 'mi è venuto il panno al suo pettine'; mi è venuta la palla al balzo, mi si è offerta l'occasione.
55. *ĝdymt byżżūlt-ommok*, 'hai morso la mammella di tua madre'; dicesi di chi sia sfortunato nei suoi negozj.
56. *ĝydd'ēp tar-ryġġu*[1] *s'ēqu marbūta mas-syġġu*, 'il bugiardo di Reggio ha il piede legato alla sedia'.
57. *ḥadūha bys-serqa*, 'la presero a ruba'; andò a ruba, di merce.
58. *ḥall'ēni pḥāl-l-erb'a fost yl ġym'a*, 'mi ha lasciato come il mercoledì in mezzo alla settimana'; mi ha piantato improvvisamente.
59. *ḥaraq yt-tewm*, 'bruciò l'aglio'; di un ubbriaco.
60. *ḥażīn daqs yt-ten'out*, 'cattivo come l'elleboro'; di persona cattiva ed anche di persona astuta.
61. *yl ḥmār tī'ei u nyrkep wara*, 'l'asino è mio e io lo monto di dietro'; delle cose mie godono gli altri.
62. *ḥops u ġobon*, 'pane e cacio'; non è nè bella nè brutta (di donna).
63. *ḥoll ša'rek u ġīp yż-żejt*, 'sciogli i tuoi capelli e porta l'olio [perchè ti acconcino]'; questa frase non è presentemente usata nel senso che le attribuisce il Vassalli (Motti ecc., n. 343), ma sibbene in quello di minaccia, accennandosi alle conseguenze tristi (specie castighi e rimproveri da parte di superiori) che porterebbe con sè una data azione.
64. *ḥwejġa jypku fūqa*, 'le sue vesti piangono su di lei'; non le si stringono bene al corpo.

---

[1] È notevole l'uso dell'articolo avanti a *ryġġu*'; ciò non avverrebbe presso altri nomi di città, come Catania, Palermo, ecc.

65. *ybleh ḥsāra,* 'sciocco [come] una perdita'; di persona estremamente stupida.
66. *yfytteš ša'ra fyl 'ağīna,* 'cerca il pelo nella pasta'; è l'ital. cercare il pel nell'uovo.
67. *yḥopp jāfa daqs qabla,* 'vuol saperla come una levatrice', i. e. minutamente; dicesi pure nello stesso senso: *yḥopp jāfa by l-e'rū°q u 'š-šn'ešel,* 'la vuol sapere colle radici e le barbe', opp. *myn 'anqūda,* 'dal suo grappolo'.
68. *ykḥal nīr,* 'azzurro [come] l'indaco'.
69. *ylablap donnu radd'ēna tal ḥalć,* 'chiacchiera come la ruota per il cotone'.
70. *yllūm byt-trentún,* opp. *byl bajda 'mdawra,* 'oggi ha il *trentun* (= trentuno?)', opp. 'l'uovo arrovesciato'; ha i quarti, è di cattivo umore.
71. *ymbeḥḥūlek kīfin-u seijer,* 'te lo vendo come esso va'; ossia con tutti i suoi arnesi; espressione usata nelle vendite di buoi, cavalli ecc.
72. *ynkella ydūr b-rāsek,* 'altrimenti gira colla tua testa'; te ne pentiresti.
73. *ynt byd-dawl tymla 'd-dār?,* 'colla luce riempirai la casa?'; come provvederai ai bisogni della famiglia?; dicesi in via di rimprovero a un dissipatore.
74. *ynt ḥobżok fū°q yl farša,* 'hai il tuo pane sulla *farša* (asse che sporge dal muro superiormente all'uscio e sul quale si ripone il pane)'; sei ricco, puoi fare a meno di lavorare.
75. *ynti hek trīt, mal ḥağra 't-tajn?,* 'tu vorresti la pietra e assieme la calcina?'; vuoi troppe cose a un tempo.
76. *ynt šy ḥsyptni ta seb'ei f-ḥalqi?,* 'tu per chi m'hai preso, per [un bambino] che tenga il dito in bocca?'; per un balordo?.
77. *ynt tynsāp koll ymk'ēn p-ḥāl erba 'rbaija falsa,* 'ti trovi dappertutto come quattro tarì falsi'.
78. *yolqot ḥabba fl-ajru,* 'colpisce un quattrino in aria'; di un mulo che tiri calci, e pure di un abile tiratore.
79. *yrdajt mys-sydra,* 'hai succhiato il latte delle mammelle anteriori [della vacca]'; dicesi di persona di costituzione robusta.

80. *yrīda ḥobla u tradda*, 'la vuole incinta e allattante'; vuole troppe cose assieme.
81. *ysfar p-ḥāl qarsa taš-šama*, 'giallo come una forma rotonda (o un pizzico?) di cera'; di persona pallida.
82. *yssa ḥrāt yl baqra*, 'ora la vacca ha evacuato'; è oramai troppo tardi.
83. *yswet daqs 'arka żyft*, 'nero come una massa di pece'.
84. *jāf y'ott sal 'ašra*, 'sa contare fino al dieci'; sa bene il fatto suo.
85. *jāf j'ēkol yr-rās tal ḥūta*, 'sa mangiare la testa del pesce'; dicesi di persona destra e avveduta.
86. *ja'mlūlu 'l-ġbāra tal qannep*, 'gli faranno un empiastro di canapa'; lo stanno per impiccare; in senso analogo, sempre in gergo, dicesi di un delinquente: *j'ēkol yl ĝaletta dāk*, quegli mangerà la *galetta*; *ĝaletta*, oltre che biscotto, significa uno strumento di tortura, consistente in una rnota assicurata a delle corde, colla quale si rompeva la nuca al condannato.
87. *jaqta myl ḥajt u jāti*, 'taglia il filo e dà'; decide senza riflettere, prende decisioni precipitate.
88. *jarfa myl prúa*, 'si alza di prora'; si stacca dall'amico trascurandone l'amicizia.
89. *jarfa salīp yn-n'ēs*, 'porta la croce della gente'; censura, critica.
90. *jek ymūtu yl ḥmīr kolla tad-dynja ma nyryć kappestru*, 'anche se morissero tutti gli asini del mondo, non mi toccherebbe un capestro'; non ho nulla da sperare da nessuno.
91. *jek jaqa ma ja'melš ḥoss*, 'se cade non fa rumore'; dicesi di chi si dia l'aria di gran signore e non possegga nulla.
92. *jek nyret š-šarba nyššarrap!*, 'se ereditassi come mi inzupperei!'; che fortuna per me!
93. *jēna u mastru ĝ o ż m u na'mlu šīni*, 'io e mastro Cosimo (rinomato costruttore di navi del secolo scorso) costruiamo una galera'; dicesi per ischerzo di uno che si vanti capace di tutto.
94. *jyĝdep ĝydep tal beati p a w l i*, 'conta menzogne come il beato Paolo (?)', cioè sfacciatamente; nello stesso senso dicesi più comunemente: *jyĝdep kemm j'ēḥu nyfs*, 'dice bugie ogni qual volta respira'.

95. *jyl'ap by sn'ēnu*, 'giuoca di denti'; scherzosamente dicesi di cavallo o altro animale che abbia il vizio di mordere.

96. *jyl'ap 'ajnejh*, 'giocherebbe i suoi occhi'; di un giocatore sfrenato.

97. *jynḥeba wara seb'ou*, 'si nasconde dietro il suo dito'; vorrebbe mostrare (far credere) quel che non è, ma invano.

98. *jynqabat anke b-ġamblu jynten*, 'si coglie pur con un gambero che puzza'; di un credulone, facile a gabbarsi.

99. *jynsa daqs qattūsa*, 'si scorda come una gatta'.

100. *jyšlīᵉq jaqta ys-seba 'ż-ż'eir*, 'vorrebbe tagliarsi il dito mignolo'; desidera ardentemente.

101. *kemm 'andu newba ta ylma 't-temp!*, 'che tendenza (lett. turno) alla pioggia ha il tempo!'

102. *kīf nyżżlūlu 'd-dafar, myskīn!*, 'come gli hanno fatto scendere la groppiera, poveretto!; quante busse gli hanno dato!

103. *kīf qsamtu? - ḥalta u qasma*, 'come avete diviso [l'eredità]? - in parti eguali'; letteralm.: un mescolamento e una partizione (nel cont.).

104. *kysret 'onqa*, 'ha rotto il suo collo'; si è lasciata violare (la ragazza).

105. *la'bu n'ēżel b'ēš...*, 'la saliva gli scende per...'; brama ardentemente.

106 *la tyġīk, šydda*, 'giacchè ti viene, indossala'; giacchè ti è toccata, convien che ti rassegni.

107. *ma fīᵉḥ ebda ḥajt tal kenn*, 'non [trovi] in lui un muricciuolo di riparo'; è un cattivo soggetto.

108. *malli tykser īdek*, 'appena ti rompi la mano'; appena svoltato l'angolo della via.

109. *mal temp šīᵉḥ*, 'cattivo tempo vecchio'; tempo assai brutto; l'espressione fa riscontro all'altra: *šytwa antika*, 'inverno antico', ossia rigidissimo.

110. *marret*, 'è passata'; siamo d'accordo, la scommessa è fatta.

111. *marru 'l-qalep u 'l-ġbejna*, 'se ne andarono la forma e la caciuola'; andó tutto alla malora.

112. *ma tyġīhš yd-dynja tqīla*, opp. *ma tyġīhš tqīla*, 'non gli torna grave di...'; si degna di...

113. *ma tytma'nīš yr-ross byl-labra*, 'non mi dai a mangiare il riso colla spilla'; non mi gabbare.

114. *myn 'ant dāk t'ēḥu flūs ta santa l'ēna*, 'da quello prenderai i denari di Santa Maddalena', dicesi di un cattivo pagatore.

115. *myn kull ḥemel 'andu dysa qatt'ēt*, 'di ogni carico da giumento (che si compone di 10 fasci) ha nove fasci'; di ogni vizio è ben provveduto.

116. *myshūt myl bajda*, 'maledetto [fin] dall'uovo'; di persona spregiudicata, senza timori di sorta.

117. *m'obbi sal balla*, 'carico fino alla linea di immersione(?)'; ubbriaco fradicio.

118. *mūš 'al ġm'ēla, 'al mw'ēla*, '[l'ha presa in moglie] non per la sua bellezza ma pei suoi denari'; *mw'ēl* è ora parola caduta in disuso; questa è forse l'unica frase in cui si sia conservata.

119. *mūš f-syktu*, 'non è nella sua quiete'; non si sente perfettamente bene.

120. *namūr alla!*, 'amore di Dio!' ossia 'Dio lo fa per amore verso di noi, per nostro bene'; esclamazione dei contadini al sopravvenire di un uragano.

121. *'nfaqtlu qabri*, 'ho speso per lui la mia tomba'; tutto il mio avere.

122. *nyżylli 'ażar*, '[il cibo] mi è sceso [come] il *'ażar* (cibo che si prendeva nei primi tre giorni di lutto)'; ho mangiato di mala voglia; l'espressione di significato opposto che le fa riscontro è: *nyżylli 'asel*, 'mi è sceso [come] miele'.

123. *yl 'omor līlek u lyl mīn baqālek*, 'la vita a te e a chi ti è rimasto'; formula di saluto per uno cui sia morto un parente; alla quale questi risponde: *alla ma yridlekš deni*, 'Dio non ti voglia del male'.

124. *qāl armajn*, 'dire ormai'; prendere una risoluzione.

125. *yl qamar j'ēkol kolloš*, 'la luna mangia tutto'; disperde le nubi.

126. *qata sandar*, 'tagliò del sandalo' (alcuni spiegano *sandar* per 'imene'); fu fortunato, fece un buon affare.

127. *qet* (meglio *qe'dīn*) *y'ammdu tork*, 'stanno battezzando un turco'; dicesi quando faccia pioggia e sole nello stesso tempo.

128. *qet tara aḥdar*, ‘stai vedendo verde’; t’inganni, la cosa non è così.
129. *qet toḥlom byl ftaijar*, ‘stai sognando le focaccie’; dici delle cose inverosimili.
130. *qlajtli ’d-debbūs ta qalbi*, ‘mi hai strappato la forza del cuore’; mi hai fatto penare, soffrire assai.
131. *qlajtli ’l-pinni ta qalbi*, ‘mi hai strappato l’orecchietta del cuore’; hai messo a dura prova la mia pazienza, mi hai seccato assai.
132. *qlejtu b-žejtu*, ‘lo frissi nel suo olio’; colle sue armi stesse l’ho combattuto, e simili.
133. *qrajtlu ’l-qoran*, ‘gli hai letto il Corano’; hai palesato tutti i suoi difetti.
134. *qwjēt daqs baqqa fyš-šemš*, ‘quieto come una cimice al sole’; irrequieto.
135. *yl qžʿēqes līʿek ulʿēt yl ḥanžīr līʿei*, ‘i tuoi porcellini sono figli del mio porco’; non credere di potermi gabbare, sono più astuto di te.
136. *rabba yl ḥmīra*, ‘impastò il lievito’; entrò nell’intimità di...
137. *raqqa ’l-pannu byl qara aḥmar*, ‘rappezzare il panno colla zucca rossa’; tentare d’ingannar qualcuno.
138. *saḥḥa seba saḥḥʿēt!*, ‘salute, sette [volte] salute!’; questo passi, si tolleri, ma poi...
139. *sāru demm*, ‘divennero sangue’; si disgustarono e vennero alle brutte.
140. *sīᵉq daqs fūla*, ‘piede simile a fava’; piede piccolissimo.
141. *strīᵉḥ u yserraḥ*, ‘si è acquetato e [ora] lascia riposare [gli altri]’; esclamasi quando si apprenda la morte di qualche persona stata sempre molesta.
142. *yš-šemš taqli ’l-klʿēp*, ‘il sole frigge i cani’; arde assai.
143. *š-ḥops jʿēkol?*, ‘che pane mangia?’; modo per domandare informazione di una persona o di una cosa affatto sconosciuta e per cui si mostri sorpresa o diffidenza.
144. *š-koll waḥda taqla*, ‘di ogni [specie] ne inventi!’; che stranezze, che cose curiose mi vai raccontando!
145. *štrajt yl ḥommejr myn ʿant ys-sabīᵉḥa*, ‘comprasti la bella di notte dalla bella’; facesti compera da chi vende più caro.

146. *taḥt mantwa*, 'sotto Mantova'; in circostanze critiche e difficili.

147. *tajtek yl ġīt u 'l-ġabra*, 'ti ho dato la sostanza e il risparmio'; tutto quanto possedeva.

148. *iala fūᵒq yl bejt myl-leuwel*, 'salì sul terrazzo direttamente'; dicesi ad es. di chi entri troppo presto in intimità con chicchessia.

149. *ta'mel koll waḥda*, '[ne] fai di ogni [specie]'; sono certe azioni queste!

150. *ta'mel yl 'arīš wara li tyspyċċa 'l-pḥajra*, 'fare il casotto di guardia quando sien terminati i cocomeri'; prendere un provvedimento tardivo.

151. *tāri baqta*, 'tenero [come] giuncata'.

152. *tyġbor yn-nuḥḥāla u ydderri yt-tqīᵉq*, 'raccogli la crusca e spargi la farina'.

153. *tl'ēta, sytta, dys'a*. A questi numerali è spesso sottinteso il sostantivo *ḥbūp*, 'grani'; così dicesi: *tl'ēta ykla bajtar*, 'tre [grani per] una satolla [di] fichi'; *sytta taqšīra*, 'sei [grani per] una rasatura'; *ej n'ēḥdu sytta*, 'vieni prendiamone [un bicchiere da] sei'; *yttīna dys'a fīᵉḥ?*, 'ce ne dai nove grani in cambio?'.

154. *toḥroċ yl 'aġep*, 'fai uscire la meraviglia'; è strano, sorprendente!

155. *trīt t'eit alla yb'ērek*, 'devi esclamare: *Alla yb'ērek* ('Dio ti benedica'; formula di scongiuro pel mal occhio)'; dicesi di cosa estremamente bella.

156. *twīl daqs l-arblu ta meiju*, 'lungo come l'albero di maggio (albero della cuccagna, uno dei divertimenti pubblici in maggio)'; di uno spilungone.

157. *waddap yl ḥaġra qudd'ēm yl kelp*, 'scagliò la pietra avanti il cane'; prevenne un'obbjezione.

158. *waqa fyl bīr tas-sk'ēken*, 'è caduto nel pozzo dei coltelli'; dicesi di denaro prestato e che non è più possibile riavere; nel 'pozzo dei coltelli' si racconta venissero gettati anticamente i condannati dal Tribunale dell'Inquisizione.

159. *waqa l-ass*, 'cadde l'asso'; fece cadere il discorso sul tema suo preferito.

160. *wyćć li ma 'ddawrūš p-seba ḥarl'ēt*, 'una faccia che nemmeno con sette schiaffi tu faresti voltare (?)'; di una faccia florida e rubiconda.

161. *żalaq fyn-n'ēšef*, 'scivolò nell'asciutto'; mentì sapendo di mentire.

A, 4, *a*. Canzoncine amorose.

1. *ḥanīni byććún bajdāni*
kull fejn ymūr yżoqquhūli
yl ḥāli ja'mel 'al żaqqu
nybża wysq li ytajruhūli.

il mio innamorato è [come] un piccione di color bianchiccio — ovunque egli vada me lo imbeccano — quel briccone non pensa che a riempirsi — temo assai che me lo corrompano.

2. *qalbi blāta f-nofs yl baḥar*
mynna ysorġu yl byrġantīni
daqs kemm qalbi tḥopp yl ġysmi
daqs hekk ynḥobbu yl ḥanīni.

il cuore mio è come rupe in mezzo al mare — presso cui si ancorano i brigantini — quanto il mio cuore ama il mio corpo — altrettanto io l'amo il mio innamorato.

3. *qalbi ḥabbet ġyżymīna*
'al bokkétt ta ġewwa ḥobbok
ḥobbni, ḥanīna, ḥobbni,
tkūn ḥabbejt lyl mīn yḥobbok.

il cuore mio amò un gelsomino — per [farne] un mazzetto da [metterti] in seno — amami, cara, amami, — avrai amato [così] colui che ti ama.

4. *li kont nylḥaq yl qamar*
kont ynsorru ġo maqtūr
nyšḥtu wara ḥanīni
ḥalli nara fejn ymūr.

se potessi raggiungere la luna — la avvolgerei in un fazzoletto — la getterei [quindi] dietro il mio innamorato — per vedere dove va.

5. *tajra yttīr ma l-ajru*
yl ġw'ēnaḥ taḥḥa ćelestīni
tarītli yl baḥar kollu
ġ'ēbet l-aḥbar ta ḥanīni.

un uccello vola per l'aria — le sue ali sono di color celestino — ha percorso volando tutto il mare — mi ha portato notizie del mio innamorato.

6. *ḥabbattlek ma ryćć tyftaḥli*
tlajt mal ḥajt
yġġarraf bi'a
qalbi kolla lejk ynġybdet
myndu kont ćkejkna tarbi'a.
myndu kont ćkejkna tarbi'a
qalbi kolla ynġybdet lejk
bl-ebda dawl ma nara nymši
ḥl'ēf byd-dawl taż-żbīeḥ 'ajnejk.

ho bussato alla tua porta e non mi hai voluto aprire — mi arrampicai sul muro — [ed esso] crollò con me — tutto il cuor mio verso te fu attratto — fin da quando era piccola fanciulla. — fin da quando era piccola fanciulla —

tutto il mio ċuore fu attratto verso di te — a nessun lume vedo a camminare — se non al lume dei tuoi begli occhi.

7. *san ġwann ydoqq byd-doblu*
jynstama sa myn ġo rūma
bʿēš ḥanīni jynsa līli
ys-sultān jynsa 'l-kurūna.

San Giovanni suona a doppio — [e il suono] si sente fin dentro a Roma — perchè il mio innamorato dimentichi me — [bisogna che] il re dimentichi la corona.

8. *qalūli li 'l-baḥar ḥela*
mort yndūqu u ynsību mʿēlaḥ
qalūli ḥanīni 'nsʿēni
ʿettilom myn fejnu ġeija 'l-bʿēraḥ.
myn fejnu ġeija 'l-bʿēraḥ
u fejnu sejra narġa 'mmūr
mīn ʿandu 'l-ʿali f-qalbu
bīeḥ jypqa sa-ma ymūt.

mi dissero che il mare s'era fatto dolce — andai ad assaggiarlo e lo trovai salato — mi dissero che il mio innamorato mi aveva dimenticata — ed io dissi loro che da presso a lui era venuta [appena] ieri. — da presso a lui sono venuta ieri — e presso a lui tornerò a andare — chi ha dell'astio in cuor suo — resterà con esso fin che morrà.

9. *ġmʿēl yd-dynja kollu f-wyċċek*
donnok summʿēna settembrīna
hekk kīf nylmḥek fyl quċċāta
š-tīr natīk ġoija ḥanīna.

tutta la bellezza del mondo è nel tuo viso — sembri una quaglia settembrina — appena che io ti scorga sulla cima — che colpo ti tirerò gioia mia cara.

10. *ġellewża ġerbubīʿa*
tḥopp tydġerbep mal ḥitān
mīn yrīd šy šebba żbejḥa
jytla yt-talʿa tan-naššār

nocella rotonda — che ami a rotolare lungo i muri — chi vuole una giovane un po' graziosa — salga l'erta di casal *Naššār.*

11. *bejn sant-anna u santa ven-* [*dra*
yt-tīn jybda ybeššaq fommu
hawna ġuvni v-dīn yl ḥāra
ʿāt nysyrqu myn dār ommu.

fra Sant'Anna e Santa Vennera — il fico incomincia a schiudere la bocca — vi è un giovane in questa via — lo rapirò dalla casa di sua madre.

12. *tal mytḥna tala jorbot*
waqaʿlu yl ḥāli maqtūr
oḥroċ šbejba erfaḥḥūlu
ʿāš dān ġuvni ta l-unūr.

quello del mulino è salito a legare [la ruota] — gli è caduto il fazzoletto fatale — esci giovanetta raccogliglielo — giacchè egli è un giovane d'onore.

13. *dāk ḥanīni kemm-u żbeijaḥ*
donnu ġnʿēn ta l-anżalóri
ḥarsu lejh meta ykūn jymši
kollu ġesti u ċyrymóni.
dāk ḥanīni twīl u 'rqaijaq
donnu labra ġô l-ystóċċ
kull-ma jylbes hū jyšraqlu
sal katīna ta l-arlóċċ.

quel mio innamorato quanto è grazioso — sembra un giardino di lazzeruoli — guardate a lui mentre cammina — tutto gesti

e cerimonie. — quel mio innamorato alto e delicato — sembra un ago nell' astuccio — tutto quel che porta gli sta bene — fino la catenella dell'orologio.

14. *dawk 'ajnejk yḥarsu leija*
dāk fommok ma jytḥaqlīš
donnok trīt šy ḥāǵa mynni
u 'al mysthi'a ma t'eidlīš.

quei tuoi occhi guardano verso di me — quella tua bocca non mi sorride — sembra che tu voglia qualcosa da me — e per la vergogna non me lo dici.

15. *mūš kull mīn-u abjat žbeeijaḥ*
ankas mīn-u ysmar žor
dāk ḥanīni ǵuvni smaijar
karamella yddūp fyl fomm.

non tutti quelli di color candido son graziosi — nè tutti i bruni sono burberi — quel mio innamorato è un giovane brunetto — [è] una caramella che si discioglie in bocca.

16. *bastiment tal fyḍḍa na'mel*
l-arbli dehep yl qlū°ḥ ḥarīr
yš-šebb'ēt na'mel kaptdni
yl ǵuvintūr na'mel baḥrīn.

costruirò un bastimento d'argento — cogli alberi d'oro e le vele di seta — le giovani farò capitane — i giovani farò marinaj.

17. *syǵra ta l-anžalori*
ymšebilka fū°q dyr'aija
jek ynt 'andek mīn yḥobbok
jēn 'andi mīn jyǵri uraija.

una pianta di lazzeruolo — [si è] arrampicata sulle mie braccia — se tu hai chi ti ama — io ho chi mi corre appresso.

18. *yšref, ḥanīna, yšref*
yšrifli myn bejn yl qsāri
jek 'andek šy warda bajda
yšhet'ēli pḥāl-ma dāri.

affacciati, o bella, affacciati — affacciati a me d'infra i vasi — se hai qualche cosa bianca — gettamela come una volta.

A, 4, *b*. Canzoncine varie.

1. *kemm īli ma n'anni 'anja!*
ls'ēni rabba 's-sadīt.
'andi l-ommi u 'l-myss'ēri
ma nystāš na'mel li 'rrīt.

da quanto tempo non canto una canzone! — la mia lingua ha messo la ruggine. — io ho la madre e il padre — non posso fare quello che voglio.

2. *ynkwīna fū°q l-ynkwīna*
ḥalli yḥabbat yl martell
mīn 'andu 'l-'ali f-qalbu
bī°ḥ jynqasam u jyntemm.

un'incudine su un'altra incudine — batta pure il martello — chi ha l'astio in cuor suo — con esso scoppierà e perirà.

3. *tektykn'ēla fū°q ša ḥāǵa*
kl'ēmna s-yssa fl-ajru mār
dlonk ǵejīn jytolbuh'ēnna
sytta sytta fu°q yl ḥmār.

le abbiamo toccato di un certo affare — le nostre parole finora andarono al vento — continuamente ce la vengono a richiedere — a sei a sei sopra il somaro.

4. *'amlet yš-šyta f-meiju*
fl-art nybet yl ḥašīš
ḥanīni 'andu 'l-mo'ža
jaḥlubli terz ḥalīp.

fece pioggia in maggio — sulla terra spuntò l'erba — il mio innamorato ha la capra — mungerà per me un terzo di latte.

5. *myn kemm īli ma nyġi 'andek*
yl bytḥa sāret ġardin
ymdawra byt-temperoža
ymžejna byl ġyžymin.

da che io non vengo da te — il cortile è divenuto giardino — circondato da tuberose — adorno di gelsomini.

6. *warda bajda u l-oḥra ḥamra*
ružella fyn-nofs kemm tyšraq
mīn yḥopp mara myžžewġa
pḥāl ḥall'ēl mita ykūn jysraq.

una rosa bianca e un'altra rossa — una rosetta nel mezzo quanto sta bene — chi ama una donna maritata — è simile a ladro che stia rubando.

7. *qālu 'l-mandraċċ yġġarraf*
fūqu nybet yt-tursīn
jommi yn-n'ēs ta dīn yl ḥāra
kolla y'ajru yl šulšīn.

dissero: il Mandracchio è crollato — e sopra ad esso è spuntato il capelvenere — mamma mia! gli abitanti di quella via — tutti s'ingiuriano a vicenda.

8. *narra 'mdannti myšwi'a*
ġol forn tas-synjori'a
byċċa myn qalba n'ēkol
byl qāres tal-lumi'a.

che mia suocera possa essere arrostita — nel forno della Signoria — un pezzo del cuor suo io mangerei — col sugo di limone.

9. *ommi ti'ei meta 'mmutleh*
yšḥytni f-qī'ḥ yl baḥar
ḥalli jyġi j'ēkonni 'l-ḥūt
jyġi 's-saij'ēt jystadni
byš-šypka tal bellūs,
jyġi synjūr jyštrīni
jāti ti'ei borsa flūs.

mamma mia quando io ti morirò — gettami in fondo al mare — venga pure il pesce e mi mangi — verrà il pescatore e mi pescherà — colla rete di velluto — verrà un signore e mi comprerà — dando per me una borsa di denari.

10. *yl fjur tas-sylla ḥeyptu qronfol*
žewġūni waḥda bydwi'a
dawk saqajha šqū'q yš-šafra
u djūla kolla ḥamri'a.

il fiore della sulla lo scambiai con un garofano — mi hanno fatto sposare una contadina — quei suoi piedi sono setolosi — le sue gonne piene di terriccio rosso.

11. *li kont ynsīr pluvjera*
kemm kont nynki 'l-kaċċatūri
'mmūr noq'ot fū'q ḥaġra samma
'alavvolja ysaffrūli.

se diventassi un piviere — quanto inquieterei i cacciatori — andrei a posarmi su duro macigno — nonostante i loro fischi.

12. *ajma saqqi kemm tuġa'ni*
kylt yl 'enep bla mysjūr
yššabbatt mal kanyżżdta
donni kelp tal kaċċatūr.

ahimè! il mio ventre quanto mi duole — ho mangiato l'uva non matura — mi arrampicai sul pergolato — come un cane dacaccia[1].

13. *sygra tauwalī'a*
li thabbat mal hitān
hawna šbejba trit tyžžeuweć
'āda tyl'ap ma l-ytfāl.

[vi è] una pianta lunga lunga — che sbatte contro i muri — qui vi è una giovane che vuol maritarsi — e ancora giuoca coi ragazzi.

14. *san nikóla tal ventúri*
tlaptu wahda tāni tnejn
wahda zoppa l-ohra 'amja
ahjar ma tāni šejn.

[a] San Nicola della buona ventura — ne domandai una e me ne diede due — una zoppa l'altra cieca — meglio sarebbe non m'avesse dato nulla.

15. *kont ynhobbok, le 'adni 'nhobbok*
kont yrrīdek ma 'adnīš
'āšyssa qlajt mīn-u ahjar mynnek
kontok yzjet ma 'andīs.

ti amavo ora non t'amo più — ti voleva ed ora non più — poichè ora ho trovato uno migliore di te — di te non voglio più saperne.

16. *li k'ēn yl bahar jytkellem*
ys-shāp ta l-ajru jyrryspondi
myn habba fīk ġoija hanīna
wyćći kemm qala l-yfronti.

se il mare [potesse] parlare — e le nuvole dell'aria rispondere — [si saprebbe,] per causa tua, gioja mia cara, — quanti affronti ha subito il viso mio.

17. *qalbi tāret u ġ'ēt 'andek*
jēna 'andek ma 'rrid'ēš
'āš tī'ek fīha 'l-marrāra
tī'ei sāfja ma fyh'ēš.

il mio cuore se ne è volato ed è venuto da te — io presso di te non lo voglio — perchè nel tuo [cuore] c'è il fiele — il mio è puro [e fiele] non ne ha.

18. *hanīni ġ'ē myn safru*
tāni 'l-hweijeć nahsylomlu
la šemš u lanqas qamar
fū°q yn-nār ynnyššyfomlu.

il mio innamorato è ritornato dal suo viaggio — mi ha dato gli abiti perchè glieli lavi — non c'è nè sole nè luna — sul fuoco glieli asciugherò.

19. *tlajt fū°q yl ġebel 'āli*
qyst yl bahar kemm-u font
rajt yl šortī'a ġeija
taht yl weraq ta l-yškomp.

salii sull'alta roccia — misurai il mare quanto è fondo — vidi la sorte mia venire [a me] — di sotto alle foglie del limone agro.

20. *yl lejla 'amylna bandla*
tavla ġdīda, ynqata 'l-habel
ahna ža'žah jyšyrqynna
yntom šjū°h 'amyltū°h qabel.

questa sera facemmo un'altalena — la tavola [era] nuova e la fune si è spezzata — noi siamo giovani, ci si addice — voi siete vecchi [e] tali cose già faceste.

---

[1] S'allude a ragazza che abbia commesso imprudenze.

A, 4, *c*. La Sposa della Mosta [1].

I.

'alīha 'l-'arūsa tal mosta
š-sepḥila nār ta tnejn!
ǵ'ēw yt-torok u ḥadūha
u ḥs'ēbom ma kella šejn!

a lei, la sposa della Mosta — che le apportò mai la giornata di lunedì! — vennero i Turchi e la presero — mentre essa meno ci pensava!

II.

meta ǵ'ēw yl ḥaljīn torok
beda jydden ys-serdū°q
yl ḥaddāra k'ēnet ysfel
u 'l-'arūs fyl 'orfa fū°q,

quando vennero quei maledetti turchi — prese a cantare il gallo — il corteo della sposa era abbasso — e lo sposo nella stanza di sopra,

III.

ḥadūha u marru bīha
dawrūla wyċċa lejn yl lvant
nezz'ouha kysjet-malta
u šeddewla yt-turbant.

la presero e se ne andarono con lei — le fecero volgere il viso verso l'oriente — la spogliarono dell'abito di Malta — e le cinsero il turbante[2].

IV.

'alīha 'l-'arūsa tal mosta
š-sepḥila nār ta tnejn!
qalba 'ttaqtaq myn ǵeuwa
kīf 'add'ētu dāk yl-lejl!

a lei, la sposa della Mosta — che le apportò mai la giornata di lunedì! — il cuore le batteva forte in petto — come la passò mai quella notte!

V.

qabdūha u ḥadūha
yrryǵalawḥa lyl bašān
hūma yl koll ferḥu bīha
dāru maḥḥa ǵbār u ż'ār.

la afferrarono e la tradussero con sè — la regalarono al pascià — tutti se ne rallegrarono — le furono attorno grandi e piccoli.

---

[1] V. l'Esordio (p. 54, n. 1).

[2] Variante della 3.ª strofa: *ḥadūha u sejrīn bīha — u qe'dūha fū°q yl poppa — neżż'ouha kysjet-malta — u šeddewla yl ḥālja ǵobba.* — la presero e si incamminarono con essa — la fecero sedere sulla poppa — la spogliarono dell'abito di Malta — e le imposero l'odiata giubba.

VI.

« ḥū yl mant u omšot dl'ēlek
ḥū yl muft'ēḥ yšrop u kūl »
« jēna ykel lē ma n'ēkol
qabel raḥli, yl mosta, ymmūr »

'prendi la mantiglia e ravviati i capelli — prendi la chiave bevi e mangia' — 'io cibo no non prenderò — anzi che io ritorni al mio villaggio la Mosta.

VII.

dl'ēli lē ma nomšotomš
qabel ymmūr raḥli yl mosta
tomšotomli yl ḥanīna ommi
u tytforomli ys-zī'a kozza »

i miei capelli no non li ravvierò — anzi che io ritorni al mio villaggio la Mosta — [ivi] me li pettinerà la mia cara madre — e me li intreccierà la zia Kozza (Domenicozza)',

VIII.

« 'arūsa la 'sseuwić qalbek
na'mlūk sultāna ta ġyrba »
« š-jysw'ēli li 'nkūn sultāna
la uqajt f-idejn l-ybyrba? »

'sposa non ti rattristare — ti faremo regina di Girba' — 'che giova a me di essere regina — caduta come sono in potere dei barbari? (o Berberi?)'[1].

IX.

« jā sytti la 'ddeijaqš qalbek
hawn yl ḥweijeć ylbes u 'zzeijen »
« nylbes? nażża 'al wyććek
jēn ylsīra kelli 'nsīr 'al deijem ».

'o signora mia non ti angustiare — qui sono gli abiti véstiti e adornati' — 'che io mi vesta?...[2] davanti a te — io dovea diventare schiava per sempre'.

X.

« morru 'eidu l-ommi 'l-ḥanīna
li 'l-fydwa tī'ei hi sebamī'a »
« aḥjar sebamī'a fys-sendū'q
'nkella bynti myvdī'a ».

'andate dite alla mia cara madre — che il prezzo del mio riscatto è di settecento [denari]' — 'meglio settecento [denari] nella cassa — che non la figlia mia riscattata'.

---

[1] Variante della 8.ª strofa: *« 'arūsa la 'sseuwić qalbek — na'mlūk sultāna ta l-ybl'ēt » — « š-jysw'ēli li 'nkūn sultāna — la uqajt f-idejn l-ykl'ēp? »* — 'sposa non ti rattristare — ti faremo regina delle città' — 'che giova a me d'esser regina — caduta come sono in potere dei cani?'

[2] Non so spiegarmi con certezza il significato della voce *nażża*; forse è un aoristo del verbo *naża, jynża*, spogliarsi, e sta per *nynża*, 'mi spoglierò'.

XI.

«morru 'eidu 'z-zi'a kozza	'andate a dire alla zia Kozza — che
li 'l-fydwa. tī'ei hi sebamī'a»	il prezzo del mio riscatto è di set-
«ahjar sebamī'a fys-sendūºq	tecento [denari]' — 'meglio sette-
'nkella bynt ohti myvdī'a».	cento [denari] nella cassa — che non
	la nipote mia riscattata'

XII.

«morru 'eidu 'l-'arūs tī'ei	'andate a dire allo sposo mio — che
li 'l-fydwa tī'ei hi sebamī'a»	il prezzo del mio riscatto è di set-
«nbī'h yl 'alqa 'l-flenī'a	tecento [denari]' — 'venderò quel
'mbasta 'arūsti myvdī a».	tale campo — purchè la sposa mia
	sia riscattata'.

A, 5, *a*, *b*, *c*: Fiabe.

a[1].

Darba k'ēn hemm sultān li qalt ma kellu tfāl u k'ēn deijem jyštī'q li ykollu tyfel u qa'at fyl b'ēp qalbu sewda jahsep, u 'adda šī'h myn hdēj ys-sultān u qallu: 'š-'andek? qalbek sewda!' u ys-sultān qallu li jyštī'q li ykollu 't-tfāl; allūra dāk yl fqīr qāl: 'na'mlu we'da b'ēš ykollok yt-tfāl'; ys-sultān tā karitá u kellu tyfel, ymma dāk yt-tyfel k'ēn mūtu, sār ǵuvni u ma jyt-kellimš, u yt-tobba ma sat'ouš ysību tarf li dāk yt-tifel jyt-kellem u ys-sultān raǵa qa'at fyl b'ēp aktar byl būri myd--darba l-ohra; raǵa 'adda dāk yš-šī'h: 'maestá 'āš ynti hekka byl būri? yssa 'andek tyfel'; yrryspondī'h u qallu: 'šy yservi li 'andi tyfel u ma jytkellimš?' allūra yš-šī'h qallu: 'maestá, arǵa a'mel we'da ohra ylli ynti ta'mel 'ajn taż-żejt'; allūra yr-re malajr ordna li ja'mlu 'ajn taż-żejt; yt-tyfel k'ēn fyl ġallarī'a yhāres lejn yl foqra jātu fū'q šulšīn bl-ymhatra mīn j'ēhu żejt l-yzjet; fl-ahhar baq'el mara šī'ha u byl kemm yml'ēt yl ǵrajra tahha; allūra yt-tyfel tas-sultān hā byċċa tal flūs,

---

[1] Raccontatami dalla signora Fiteni della Valletta. Una variante, pur da me raccolta alla Valletta, ne ho riassunto nell' 'Archivio per le Tradizioni popolari', diretto da G. Pitrè, anno 1895.

šeḥel'ēla u kysrila yl ġrajra; allūra dīna yš-šī°ḥa ref'ei wyċċa u qaltlu: 'narrak tmūr yssīp ys-seba tronġi mylwī'a'; yl-tyfel tas-sultān kīf sama dāk yl kl'ēm daḥal jyġri ġewwa u 'aijat: 'papá u mamá, jēna yrrīt yns'ēfer'; tyst'ou taḥžbu yl ferḥ tas-sultān u 'r-reġīna meta sem'ou yl-tyfel taḥḥom jyt-kellem; imma yġbar k'ēn yl 'ali meta qallom li yrīt ys'ēfer; hūma feċċew li jypperswadū°ḥ, ymma kolloš k'ēn 'al šej, 'āš yl-tyfel r'ēt byl fors ymūr; yppreparawlu ḥwejġu kolla u hūa mār 'al 'onq yt-trī°q; ġurnata 'ntaqa ma šī°ḥ; qallu: 'bonġornu nannu!' qallu: 'k'ēku ma 'ettlīš bonġornu jēna kont nybyl'ek v-bel'a u nyġyr'ek v-ġer'a'; qallu: ''ala nannu?' qallu: 'byl ġū°ḥ u byl 'aċċ'; allūra yl ġuvni tāḥ j'ēkol u jyšrop, qata'lu ša'ru u dufrejh 'āš ša'ru k'ēn twīl u dufrejh k'ēnu twāl; qallu: 'š-ġ'ēbek hawn, bellu ġuvni?' qallu: 'jēna ġejt b'ēš yn-sīp ys-seba tronġi mylwī'a'; yš-šī°ḥ qallu: 'ybni, kemm ġ'ēw aqwa mynnek u ma set'ou ja'mlu šej, qallu, ymma ynli 'addi 'l-qudd'ēm u yssīp nannu yšjeḥ mynni li ykūn jāf y'eidlek'; yl ġuvni kompla yl vjaċċ lī'ou u 'ntaqa tas-sew ma nannu jēḥor u qallu l-ystess: 'bonġornu nannu'; qallu: 'k'ēku ma 'ettlīš bonġornu nannu, kont nybyl'ek v-bel'a u nyġyr'ek v-ġer'a'; qallu: 'ala nannu?' qallu: 'byl ġū°ḥ u byl 'aċċ'; allūra dāk yl ġuvni tāḥ j'ēkol u jyšrop u qata'lu ša'ru u dufrejh ukoll; qallu yš-šī°ḥ: 'bellu ġuvni š-ġ'ēbek hawn?' w'ēġbu u qallu: jēna ġejt b'ēš ynsīp ys-seba tronġi mylwī'a'; qallu yš-šī°ḥ: 'ybni, kemm ġ'ēw aqwa mynnek u ma set'ou ja'mlu šej; ymma ynli 'addi 'l-qudd'ēm u yssīp nannu yšjeḥ mynni li ykūn jāf y'eidlek'; u dān yl ġuvni qabat yt-trī°q u 'ntaqa ma nannu jēḥor u qallu u 'amyllu l-ystess ukoll; allūra yš-šī°ḥ qallu: 'jēna se' 'n'allmek kīf 'andek ta'mel; ynti 'andek yssīp yl b'ēp tal palazz kollu sk'ēken waḥda kontra l-oḥra u li deijem sejrīn jyn'alqu u jynfetḥu; f-nofsynār appuntu jyffermaw 'al mynúta: ynti kūn pront u aġbes byż-ż'ēmel ġewwa; myta tytḥol yssīp ġn'ēn ġbīr u ys-syġar kolla ġybdīn y'ajtūlek: "bellu ġuvni, ḥū laryngġa, ḥū tuff'ēḥa", u ynti yfta (l. *yftaḥ*) *'ajnek yd-dawwar rāsek 'āš ynkella typqa meijet fyl kolp; allūra dān yl ġuvni tāḥ yl bonġornu u baqa seijer 'al 'onq yt-trī°q u meta wasal fyl-lok 'amel kolloš kīf qallu yn-nannu; dawk ys-syġar*

kolla bdew y'ajtūlu, ymma hū baqa m'ēši dritt u meta wasal fū°q v-dāk yl palazz tant sabī°ḥ fū°q mejda ysīp ġabarré tal fydda ġbīr p-seba laryngʻēt ġo fī°ḥ; yssa 'andek tkūn tāf li dāk l-aḥḥar nannu qallu ukoll li meta jaġbat yqaššar yl-larynġa y'eidila: 'mīn jāf myss'ērek hūš kuntent?' mela dāna yl ġuvni qabat larynġa u beda iqaššára, ymma nesa š-kellu i'eidila; allūra kīf ma qalla šej dīna yssīr ḥam'ēma u ytīr u deijem ġrālu hek sa kemm qaššar sytta; dāna tant ykkonfonda li ra li qī°'et jytlifom kolla u qa'at jaḥsep šin-ī'a yl byċċa, u sa fl-aḥḥar flakar yl kelma li kellu y'eidila u 'nfalti meta qaššar l-aḥḥar waḥda: 'mīn jāf myss'ērek hūš kuntent?' qāl, u toḥroġlu šebba tant sabī'ḥa li aḥbi yš-šemš u oḥroċ līla; tyst'ou taḥżbu dāna kemm k'ēn ferḥān; allūra ḥūda mī'ou u raġa 'amel kolloš pḥāl meta daḥal: ys-syġar kolla i'ajtūlu u hū ma ydauwārš wyċċu; qa'at jystenna sa nofsynār b'ēš dawk ys-sk'ēken kolla j'ēqfu u byl-lest qabes yl-barra byl 'arūsa; meta 'amlu byċċa trī°q k'ēn hemma syġra li taḥta kellā bīr; allūra dāna yl ġuvni qalla lyl 'arūsa tī'ou: 'yssa kīf nysta n'ēḥdok 'ant ommi u myss'ēri kīf ynti hek 'arw'ēna?' hī'a k'ēnet kolla m'ottī'a 'byš-ša'ar taḥḥa li k'ēn tant twīl; qalla: 'trīċ toq'ol fū°q dis-syġra sa kemm ymmūr u ynġiblek yl ḥweijeċ?' u dāna qalltlu: 'īva', u tel'et fū°q ys-syġra; fyl waqt li hī a k'ēnet hemm fu°q ġ'ēt sewda b'ēš tymla l-ylma; allūra dīna ys-sewda rāt yd-dell ġo l-ylma ta dīk yš-šbejba tant sabī°ḥa li ḥażbitu taḥḥa stess, u bd'ēt t'eit: 'ys-synjūra tī'ei t'eil li jēna sewda kerha, ymma qe'da nara li jēna aktar sabī°ḥa mynna'; allūra l-oḥra myn fū°q faqq'et daḥka; ys-sewda ref'et wyċċa u rāt li dāk yl ġm'ēl ma k'ēnš taḥḥa u tant 'āret 'al dīk yš-šbejba u qalltila: 'trīċ nytla noq'ot ḥdējk?' u bd'ēt yssaqsī°ha kīfin-i 'l-byċċa taḥḥa u dīk l-oḥra kolloš qaltila; allūra ys-sewda ḥūdet labra u nyġġżitu; allūra dīk sāret ḥam'ēma, sāret ḥam'ēma u tāret u ys-sewda baq'et floka; meta ġ'ē yt-tyfel tar-re u sāp dīk yl bydla kolla baqa skantdt u saqsī°ha kīf myn tant ġm'ēl hī'a sāret hekka kerha u sewda u hī'a qalltlu li yš-šemš ḥarqita tant li sāret sewda; allūra lypset u qabdu 'onq yt-trī°q; tyst'ou taḥżbu kīf baq'ou meta yr-re u 'r-reġīna rāw dīk yl 'arūsa ta

bynom li 'alīha tant ypperikla, hekka kerḥa; ymma ma tkellmu šej; 'mba'at yl 'arūsa kella tyfel u fyl waqt li k'ēnet qe'da fyl kamra taḥḥa daḥlet ḥam'ēma; u hī'a 'arfita u qālet li trīt li joqtlūha u isajruh'ēla u hek 'amlu u hī'a kelita u 'l-'adam šeḥtitu fyl ġn'ēn ta waḥda šī'ḥa; fejn šeḥtet dāk yl 'adam v-daqqa waḥda tal'et sygra tal-laryné u li fīa k'ēn hemm larynġa tant sabī'ḥa; dīk yš-šī'ḥa baq'et skantdta kīf v-daqqa waḥda tara syġra fyl ġn'ēn taḥḥa u hī'a qat'et dīk yl-larynġa u p-qat'a tant ġbīra hī'a u tqaššara tysma mīn y'eidila: 'qaššar byl mot'; u 'mba'at hī'a qaššret byl mot u fys-sī'a u 'l-ḥein toḥroġila šebba tant sabī'ḥa u qallila kīf k'ēnet yl byćća taḥḥa u 'mba'at ġa'alita tyštrīla flīt fyloš u flīt ḥajt tad-dehep u tal fydda u yrrakmdt bī'ḥ kurtináćć ḥam'ēma tad-dehep u oḥra tal fydda u ba'atitom maš-šī'ḥa ryġdl yl byn yr-re; allūra dāna ykkmanda li yqe'dū'ḥ fys-sodda tī'ou u meta k'ēn raqat beda jysma dawk yż-żewć ḥam'ēm'ēt jyt-kellmu; tal fydda li k'ēnet yl mara bd'ēt tyrrakkonta yl byćća kolla kīf k'ēnet myl ḥein li saráqa myd-dār t-omma ṣa-kemm k'ēnet fū'q ys-syġra; allūra yt-tyfel tar-re beda jyf-taḥ wydnejh u sama yl ḥrāfa taḥḥom kolla; u kellu mill sena sa-kemm jyżbaḥ u malli sebaḥ ba'at malajr y'aijat lyl dīk yš--šī'ḥa u qalla: 'jek ynti ma t'eidlīš mīn ba'alli dāk yl kur'ti-náćć, rāsek tmūr barra'; allūra yš-šī'ḥa qallu kolloš, ymma hūa ma tkellem šej ḥl'ēf byss ordna pranzu ġbīr u kīf k'ēnu yl koll qe'dīn fū'q yl mejda saqsa lyl mara tī'ou u qalla: 'jek šy ḥatt jaḥqar yl mara tī'ei š-jysthoqqlu?' hī'a weġbitu li mīn jaḥqar yl mara tī'ou jysthoqqlu li joqtlū'ḥ u yl-laḥam tī'ou jatū'ḥ lyl kl'ēp u yl ġylt tī'ou jymshu saqajhom fī'ḥ; allūra yl prynćep qalla: 'ynti jysthoqqlok daqs hek 'al'ēš ḥqart yl mara tī'ei u thakt bīja'; v-dāk yl waqt 'aijat yn-n'ēs b'ēš jyḥdūha u ytūha yl kastik li qālet hī'a stess; u 'mba'at yżżew-weć byll-oḥra u 'ammru tammru u spedī'ēt.

Una volta c'era un re, il quale non aveva figli, e sempre desiderava di averne uno; or mentre un giorno stava seduto sulla porta [del suo palazzo] afflitto e pensoso, passò accanto a lui un [povero] vecchio che gli disse: 'che hai da essere afflitto?' il re gli rispose che desiderava di avere dei

figli; il povero allora gli disse: 'facciamo un'offerta votiva perchè tu abbia figli'; il re fece delle elemosine ed ebbe un figlio; se non che questo figlio era muto, si fece grande senza [poter mai] parlare e i medici non sapevano trovare il modo di [farlo] parlare. — Il re tornò a sedere sulla porta [del palazzo] ancor più attristato della volta precedente; tornò a passare quel vecchio e gli disse: 'Maestà, perchè sei tu così triste? ora tu hai [bene] un figlio'; rispose [il re] dicendo: 'a che serve che io abbia un figlio, poichè non parla'; il vecchio allora: 'Maestà, torna a fare un'offerta, di costruire cioè una fontana [che getti] olio'; allora il re subito ordinò che costruissero una fontana [che gettasse] olio. Il ragazzo stava sul balcone, guardando i poveri che si gettavano l'un sull'altro [facendo] a gara chi ne prendeva di più. Restò alla fine una vecchia, la quale a stento [riuscì a] riempire il suo orciuolo; il figlio del re prese una moneta, gliela gettò e le ruppe l'orciuolo; allora la vecchia alzò [verso di lui] il viso e gli disse: 'che tu possa andare alla ricerca dei sette cedri contorti(?)'; il figlio del re come udì quelle parole, corse dentro gridando: 'papà, mammà, io voglio partire'; potete imaginare la gioja del re e della regina all'udire parlare il loro figlio; maggiore però fu il loro dispiacere, avendo egli detto loro che volea partire. Cercarono di persuaderlo [a non partire], ma tutto fu invano, poichè il ragazzo volle per forza andare. Gli prepararono tutto l'occorrente, ed egli si mise in via. Un giorno incontrò un vecchio, al quale disse: 'buon giorno, nonno!' Gli disse il vecchio: 'se tu non m'avessi detto: "buon giorno" io ti avrei trangugiato d'un tratto e bevuto d'un sorso (letteralm.: trangugiato di un trangugiamento e sorbito d'un sorso)'. 'Perchè, nonno?' domandò il ragazzo; 'per la fame e per la sete' rispose il vecchio. Il giovane allora gli diede da mangiare e da bere, gli tagliò i capelli e le unghie poichè e quelli e queste erano lunghi; dopo di che gli disse il vecchio: 'che ti condusse qua, bel giovane?' al che questi rispose: 'venni per trovare i sette cedri contorti'; il vecchio allora: 'quanti vennero già, o figlio mio, più forti di te e non poterono fare cosa alcuna! tu però va avanti e troverai uno più vecchio di me che ti potrà dire [qualche cosa]'; il giovane continuò il suo viaggio e incontrò di fatti un altro vecchio, al quale disse: 'buon giorno, nonno!'; e il vecchio: 'se tu non mi avessi detto "buon giorno, nonno" io ti avrei trangugiato d'un tratto e bevuto d'un sorso'; 'perchè, nonno?' domandò il giovane; 'per la fame e per la sete' rispose il vecchio, allora il giovane gli diede da mangiare e da bere e gli tagliò pure i capelli e le unghie; dissegli quindi il vecchio: 'bel giovane, che ti ha condotto qua?', al che il giovane: 'venni per trovare i sette cedri contorti'; e il vecchio: 'quanti vennero già, o figlio mio, più forti di te e non poterono fare cosa alcuna! però tu va avanti e tro-

verai uno più vecchio di me, che ti potrà dire [qualche cosa]'; il giovane si rimise in viaggio e incontrò un altro vecchio al quale disse e fece lo stesso [che agli altri]; il vecchio gli disse allora: 'io ti insegnerò come tu devi fare: tu devi trovare la porta del palazzo 'tutta fatta a coltelli, gli uni rivolti contro l'altri e che continuamente si rinserrano e si schiudono; al mezzogiorno in punto, sostano per un minuto; tu sii pronto e salta dentro col cavallo; appena entrato troverai un gran giardino, tutte le piante del quale prenderanno a gridarti: "bel giovane, cogli un arancio, cogli una mela"; tu però guardati bene dal volgere la testa, poichè in tal caso resteresti morto d'un tratto'. Il giovane datogli il buon giorno, continuò per la sua via; giunto al luogo [indicato], fece tutto come gli avea detto il vecchio; le piante presero a gridare a lui, ma egli continuò a andare diritto e, salito in quel magnifico palazzo, trovò su di una tavola un grande vassojo d'argento, con dentro sette aranci. Ora devi sapere che l'ultimo vecchio gli avea detto pure, che quando si fosse messo a sbucciare uno [di quegli] aranci, gli [dovea] dire: 'chi sa se tuo padre è contento?' Ebbene il giovane prese un arancio e si mise a sbucciarlo; ma essendosi scordato di quel che dovea dirgli, e non avendogli [perciò] detto nulla, l'arancio si trasformò in una colomba, la quale volò via; e lo stesso gli continuò a succedere, fino a che ne ebbe sbucciato sei. Egli si turbò di molto quando vide che stava per perderli tutti, e si mise a riflettere come era la cosa; alla fine si sovvenne delle parole che dovea dire. Disse infatti quando ebbe a sbucciare l'ultimo: 'chi sa se tuo padre è contento?', ed ecco uscirgli una giovane bella come il sole (letteralm: una giovane così bella che nascondi il sole e fa uscire essa [in sua vece]); potete imaginarvi come egli [ne] fosse contento; la prese con sè e tornò a fare ogni cosa come quando era entrato; tutte le piante gli gridavano appresso, ma egli non volse il capo; stette ad aspettare fino a mezzogiorno perchè tutti i coltelli si arrestassero, e tosto spiccò [allora] un salto al di là colla compagna. Fatto un po' di cammino, trovarono una pianta, ai piedi della quale era un pozzo; e il giovane disse alla compagna 'come potrò io condurti presso mia madre e mio padre, nuda come sei?' essa [infatti] era tutta coperta [solo] dai suoi capelli, che erano lunghissimi; 'vuoi startene su questa pianta, continuò [il giovane], fino a che io venga a portarti delle vesti?' Ella acconsentì e salì sulla pianta. Mentre era lassù, venne una nera ad attingere acqua, la quale avendo visto nel pozzo l'imagine di quella giovane così bella, credette fosse la sua e prese a dire: 'la mia signora dice che io sono una brutta nera, ma io invece vedo che sono più bella di lei'. L'altra di sopra allora scoppiò a ridere, e la nera, alzati gli occhi, si avvide che quella bellezza [che vedeva nel pozzo] non era la sua; la

prese grande gelosia di quella giovane, e le disse: 'vuoi che io salga e mi metta accanto a te?'; [indi salita], prese a interrogarla intorno a ciò che le era avvenuto, e quando l'altra le ebbe raccontato ogni cosa, la nera prese un ago e la punse; quella si mutò in colomba e volò subito via; sicchè la nera rimase al posto suo. Quando giunse il figlio del re e trovò tutto quel cambiamento, rimase sorpreso come da così bella che era fosse divenuta così brutta e nera. Quella gli disse, che il sole l'avea tanto bruciata che era diventata nera; poi si vestì e [ambedue] si misero in cammino. Potete imaginarvi come rimasero il re e la regina allorquando videro quella compagna del loro figlio, per la quale egli s'era esposto a tanti pericoli, [essère] così brutta; però non dissero nulla. La sposa ebbe di poi un figlio; ora, mentre ella era [un giorno] nella sua camera, entrò [in questa] una colomba. Essa la riconobbe, e espresse il desiderio che gliela ammazzassero e facessero cuocere. Così fecero, ed essa, mangiatala, ne gettò le ossa nel giardino di una vecchia. [Ora ecco] d'un subito, là dove avea gettato le ossa, sorgere una pianta di aranci, con sopravi un bellissimo arancio. La vecchia rimase stupita al vedere a un tratto [sorta] una pianta nel suo giardino; andò a cogliere l'arancio; e grande fu il suo sbigottimento, quando nello sbucciarlo udì una voce che le disse: 'sbuccia adagio'; essa allora la sbucciò adagio ed ecco venirne fuori una giovane bellissima. Questa le raccontò tutta la sua storia e di poi le fece comperare un po' di canevaccio e un po' di filo d'oro e d'argento, e con questo ricamò una cortina raffigurante una colomba d'oro e una d'argento; mandò poi questa [cortina], per mezzo della vecchia, in regalo al figlio del re, il quale ordinò che la ponessero sul suo letto. Ora, mentre egli stava coricato, incominciò a udire le due colombe a parlare; quella d'argento, che era la giovane [del palazzo incantato], prese a raccontare la sua storia, dal momento in cui il figlio del re l'avea rapita dalla casa di sua madre, fino al punto in cui s'era trovata sulla pianta. Allora il figlio del re si mise ad ascoltare attentamente; e udito tutto il loro racconto, gli sembrava mille (propriam.: cento) anni che si facesse giorno. Quando fu il mattino, mandò subito a chiamare la vecchia e le disse: 'se tu non mi dici chi ha mandato questa cortina, la tua testa se ne va'; la vecchia allora gli raccontò il tutto. Egli però non soggiunse nulla, ma solo ordinò un gran pranzo; e come tutti furono seduti a tavola, domandò alla sua sposa: 'se qualcheduno maltrattasse la sposa mia, che cosa meriterebbe?' Essa rispose, che colui, il quale maltrattasse la sua sposa, meriterebbe lo si facesse friggere, la sua carne si desse ai cani e nella sua pelle si sfregassero i piedi. Il re allora le disse: 'tu meriti appunto questo, poichè tu hai maltrattato la moglie mia e ti sei beffata di me'; e subito chiamò gente, perchè la

prendessero e le infliggessero il castigo che essa medesima avea detto; di poi egli sposò l'altra, vissero, prosperarono, e così è finita [la storia][1].

b[2].

Yl ḥrāfa tal tyfel tas-sultān u yt-tyfla tal furnár.

Yūm fost l-oḥrajn byn ys-sultān ḥareć fys-setaḥ 'al frisk u jylmaḥ myn hemm yt-tyfla tal furnár fū°q yl bejt tad-dār ta myss'ēra 'ssaqqi żewć qsāri; selmila u qalla: 'sl'ēm 'alīk ḥakkel-yl kemmūn'; dīk bašš'ēt rāsa bla-ma wyġbitu 'al'ēš ma sabić šy t'eidlu u 'alék marret tystaqsi l-omma š-'anda tw'ēġep jek jarġa ytennila dāk yl kl'ēm; omma qaltila b'ēš t'eidlu: sl'ēm 'ulīk saġra kurūna'; l-a'da ġara l-ystess; yt-tyfla wyġbitu kīf k'ēnet qaltila omma; byn ys-sultān raġa qalla: 'yssaqqīha u dbaqqīha u ma tāfš kemmil werqa fīha'; yt-tyfla 'amlet ḥilla š-ḥīn rātu yrīt donnu y'addi yż-żm'ēn bīha u wyġbitu: 'byn ys-sultān boqāri, li tāf taqra u tyktep, kemmil kewġba fī°ḥ ys-sema 'l-'āli?' dīn yt-twyġiba weġġ'etlu qalbu 'al'ēš k'ēn iḥobba u byl 'ali marat; yš-šebba sem'et byl ḥass ḥażīn tī'ou u li marat byl 'ali taḥḥa u fettlila ta'myllu dīn yl byćća: 'amlet ḥmār tal 'ouda b-molla ġo fī°ḥ, 'abb'ētu p-šy ḥweijeć tal-lo'op u żbī°ḥ ta fū°q l-ymweijet, lypset ta ġuvni u marret bī°ḥ waru yl b'ēp ta dār ys-sultān l'aijat b-dāk li kella 'al bejḥ; š-ḥīn byn ys-sultān sama dān yl-leḥen, nyżel mys-sodda, mār jyġri ysfel, fetaḥ u seijaḥ lyl dān yl beij'ēḥ b'ēš jyštri šy ḥāġa myn 'andu, ymma fyl ḥīn li k'ēn jara dawk l-affarj'ēt, yš-šebba messet yl molla tal ḥmār u dān rafa dembu u mela byl ḥm'ēć lyl byn ys-sultān; baqa wysq mysthi yl ġuvni u ym'olli b-dīn yl byćća, daḥal jyġri geuwa u yš-šebba ḥarbet malajr myl palazz u marret tyġri lejn dār omma; l-a'da fyl 'odu pḥāl-ma dāri yl-tyfel tas-sultān ḥareć fys-setaḥ tal palazz, lemaḥ myl ġdīt yš-šebba tal furnár u qalla: 'bonġornu, ḥakket-yl kemmun'; ḥi wyġbitu bl-ystess tyslima; yl ġuvni raġa qalla:

---

[1] *'ammru tammru* (da *t'ammru?*) *u sped'ēt*, è la formula, consacrata dall'uso, con cui si chiudono le fiabe.

[2] Raccontatami dalla signora Sacco della Valletta.

'yssaqqīha u dbaqqīha, u ma tāfš kemmil werqa fīha' u hi byd-daḥka f-fomma wyġbitu: 'byn ys-sultān boqāri bystu sorm ḥmāri?' myn dān yl kl'ēm 'araf yl byċċa li 'amlitlu, yntela byl mystḥi'a, ba'dda f-qalbu 'amel f-moḥḥu li jyżżeuwiġa b'ēš joqtola u hek jytḥalles tad-daḥka li daḥket bīh; wara fīt żm'ēn yrnešš'ēlu li j'ēḥoda b-'arūsa ti'ou; ymma bynt yl furnār moḥḥa k'ēn jylḥqy'la seuwa; bylli k'ēnet tāf li byn ys-sultān ma k'ēnš ta 'mpāra ḥażbitu li r'ēda b-martu b'ēš joqtóla, 'alėk b'ēš teḥles myl mewt ḥadmet taijep b-rāsa; qabel yż-żw'ēċ ḥadmet ġysem tal 'aġīn ymżewwaq u moḥši byl 'asel yswet li k'ēn jyšbaḥḥa seuwa u f-rasu 'amlitlu molla tal ḥadīt; wara yt-t'ēċ qe'ditu fys-sodda, raptet yl molla bl-yspák u daḥlet taḥt ys-sodda tystenna 'l-'arūs taḥḥa li kellu jyġi joqtóla; wara fīt dān ġ'ē mymli 'alīha, p-sejf f-īdu b'ēš jytḥallas byl mewt myd-daḥka li k'ēnet daḥket bīh; resaq fejn ys-sodda u bys-sejf myslūt f-īdu merfū'a qalla: 'jek tas-sew ynt ḥatja naqta'lek rāsek u jek ynsīp demmek ḥelu na'raf li ynt bla ḥti'a u yntemm ḥajti hawn stess b-ideija, yżda jek demmek mūš ḥelu, ynt mara ḥażīna, u ynkūn 'amylt seuwa li qryttek'; malli qāl hek qal'ala rāsa; ys-sejf ressqu ma šuftejh, dāk yd-demm sābu ḥelu 'al'ēš k'ēn 'asel, 'k'ēnet bla ḥti'a, qāl, mela jēn ma 'andīš n'eiš yżjet'; rafa īdu b'ēš ywaḥḥal ys-sejf f-qalbu, ymma 'l-'arūsa ḥarġet p-ḥeffa ġbīra myn taḥt ys-sodda u laḥqet żammitlu drī'ou u ḥelsitu myl mewt: byn ys-sultān baqa mysta'ġep b-dīn yl byċċa li 'amlitlu, 'araf kemm k'ēn jylḥqy'la moḥḥa; ḥafru lyl šulšīn u baq'ou flymk'ēn sal mewt i'eišu kīf irīt alla.

Storia del figlio del re e della figlia del fornajo.

Un giorno fra gli altri il figlio del re si affacciò al verone a prendere il fresco, e da là vide la figlia del fornajo sul terrazzo della casa di suo padre, che stava innaffiando due vasi; egli la salutò e le disse: 'salute a te *ḥakket-yl kemmūn* (fior di cumino?)'. Quella abbassò gli occhi senza rispondergli, non sapendo che dirgli, e di poi corse a domandare alla madre che cosa dovesse rispondere quando [il figlio del re] le tornasse a dire quelle parole. Sua madre le suggerì di dire: 'salute a te sacra corona'. L'indomani avvenne lo stesso e la ragazza gli rispose come le aveva in-

segnato la madre; il figlio del re soggiunse: 'la innaffii e la spruzzi [la pianta di basilico] e non sai quante foglie ell'abbia'[1]. La ragazza si mise a usare astuzia, quando s'avvide che egli voleva spassarsela con lei; e gli rispose: 'O figlio del re mandriano[2] che sai leggere e scrivere quante stelle vi sono nell'alto cielo?' Questa risposta lo addolorò, poichè egli l'amava, e dal dispiacere cadde malato. La ragazza udì della sua indisposizione [e seppe] che ciò era per il dispiacere provato in causa di lei; le venne allora in mente di fargli questo scherzo: si procurò un asino di legno, con entro una molla; lo caricò di giocatoli e di gingilli da porre sulle tavole; si vestì da uomo, e andò con quello dietro la porta del palazzo del re a gridare ciò che aveva da vendere. Quando il figlio del re sentì quella voce, scese dal letto, corse giù, aprì e chiamò quel venditore allo scopo di comperare da lui qualche cosa. Ma mentre egli stava osservando quegli oggetti, la ragazza toccò la molla dell'asino, il quale, alzata la coda, imbrattò di sterco il figlio del re. Il giovane rimase molto confuso e dispiacente per tal fatto; rientrò prestamente; e la giovane subito se ne corse via dal palazzo a casa di sua madre. Il giorno appresso, di mattina il figlio del re venne come al solito al verone, vide di nuovo la giovane del fornajo e le disse: 'buon giorno *ḥakket-yl kemmūn*'; quella gli rispose collo stesso saluto [di prima]; il giovane allora: 'la innaffii e la spruzzi e non sai quante foglie ell'abbia'. La ragazza, col riso sulle labbra, gli rispose: 'figlio del re mandriano, hai baciato il deretano del mio somaro?' Da quelle parole conobbe egli lo scherzo che gli aveva giocato, fu ripieno di vergogna e prese a odiarla in cuor suo; si propose [quindi] di prenderla in isposa per ammazzarla e vendicarsi così dello scherno subíto. Dopo qualche tempo gli riuscì di averla in isposa; ma la figlia del fornajo era scaltra assai, e poichè ben vedea che il figlio del re non era della sua condizione, imaginò che egli l'avesse voluta in isposa per ucciderla; lavorò quindi d'astuzia per salvarsi dalla morte; prima delle nozze, fece un fantoccio di pasta, colorato e imbottito di miele scuro, per maniera che perfettamente le rassomigliava, e in testa gli pose una molla di ferro; dopo la cerimonia nuziale, lo collocò nel letto, legò la molla con dello spago, ed essa si cacciò sotto il letto ad aspettare lo sposo che doveva venire ad ammazzarla. Passato un po' di tempo, questi infatti venne, pieno di collera contro di lei, con in mano una spada, [deciso a] ucciderla e vendicarsi

[1] Si noti l'assonanza che il testo maltese offre qui ed altrove nel discorso dialogato.

[2] La voce *boqāri*, che evidentemente significa 'custode di buoi' non è, per quanto io sappia, più in uso.

così dell'insulto fattogli. Si avvicinò al letto, e sollevando la spada sguainata, disse: 'se davvero tu sei colpevole, io ti recido la testa [e ti punisco]; che se poi troverò che il tuo sangue è dolce e riconoscerò [per tal modo] esser tu innocente, metterò fine qui stesso alla mia vita colle proprie mie mani; e se invece il tuo sangue non sarà dolce, questo sarà un segno della tua malvagità, ed io avrò fatto bene a toglierti la vita'. Appena ebbe detto ciò, spiccò la testa [al fantoccio], indi appressò la spada alle proprie labbra, e trovò il sangue dolce, poichè infatti quello era miele; 'era innocente, disse, io quindi non debbo vivere più oltre', e alzò la mano per immergersi la spada nel cuore. Ma la sposa uscì prontamente di sotto al letto e riuscì a trattenergli il braccio e salvarlo dalla morte; il figlio del re rimase sorpreso di quanto ella aveagli fatto, conobbe quanto essa fosse avveduta, si perdonarono a vicenda e rimasero uniti in sino alla morte, vivendo secondo il volere di Dio.

c (di pronuncia del contado) [1].

Darba waḥdæ kʻēn hemm mara u kellæ xbejbæ, ysimæ ĝrezz u kellem r^{u}ōǵol joq'ot ḥdeijem ysmu zeppei; ǵurn^{u}ōla waḥdæ, dīn yl mara qaltleu: 'zepp, trīć ynżewǵek yt-tyflæ tī'ei? qaltleu: kemm t'ett 'aleik! yt-tyflæ tī'ei me tykelš'; qallæ zepp: 'melæ, bʻēš t'eiš?' qaltleu: 't'eiš bl-^{u}ōrja', tmūr fyt-tʻēqa, tuftaḥ ḥalqa u tubla yr-reiḥ; bylli [2] *d^{u}ōn zeppei sḥeiḥ wosq 'eǵbitu 'l-byććæ, qallæ: kemm t'ett 'alī'æ yt-tyflæ tī'ak! u 'aqqdu 'ż-żwʻēć; yssa 'andek t^{u}ōf li d^{u}ōn zeppei kʻēn kyl-jūm y'alli bajda u yfyttet yl ḥops fl-ylmæ taḥḥa u d^{u}ōk yn-n^{u}ōr tet-tʻēć fl^{u}ōk bajda 'allæ tnejn u beq'eu sejrīn hekk, hū y'alli bajda u hī tap^{u}ōrsi tyftaḥ ḥalqa* (o *ḥalqæ*) *u tubla l-^{u}ōrja u mytæ joḥroć yr-r^{u}ōǵol taqtel tyǵʻēǵæ jew dundj^{u}ōn u tʻēkleu u 'l-'adam terf'eu f-ryknæ; ǵurn^{u}ōta fost l-oḥrajn d^{u}ōn zeppei saqsʻēha š-s^{u}ōr myt-tyǵʻēć u rʻēl jarūwem* (o *jarūwom*) *u hi ḥaditu u urʻētu d^{u}ōk yl 'adam kyllu u qaltleu: haw hūmæ yt-tyǵʻēć: d^{u}ōk mytæ r^{u}ō d^{u}ōk yl 'adam kyllu*

---

[1] Raccontatami da un contadino di Gozo.

[2] In posizione enfatica, specie in fine di frase, le voci *bylli*, *dīn* e simili, sonerebbero nel contado *byllei*, *dein* ecc.; es.; *bylli ma ǵejtš? byllei?* 'perchè non venisti? perchè?'; *dīn ma nafʻēš, ma nafʻēš dein*, 'questa non la so, non la so questa.

qallæ: 'īwa kylleš kell, kylleš?' u fyl waqt tᵘōtu puplusī'a u ma salᵘōš y'eit ḥl'ēf: 'kylleš!' ḥudowh fouq ys-sudda (o *sydda*) *u sejḥeu 'l-taboip u dᵘōn mytæ ǵ'ē saqs'ēh ŝ-'andu, u dᵘōk yr-ryspund'ēh: 'kylleš! kylleš!' qalleu: 'kīf? kylleš tḥess?' 'kylleš! kylleš!' 'mba'at sejḥeu 'n-nutᵘōr, mytæ saqs'ĕh: šy tr̄īl tḥalli lyl mara? qalleu: 'kylleš! kylleš!' u dᵘōk kytep kyllès lyl mara; 'mba'at sejḥeu 'l-qasseis u dᵘōn saqs'ēh dnub'ētu u dᵘōk qalleu: 'kylleš, kylleš'; allūra 'l-qasseis qalleu: ymmæ myn kylleš 'amelt? 'kylleš! kylleš!' allūra 'l-qasseis tᵘōh ys-suluzzjᵘōni u dᵘōk m'ēt u ġ r e z z wyrtet kylleš.*

Una volta eravi una donna, la quale aveva una ragazza di nome Grazia: di fronte a loro abitava un tale, chiamato Giuseppe; un giorno la donna gli disse: 'Giuseppe, vuoi che io ti dia in moglie la mia figliola?' e soggiunse: 'quanto essa farebbe al caso tuo! la mia figliola non mangia'; 'sì? e allora di che vive?' domandò Giuseppe; 'vive di aria, rispose la madre, va alla finestra, apre la bocca e inghiottisce l'aria'. Ora, essendo Giuseppe assai avaro, gli piacque la cosa e le disse: 'quanto converrebbe a me la tua figlia!'. Si concluse quindi il matrimonio. Ora si deve sapere, che Giuseppe ogni giorno faceva cuocere un uovo e intingeva il pane nell'acqua dell'uovo stesso [e così viveva]; nel giorno delle nozze, invece di un uovo ne fece cuocere due, e poi continuarono, egli vivendo con un uovo ed ella facendo finta di aprire la bocca e inghiottire dell'aria. Se non che, quando il marito usciva, ella ammazzava un pollo o un tacchino, se lo mangiava e le ossa le serbava tutte in un angolo. Un giorno, fra gli altri, Giuseppe le domandò che era avvenuto dei polli, e volle vederli; allora essa lo prese e gli mostrò tutte le ossa, dicendo: 'ecco i polli'. Quando vide tutte quelle ossa, egli disse: 'come? hai mangiato tutto? ma tutto?' e tosto fu preso d'un colpo d'apoplessia, sì che non potè [più] dire se non: 'tutto!' Lo trasportarono sul letto e chiamarono il medico; questi venuto gli domandò che cosa avesse, ed egli rispose 'tutto, tutto!'; 'come, di tutto senti?'; 'tutto! tutto!' Chiamarono quindi il notajo, il quale domandatogli che cosa volesse lasciare a sua moglie, quegli rispose: 'tutto! tutto!'; e il notajo assegnò tutto alla moglie. Mandarono quindi per il prete, e avendogli questi domandato che avesse commesso, egli rispose: tutto! tutto!', e il prete: 'ma di tutto hai fatto?': 'tutto! tutto!'; allora il prete gli impartì l'assoluzione, quegli morì e Grazia ereditò tutto.

[Continua.]

INTORNO AI PRONOMI INFISSI DELL'ANTICO IRLANDESE.

DI

G. I. ASCOLI.

Si ritorna sempre con particolare interesse alla singolare e così abondante categoria dei fenomeni di aggregazione transitoria negli antichi parlari dei Celti e nell'ibernico in ispecie; e vuol dire dello stringersi e del ridursi, in date evenienze, di varj elementi del discorso e dei varj elementi di singole formazioni come in unica voce sotto l'impero decisivo di un solo accento; donde viene, a ben vedere, non ostante qualche naturale ma assai pallida analogia offerentesi altrove, una delle più cospicue innovazioni che sien date nella storia generale del linguaggio ariano.

I.

Una dissertazione importante sul pronome personale infisso, quale ci è offerto dalle chiose in antico irlandese, ha ora mandato alle stampe il signor Ferdinando SOMMER [1]. S'apre con opportune avvertenze introduttive (p. 1-5), a cui succede il principal capitolo, che è della *forma dei pronomi personali infissi* (p. 5-47). Un secondo capitolo, brevissimo, considera *il posto* che loro spetta (p. 47-9). Nel terzo ed ultimo, breve anch'esso (p. 49-55), ne è tentata la dichiarazione etimologica.

Le non molte osservazioni che io mi permetto di qui dedicare a questo bel lavoro, vertono quasi esclusivamente intorno al primo capitolo, che ne è la parte essenzialissima. La diligenza dell'Autore vi ha voluto comprendere e classificare tutti gli esempj che dell'infissione dei personali si possano raccoglier nelle chiose, ed è riuscita a radunarne un po' più di una dozzina di centinaja. Come tosto si potrà vedere o desumere, è raro il caso di un

---

[1] *Zur lehre vom pronomen personale infixum in altirischen glossen; inaugural-dissertation* ecc. *von Ferdinand* SOMMER; Halle a. S., 1896; di p. 56.

esempio che io abbia nelle mie collezioni inedite e manchi in questa dissertazione; la quale perciò viene quasi a confiscarmi, e molto legittimamente (poichè se i miei ritardi non sono punto capricciosi, è però più che giusto che punto non intralcino l'attività di nessuno), un capitolo de' miei « spogli grammaticali ». Del rimanente il mio capitolo riusciva, per deliberato proposito, men copioso di questo del Sommer, non aspirando io a raccogliere integralmente le serie più usuali, senza dire che non avrebbe offerto, se non in minima parte, gli utili scernimenti che il nostro Autore istituisce sulle speciali relazioni che occorrono tra le diverse forme di un medesimo pronome e i diversi elementi da cui sono precedute. E più altre avvertenze, pregevoli per tutti, ci porge il lavoro del Sommer, condotto con pieno rigor di metodo e con sicura intelligenza di tutto quanto s'attiene alla materia. Ma veniamo senza più alle note concernenti codesta scrittura, per farne poi susseguire delle altre, concernenti altri capitoli del pronome irlandese.

Registrando gli esempj in cui non si vede, come sarebbe di regola, il pronome infisso, il quale però vi rimane come ripercosso dalla 'nota augens', il nostro Autore mostra di credere che non si tratti di meri sbagli; e, in tesi generale, ha ragione di certo. Egli cita: *nichutrummeichthersa* (recte: *-aichthersa*), g. nullius pretii dignus appendor, 44c3, p. 9; *duimmairclhese*, g. coartabar, 73c4 (cfr. 131a10), p. 9; *amal demarni*, ut defendimur, 53b18, p. 11; *doemtharsi*, protegemini (recte: -gimini -gamini), 53b18, p. 14; e insieme *isdia doroidni*, misit nos deus 53d9, p. 11. Circa *amal demarni* nota giustamente che però una qualche menda vi deve pur essere, non vedendosi il 'relativo' che *amal* richiede; ma egli d'altronde non ha badato a quanto lo Zimmer dice intorno a questo esempio e anche al susseguente, in Kelt. st. II 108. Vorrebbe lo Zimmer ripristinare: *amal* do*nemarni* e do*bemtharsi*; e andrà di leggieri accettata la prima delle due emendazioni, in quanto si restituisca per essa il 'relativo'; ma la seconda non potrà ormai parer necessaria. S'aggiunge poi un altro esempio (molto decisivo in quanto esclude, per la ragion dell'accento, l'ipotesi dell'omissione della sigla indicante la nasale, cioè del pronome

infisso), il quale manca al Sommer: *ol nach diagarni*, g. quod non uindicamur [á uirtutum deo], 101[c]16, Note Irl. 19-20 n, gloss. p.-h. s. fech A. E sempre ci ritroviamo alla flessione 'impersonale', tranne che per *doroidni*; la qual flessione 'impersonale' sta per inverso al complesso della 'personale' in una proporzione da doversi quasi dire impercettibile. Onde saremo tentati a reputare che il nostro fenomeno fosse proprio della 'impersonale', e perciò a conchiudere, che solo nell'unico *doroidni* il personale infisso venga a mancare per isbaglio (*dŏroid-*).

Qui avviene che si risalga facilmente a considerazioni d'ordine alquanto generale. Gli esempj del Codice ambrosiano per la 'flessione impersonale' stanno, di contro agli esempj del complesso delle altre antiche fonti, in una proporzione sensibilmente maggiore di quello che importi il rispettivo numero delle chiose (cfr. Arch. VI, IX, n; ad Z²: *482-83*). Saremo alla proporzione di circa sessanta contro venti [1]. Le forme impersonali, senza il pronome infisso, sarebbero poi tutte dell'Ambrosiano. E son forme che in effetto non differiscono da quelle dell'irlandese moderno se non per ciò che queste abbiano, anzichè le 'notae augentes', il pronome vero e proprio, posposto alla voce verbale (*glantar mé, glantar thú*; *glantar é*); col quale confronto, del resto, non intendo già significare o chiarire più di quanto la giusta cautela consenta. Finalmente, per quanto concerne l'espressione dell' 'io' e del 'tu', nella flessione impersonale, per la sola 'nota augens', non va dimenticato che ne veniva un impulso dalla flessione personale, in quanto la 'nota augens' vi occorra anche per la manifesta e semplice ragione di distinguer tra loro le persone omofone, quali sono la prima e la seconda sng. del pres. indic. att. di III conjug., o la prima e la seconda sng. del perf. attivo; onde p. es.: *immeradisiu* cogitas, *immeradi* cogitat, *nísluindiso* non significas, *nísluindi* non significat, *huare nadnairillisiu* non mereris 55[d]13, *nachiddáirilli* id non meretur 84[c]13; *etirgénsa* g. sum expertus 79[a]11, cfr. 94[b]12, *-génsu* intellexisti, cfr. 140[b]3.

---

[1] Cfr., per lo spoglio delle voci passive nel 'Saltair na Rann', STRACHAN, *The Verbal System of the S. n. R.* [Philol. Society, 1895], p. 34 sgg.; e per quello delle 'Lives of Saints', lo STOKES, nella propria edizione, p. lxxix sgg. [cfr. lxii sgg.].

Alcune forme sono poi senz'altro respinte dal Sommer, quando piuttosto sarebbe stato il caso di ricorrere a qualche ragionevole rimedio od a considerazioni ulteriori. Dice egli così, che il semplice *-n-* di 3ª sng. msc. non occorra se non dopo *ni* e *nach* (p. 33); ed avrà, sotto un certo rispetto, ragione. Ma ci dobbiamo pur fermare ad *amal dunnic* sicut init eum $69^{a}20$; che veramente potrà essere: *dundnic*, cioè un nuovo esempio di -ND- in *nn n*, da porsi allato a quelli che l'articolo ci offre in ispecie al dat. sng.[1], e tale esempio che d'altronde serva anche per -DN- in *nn n*, cfr. *trissaninnaide* per exspectationem $42^{c}23$, allato ad *in indnaide* (l. *in idnaide*) in expectationem ib. 22; e ancora *doinnasatar* tribuentur $30^{c}17$, allato a *doindnasatar* $17^{1}2$. Che se, del resto, vogliamo uscire per un momento da schiette scritture d'irlandese antico, troviamo occorrere frequente nelle 'Vite dei Santi' (STOKES, p. lxiii) il semplice *-n-* di 3ª sng. msc., senza che gli preceda particola negativa. Di quegli esempj (un pajo n'è dato anche per la 3ª fem. sng.) la critica non deve naturalmente usare se non con giusta cautela; ma *ocus misi ronalt* 2842, per citarne uno, sarà pur giustamente tradotto per 'and it was I that fostered him'. Un altro esempio ancora prenderò da quella scrittura, tra quelli che danno il *n* assimilato al *b* susseguente: *rom beir as Pátraic* 513 'Patrick took him thence'. E lo prendo perchè ricorda in singolar modo l'esempio ambrosiano: *rommodisom* $72^{c}1$, g. uanis inflatus, che altro alla lettera non può essere se non 'se est gloriatus', e che il Sommer (p. 41, nm. 1056) emenderebbe in *rammoidisom*. Si veda ancora il 'Glossarial Index' al 'Calend. of Oengus', p. ccxcvii, specie per l'esempio *no ndílem* 'we entreat him'.

Similmente nega il nostro Autore il *-n-* di 3ª pl. (cfr. p. 2, 29-32), proposto dubitativamente, con un solo esempio, in Z^{2} 332; e pur

---

[1] Anche dinanzi a vocale: *dunaltin* f. $77^{b}9$, *huaninni* f. $37^{b}27$, *honengraic* f. $38^{c}19$, *huanidi* f. $124^{c}8$; *huanatoidiud* m. $85^{c}5$, *duneuffratidiu* m. $136^{d}10$, *dunennac* m. $41^{b}2$; *dúnnimchumurc* n. $77^{a}15$ (*dondimmchomurc* $27^{r}2$); cfr. nomin. f.: *inerigemsa* $90^{c}11$; nomin. m. pl.: *inebrai* $63^{b}3$, *inhisin* $91^{a}21$; gen. n.: *innanmae* $102^{d}17$. -- Di *indl-* tematico: *inlidiu* $134^{d}6$, gloss. p.-h., s. indell. E come il rovescio del fenomeno: *intesamni* per *innesamni* $142^{b}2$.

qui potrà forse aver ragione, nel senso cioè che si voglia risalire alla schietta condizione degli archetipi. Ma abbiamo *fonnitfea* (NIT-) g. subsannauit[eos] 17ª4; e non oserei licenziare senz'altro questo esemplare come un semplice error di scrittura[1] (ha accanto a sè, ib. 3, il certamente erroneo *contifea* g. inridebit[eos], che andrà corretto in *connitfea*). Ricordiamo súbito, per quanto possa valere, dalle 'Vite dei Santi': *o rongaibh format* 4333 'when envy seized them'. Ma ancora abbiamo: *manimbœ́ biad* nisi iis sit uictus 122ª17, forma che il Sommer (p. 42, nm. 1062) vuol sicuramente errata, soggiungendo la proposta di emendarla in *manismbœ́*. È poi 'sui generis' il caso che ci sta dinanzi in 34ᵇ6: *amal nadngaib lius*, dove il senso richiede manifestamente l'infissione del pron. di 3ª masc. pl.: sicut eos non capit fastidium. Il Sommer (p. 41, nm. 1032) non ci vede alcun pronome, e vuol dire che ci vede la negazione nella forma di *nad*, seguita dalla semplice 'nota relativa', che è richiesta da *amal*. Ma vi avremo all'incontro la negativa in forma di *na-* (cfr. *huare nánduntanaic* 26ʳ2, *intan nandargat* 53ᵈ9, ecc.[2]); e perciò

---

[1] Oppure, che sarebbe un ripiego poco diverso, un *nn* che meramente indicasse lo stato 'duro' della nasale. Anche è da considerare, non ostante che la 'nota augens' si riferisca alla voce verbale (cfr. p. 101) e non a pronome infisso, il *dummaithisiu* di 70ᵈ3, g. ea comminisceris (l. comminaris). E ancora: *dummidethar* g. singulorum facta adpendit 82ª3.

[2] Cfr· Z²741 e qui più innanzi (*nandatiberat*). Codesto *na-* della 'sententia subjuncta', come ivi pure si vede, occorre anche senza che sia il caso di alcuna infissione, e allora coincidiamo estrinsecamente col *na* di 'sententia absoluta' in funzione proibitiva o ammonitiva; v. Z²744 e aggiungi: [*na scarad* 10¹3, 10¹29]; *na aimdetar* 56ª23, *na bad format lat* 56ᵇ36, *nabith* 87ª3, *naimresnad* 139ª12; onde arriviamo ad *arna- cona-* della 'subjuncta'. A ogni modo, questa forma della negazione mi ha ripetutamente e anche troppo lungamente fermato intorno al *connammanairi* di 54ᵇ10 (v. Sommer p. 41, nm. 1051), che anche a me si è fatto via via più oscuro. Raccostavo quella formazione, nel gloss. p.-h. xcv, al *commari* di 5⁴37, supponendovi un *imme* ridotto a *'mme* o altro insieme, di più o meno mal certo. Nè oggi ho ancora alcun che di sicuro; ma propendo a credere, che il substrato *comimm-air-*IC- portasse a *cóimmaric-*, onde *cómmaric*, secondo le analogie che ho incominciato a svolgere in questi Supplementi, I 75-6, e insomma un composto problematico, il quale portasse il linguaggio o le penne ad aberrazioni ulteriori.

una delle due: o *dn* che l'amanuense pronunziasse *nn*, nel quale doppio *n* confluissero la 'nota relativa' e il *n* di 3ª pl.; o una semplice inversione grafica: *nadngaib* per *nandgaib*. — In tesi generale non dimentichiamo poi, per quant'è della molteplice funzione di uno stesso elemento personale, che siamo a un linguaggio il quale s'avvia ad avere un infisso che insieme gli valga per tutte quante le funzioni (cfr. Somm. p. 47).

Non tornerò qui a dire come io trovi il *-n-* di 1ª pl. anche in *ɔdanicc recht* 3ˢ27, di che si può vedere in Arch. supplem. II 120. Come di quell'esempio, così non avviene al Sommer di toccare di quest'altro, che importa di più: *innandimithe* 107ᵈ1. Nel gloss. p.-h., lxv, io traduceva 'in quo tegeretur' imaginando un caso eccezionale di *inn-an-* 'in quo', sul tipo del seriore *inambí* Wind. dizion. 610ª. Ma, alla singolarità del caso, si aggiungerebbe la incongruenza del significato, poichè in quel luogo è manifestamente richiesta la prima persona. Sono quindi ora persuaso, che vi si tratti dell'infisso di 1ª pers. sng. (*innamdimithe* o veramente *indamdimithe*), 'in quo tegerer', e perciò di un esempio di flessione impersonale, dove per *md* s'ha erroneamente *nd*, lo scriba essendo stato fuorviato e per la ragione del *d* susseguente e per la mancanza della 'nota augens' (cfr. 74ᶜ16, 91ᵈ4).

Altre volte si tratta di esempj, i quali non consentono alcuna controversia, e sono semplicemente sfuggiti alla molta e bella diligenza del nostro Autore. Così, di I sng.: *conimop* 20ᵇ6 (Tav.; gloss. p.-h. cxxx). Di I pl.: *dunemni* protege nos 62ᵈ4 [1], esempio che manca, del resto, pure al mio lessico [2]. Di III msc. sng.: *cotnucbad* g. sé iactabat 50ᵈ8, *nodneirbea* 51ᵇ10; *nacarid* amate eum (deum) 68ª15; e qui ancora, comunque si pensi della forma verbale (cfr. Strachan, The Deponent Verb in Irish, p. 17, n. 1): *arammentar féid* 61ª11 [3]. Di III ntr. sng.: *nachiddi-*

---

[1] Il Sommer adotta la mia emendazione di 88ᵇ7 (*sni* in *ni*, p. 10, nm. 214). Ma lo *sn* di 3ª pl. vi può stare, riferita che sia la forma, in via assoluta a 'male merentes'.

[2] Di certo è omesso, per sola e giusta prudenza, l'es. di II pl. che si è ricavato da 22²1, cfr. gloss. p.-h. cclxxxviii.

[3] L'*id* di *immidrádi* 8²9, il Sommer, come già lo Stokes, l'ha per neutro, e io per maschile (v. s. *imm*-RĀD-). E *niɔdrobaesom* nm. 932, è in 41ª5, non 42ª5.

rilli 84[c]13, *messe· assidbeir libera*, g. vox exorantis, « egomet [qui] id (i. e. verbum) libera profert », 130[c]3[1]. Di III pl.: *nandatiberad* quod eas non daret 97[d]10; *airdusleichfitis* 84[c]20, cfr. gloss. p.-h. cclxxvii. - Tra gli esempj dei personali suffissi al verbo semplice (p. 47-8), manca, a taccer del *ticci* di cui più in là diciamo, anche *beridi* 42[b]7, che ha il pronome 'anticipativo' (*beridi apstal insalmso*). E vale all'incontro al nostro Autore, nella chiosa stessa, come esempio in cui sia il pronome suffisso: *beirthi* ('*beirthi* fert eum'), che altro manifestamente non è se non il 'participium necessitatis': *aneorum is doapstalaib beirthi cenid fou ragab dd*, 'la voce « eorum » è da riferirsi agli Apostoli, sebbene Davide non vaticinava questo intorno ad essi'. Ugualmente gli vale 'fert id' il *berthi* di 23[1]19: *berthi leiss cocenn*, g. is perficiet usque in diem Christi Jesu, dove ha per sè la versione dello Stokes: 'he will bear it with him to the end'. Ma anche qui non avremo pur altro che il 'participium necessitatis': illi ferendum usque ad finem[2]. E di un altro esempio illusorio, vedi più in giù. Nessun esempio ha poi il Sommer del personale suffisso con accezione di soggetto, dove ricorderò (cfr. Z[2]1088 *a-b*) l'*adruchoissèni* 'expetivit ille' 69[d]4, da me proposto in gloss. p.-h. ccxli. Finalmente, per il soggetto di cui può restare incerto se sia suffisso o di figura assoluta: *durumad[a]irsi* g. quae fuerat emensus, 'che essa [*grían*, sole, f.] ebbe misurato' 16[c]11. Ma così ci allontaniamo alquanto dai propositi della Memoria che ristudiamo.

Si può chiedere ancora, se il nostro Autore non abbia talvolta attribuito al pronome infisso più di quanto gli spetti. E penso in ispecie al caso di *condid* in quanto egli sempre ci veda o cerchi non altro che l'infisso *did* di mascolino o neutro o feminile (cfr. nm. 490-94, 721-25, 773; 954[a]; e p. 54). Ma, per incominciare da un esempio ch'egli pone tra i mal certi (esempio aggiunto sotto il nm. 1012): *ɔdidtanicc fessin* 12[a]34, proponendone questa traduzione: 'donec ad eum ipsum veniat', giova

---

[1] Cfr., per la costruzione: *ismese nadfrithchomart* 47[a]2, gloss. p.-h. cxxii.

[2] Z[2]647: *berthi leiss cocenn* g. is qui coepit in vobis. È tale estratto del testo latino, che non vale ad arguire una sicura intelligenza della chiosa.

ricordare che in Z², 267 720, la traduzione n'è all'incontro: 'donec vēnit ipsa' (ma Stokes: 'until itself [death] has come to one'); e vuole veramente dire che la combinazione *con-did*, 'ut sit, donec sit' (v. ib. 490 720), vi si reputi ridotta all'uffizio di mera congiunzione, senza che per ciò si neghi un *con-did-*, dove *did* sia il pronome infisso (v. ib. 440: *condidtucce* ut id intelligas, *condid forcane* ut id praecipias). Della così ferma interpretazione che in Z² ci è data di cotesto *ɔdidtanicc fessin*, il nostro Autore punto non tocca; e all'incontro cita (nm. 1018), dubitando forte della sua giustezza, la versione che di *condid tarla sechæ* 24¹17 dava lo Stokes: 'until he comes past it', secondo la quale il *condid* tornerebbe a dire semplicemente 'donec', come anch'io ho ammesso nel gloss. p.-h. p. clxxix[1]; passo che il Sommer pare all'incontro torturare per cavarne comunque un pronome. Del *condid ticci* di 24²5 dà il nostro Autore, o almeno la sua stampa, questa versione (nm. 494): 'donec ad eum venias', senza che si veda com'egli si dichiari l'*-i* di *ticci*. Io crederò che quest'*-i* sia il pronome suffisso, e perciò *ticci* sia da tradurre 'vĕnit ad eum' o 'venis ad eum', e *conid* perciò torni ancora a dire non altro che 'donec'. Anche il *condidtised* di 21¹1 si traduce in Z²51 per 'donec veniret' (cfr. 25¹6); Sommer nm. 493ᵃ: 'donec ad eum veniret'. E *condid* può dar *connid* come in nota tosto vediamo (cfr. *innid* 42ᶜ4 = *indid* 'in quo est' bcr. 25ᶜ1, 33ᵇ6), la qual forma si può alla sua volta confondere col *ɔid*, che solitamente si risolve in *con-id* 'ut sit' Z² 490 pr.; dove penso principalmente a *ni bi cian ɔid apail*, g. cuius est proprium cum uisa paululum fuerit deperire, 91ᵈ2, letteralm.: 'non consiste a lungo sin che perisce'; onde ancora: *conid* = donec. Singolare figura verbale codesto *apail*, quasi oscillante fra la ortotonia e l'enclisi (*atbail epil*). Nei precedenti esempj era sempre enclitica la figura verbale susseguente a *condid*; e il Sommer, benchè nol dica, ne può avere indotto una più ferma persuasione della continua presenza dell'infisso personale. Data però una formola del tipo *condid connid*, ri-

[1] Già l'Ebel in *Beitr. z. vgl. sprachf.*, V 10: 'donec super eam perveniat'.

dotta a mero valore congiunzionale, una tale induzione mal si reggerebbe. — Del resto, anche all'infuori della combinazione con un verbo susseguente, questo *condid* talvolta si accosta alla funzione di una mera particola. Così in uno dei due esempj che ne son dati in Z² 490: *ɔdid diib rogab cach deissemrecht* 24³14, Stok.: 'so that from you every one has taken example'; col quale esempio va in specie confrontato: *connid edinso filand* g. ut sequatur 91ᵃ19, 'sì che quest'esso [questo contenuto] vi occorra'[1].

Nel quesito, ben legittimamente accampato, circa *ron[d]gab* (p. 44): *amal rondgab* 'ut est' ecc., vorrei meglio affermata la sentenza che sia da presumere una diversità più che fonetica tra *rongab* ecc. (dove per 56ᵇ3 è da leggere 56ᵇ33) e *rondgab* ecc. I tre esempj di prima persona mancano tutti del *-d-*; e son troppi, anche per la terza singolare, quelli in cui s'avrebbe a concedere la riduzione di *nd* in *n*. E lo schietto *gabit* presenziale, di 38ᵃ8: *gabit donmagistir són*, g. ut sint mihi utiles et uice me magistri efficacis erudiant, che altro potrà egli dire se non 'sorgono, diventano, sono'? — Quanto finalmente a *dudesta* ecc. (p. 44), mi sia lecito ricordare, pur non trascurando la sentenza del migliore dei Maestri, l'Ebel (l. c., p. 68), che io ci ho veduto *to-di-ess-*TA, Arch. supplem. II 116. — E *in nipad naidrech* 5⁹9 non è punto un *d*ⁿ personale suffisso, come troppo sicuramente presume il nostro Autore (§ 101, nm. 1199ⁿ, e § 110), fosse o no consapevole di avere per sè un'antica sentenza dello stesso Ebel[2]; ma v'è quel semplice *n* che diventa normale tra 'verbo sostantivo e nome predicato', e da noi si considera più innanzi.

II.

Si è il Sommer circoscritto al solo personale infisso, e manca perciò, pressochè assolutamente, nella sua scrittura, ogni

---

[1] L'altro dei due esempj di *condid* è nel citato luogo di Z²: *condid firianu de* 2¹7, che ha il curioso riscontro di *condid étrummu dæ* in 90ᵃ11. Ancora s'aggiunga: *ɔdid flaith do incoimdiu* 9⁴2; esempj questi, tutti e tre, nei quali, come è appena d'uopo avvertirlo, l''est' è ben sentito.

[2] L. c., pp. 34 63; e titubava. In Z²455 è poi stampato *nipad naidrech*.

accenno al personale suffisso o al possessivo infisso; di che nessuno gli può di certo far rimprovero. Ma sarà lecito che da noi s'insista per un momento in questo discorso, non già con la presunzione di dir cose gran fatto nuove, ma per l'opportunità di meglio incorniciare gli esempj onde ora s'accresce la suppellettile che allo Zeuss e all'Ebel fu dato di studiare.

Il *t* infisso del pers. di 2ª sng. non è mai aspirato, come non l'era il *m* (*mm*) del pers. di 1ª sng.[1]. Fermandoci particolarmente al *-t-*, la ragione del fenomeno si viene legittimamente cercando nella duplice consonanza a cui esso *-t-* possa risalire (v. Somm., p. 50). Veramente, basterebbe anche la sola ragione che il *-t-* entri a far parte della sillaba tonica (*notàil rotchèchladar* ecc.), ed è in altri termini la ragione che ne dà il Thurneysen,

[1] Vien qui da chiedere, perchè l'infisso personale *m* non mai si assimili il *b* che gli sussegue, laddove l'infisso *n* del relativo, dopo esser passato in *m* dinanzi al *b*, finisce così di frequente per assimilarselo; e sempre con ispecial riguardo al verbo sostantivo. L'infisso personale *m* volendo l'aspirazione della consonante che gli sussegue, s'imaginerà facilmente che *rombia*, per esempio, cioè *rombhia*, non ammetta l'assimilazione (**rommia*), appunto perchè si tratti di *mbh* (*mv*) e non di *mb* (laddove, per es., nei dialetti dell'Italia meridionale, anche nv si fa *nb mb* e finalmente *mm*, *'mmidia* = invidia). Ma pur non sarà questo il motivo della differenza. Consisterà piuttosto in ciò, che le combinazioni col relativo, in cui l'assimilazione suole avvenire, sia come ferma o stereotipa, di guisa che ne risulti una forma anticipatamente consolidata. Così nell'Ambrosiano, la combinazione *an-ru-m-b-sa* 'cun egomet fui', cui segue più volte il partic. in *-the* ecc. a formare una specie di perifrasi del perfetto passivo (cfr. Z²709, glossar. p.-h. ccxxi s. at), dà consuetamente ***arrumsa***: *arrumsa assarcaigthese* 27ᵇ8, *arromsa cumscaigthe* 46ᵇ9, *arrumsa immainsese* 62ᶜ9, *arumsa loiscthe* 118ᵈ1 (ma all'incontro: *anarbsa fuillectaese*, cioè an-na-n-ro-b-sa, 127ᶜ17); oltre: *durumenar romsa dia 7 rom bithbéu*, 'reputai che io era Dio e che io era eterno' 49ᵇ13, *durumenar romsa dia* 130ᵈ4, *arrumsa ditesiu* (l. ditditesiu) 103ᵃ3, e finalmente di 2ª pers.: *huare romsa* (l. romsu) *ugaire doib* 96ᵈ1. — Similmente: *comman* ut simus, *hore romtar*, ecc., Z²64-65; dove si possono aggiungere: *amtis* cum essent 34ᵃ10, 72ᵇ13, 85ᵈ9; *comtis* 67ᵇ18;- *airmtis* ut essent 79ᵇ11, *airmdis* 54ᵃ12;- *amtar* 84ᵈ5, 124ᶜ9, ecc.;- oltre *romdar* 96ᵇ5, *romatar* 78ᵇ12, *anumman* (= ***annumban***) 27ᵇ10, esempj questi tre che ci riconducono al tipo *arrumsa*. — E appena è d'uopo ricordare la 'formola' interrogativa *im* = *imb* **inn-b*, cfr. Z²706 718, Arch. supplem. II 124.

rc. VI 314. Ma si aggiunge che il *t* di 2ª pers. non si aspiri mai, pur nella condizione di suffisso, qual pur sia la entità della preposizione cui succede [1].

Ugualmente si trovano, sempre esenti dall'aspirazione, il *m* e il *t* nella funzione di possessivi infissi come la 'Grammatica Celtica' abbastanza correttamente li dice, benchè sien piuttosto affissi, in quanto dipendono dalla preposizione che li stringe al sostantivo susseguente. Diventa poi addirittura scorretto il dirli senz'altro suffissi perchè s'introducano in prospetti paralleli alle vere suffissioni dei personali. Un *it* 'in tuo', a cagion d'esempio, non si può mai dare, ma è una semplice astrazione di una congiuntura effettiva com'è p. e. *itmelachtsu* 'in contumelia tua' [2].

---

[1] Aggiungo una modesta serie d'esempj, a quelli che sono in Z² (parte sotto il 'pronome' e parte sotto le 'preposizioni'): *erut* 111ᵇ11, *erutsu* 140ᵇ1; *inmut* 118ᶜ12; *iarmut* 70ᶜ15 (cfr. Z²1097 *b*, Wind. 611ᵃ); *triutsu* 88ᵃ16-17 (cfr. Z²652); *duit* 103ᵃ6, *duitsiu* 92ᵃ20, *daitsiu* 21ᵇ8-9, 40ᵇ3, 65ᵇ13 [*deit* 91ᵇ16, 129ᵈ22, cfr. 129ᵈ19]; *cucut* 44ᶜ20, *cuccutsu* 92ᵃ19; *indiut* 62ᶜ17, 106ᶜ15, *indiutsu* 44ᵇ29, *indiutsiu* 107ᵃ15. — Nessun esempio di *indiut* è potuto venire alla 'Gramm. Celtica', che però ne ha di paralleli per la 1ª pers. ecc. (*indiumm*; ecc.). Ora, per quanto sia spinosa la speculazione etimologica in un campo com'è questo sul quale ora ci moviamo, dove l'analogia fa sentir così energicamente l'azione sua, non mi so astenere dall'affermarmi convinto che l'irlandese ci offra due diverse forme per la preposizione 'in': *in* e *ind*, e con ciò un'altra particolar coincidenza celto-italica. Quest'*ind*, sinonimo di *in*, sarebbe naturalmente diverso dal pref. *ind*=*ande* Z²877. L'*ind* 'in eum' che veramente sarà la preposizione ridotta alla nuda sua forma (cfr. *do*, *de*; *ass as*), non ha in Z² se non un esempio solo: *indsom* 4ᵃ6; dove sono d'aggiungere: *ind* 45ᵈ12, *ind* 51ᵇ10, 103ᵈ16, *indfessin* 51ᵇ12, 129ᵈ18 (g. in sè), *indsom* 138ᵈ14 (g. in sè). Qui va considerato anche il doppio *nn* che è costante nella nostra preposizione quando preceda all'*a* del pron. poss. infisso, Z²627, dove è illusoria la sola eccezione che si adduce, *inandais* valendo veramente: 'in quibus manebantur', v. Arch. supplem. II 120. E intanto si possono aggiungere: *innatiarmoracht* 16ʳ14, 30ˡ26, *innaleith* 18ʳ4, *innarleid* 4²11, *innamenmuin* 51ᵃ1, *innalin* 85ᵈ4, *innaditen* 87ᵈ14. Anche all'infuori di tal combinazione: *innisi*[*u*]*l* g. in inferno 69ᵇ5, *innintamail* 69ᶜ7. E nella funzione di loc. del relat.: *innimruimdetar* 105ᵃ1.

[2] Questo avverto, senza alcuna intenzione di biasimo, per la esperienza da me fatta che i mal pratici credon di vedere un fenomeno posteriore al-

Se in questa eguaglianza del *-m-* e *-t-*, così di funzione personale (compresa la condizione di *-m* e *-t* person. suffissi), come di funzione possessiva, c'entri da ambo le parti una ragione strettamente etimologica, cioè la ragione delle rispettive figure originali dei determinati obliqui, o se piuttosto non c'entri qualche livellamento analogico, egli è un quesito che per ora non c'incombe di tentare. Ma chiaro è all'incontro, non ostante qualche mal certa espressione di alcuni libri dottrinali, che è illusoria la coincidenza tra il possessivo infisso di 1ª e 2ª sing. e la figura a cui si riduce il possessivo assoluto (*mo du*) quando perda la propria vocale dinanzi alla vocale onde il nome incomincia (*m t*). Se così, allato a *duscath* 'la tua ombra' abbiamo *taithis* 'la tua contumelia', ciò significa semplicemente, secondo che oggi ognuno può intendere, che nel primo caso il pronome è in sillaba proclitica, onde **tu* in *du*, e nel secondo caso viene a formar sillaba tonica con la vocal susseguente, onde la dentale originaria riassume la ragione sua propria (v. Zimmer, Kelt. st. II 114 n, e altri dopo lui)[1]; dove, del resto, pur sorge ancora il quesito se non c'entri un antico agguagliamento analogico tra il caso del pronome e quello della particola *do-*. Codesto singolo *t*, a cui si riduce il possessivo assoluto, subisce d'altronde l'aspirazione: *tussu thóenur*, tu solus, Z²337 339, cfr. Wind. gr. § 208 (*thathair*), *therta* = *doferta* Oeng., e in ispecie: Lifes of Saints, lxiv.

---

l'età delle antiche glosse nei 'possessivi suffissi' che son dati dai prospetti di O'Donovan gr. p. 147 sgg., o di Stokes, Lives of Saints, p. lxv. Non si tratta effettivamente di nulla di diverso da quello che già occorre nelle glosse antiche.

[1] La perdita della vocale del pronome dinanzi la vocale iniziale del nome, non è necessaria, come vediamo qui appresso. Ma è un'illusione che s'abbia talvolta il *t* nella figura sillabica del possessivo. Sono sempre i tre esempj dell'Ambrosiano: *tóeredig* g. poculum tuum 45ᵈ3, *tofortacht* 45ᶜ7. *to fortachte* 55ᵃ19, già registrati in Z²1088 *b*, e riprodotti da Zimmer nel luogo di sopra citato (trascuriamo deliberatamente l'esempio che parrebbe risultare da 41ᶜ20). In effetto egli è, che l'amanuense scriveva la vocale del pronome, ma non la pronunziava, e che un caso di vocale iniziale del nome diventava pur quello di *do-fort.*, stante l'aspirazione del *f*; cfr. per es. Wind. dizion. p. 491ᵇ, e qui più innanzi.

Il possessivo, che si dice **assoluto**, per conservare la simmetria col personale a cui si dà molto più giustamente la denominazione stessa, è sempre in condizione tutt'altro che 'assoluta', poichè, a dirla con le parole di O' Donovan (gr., p. 130), « i pronomi possessivi dell'irlandese non possono mai stare da « soli, come stanno gl'inglesi *mine thine* ecc., senza i loro so- « stantivi; noi cioè non possiamo dire: 'questo è mio', *is èso* « *mo sa*, ma ci è d'uopo che sia espresso il nome, p. e.: *is èso mo* « *leabharsa* 'questo è il mio libro' ». In altri termini, il possessivo 'assoluto' è sempre proclitico [1], condizione che già basterebbe a spiegar la differenza tra la dentale iniziale del possessivo *du* [*do*] e quella del personale *tu*, poichè il personale 'assoluto' è all'incontro costantemente accentuato, che vuol dire in condizione più o meno enfatica [2]. La riduzione della dentale nel proclitico *du* non favorisce d'altronde l'ipotesi di un nesso iniziale di consonante nella forma originaria, come alla sua volta non la favorisce il veder che s'aspiri il *t* di *tu* [3]. Riusciremo dunque, sempre più sicuramente (pur considerato il pronome britannico), alla forma preistorica *tovo* 'tuo' allato a *tu* del [nominativo] personale, come in ispecie avviene anche sul territorio italico (cfr. Brugm. grundr. II §§ 450-51).

---

[1] Appena è d'uopo avvertire che è solo apparente l'eccezione del genitivo di prima, *muisse*, *mui*, i cui esempj sono stati primamente riconosciuti e raccolti dallo Stokes, Celtic Declension, p. 101. In *mui* s'ha una forma flessionale e indipendente; *mo- do-*, all'incontro, sono proclitiche indeclinabili.

[2] Di solito si tratta dell'accezione nominativa. Agli esempj di Z^2 324 sgg., 488, 921, si possono aggiungere, oltre quelli che si sono raccolti sotto *is as os* nel gloss. p.-h., p. ccxx-xxi, ancora i seguenti: *isme* $77^{c}1$, *ismese* $128^{a}8$, *nimese immidfolngi* $103^{b}5$, *messe· asidbeir* $130^{c}3$ (come in apposizione di un genitivo del testo), *mese* $130^{d}16$ (id.), *méféin són* $109^{d}3$ (accus., cfr. $14^{3}30$), *isme* $77^{c}1$, *osme* $103^{b}1$, $118^{b}11$;- *sechitú* $70^{d}4$, *arattú* $110^{d}15$ (gloss. p.-h. ccxxii), *tussu muchoimdiusa* $36^{c}7$, *tussu choimdid* $36^{c}2$, *túsu* per. $1^{a}2$.

[3] Stokes, Celtic Declens., 103, ha il vocat. *a thū*, non so donde preso. Di *thú* assegnato all'accusativo, v. Wind. gr. § 200. In O' Donov. gr. p. 127: nom. *tú tusa*, acc. *thú thúsa*, voc. *thú thúsa*. In Lives of Saints: nom. *tú thu*, acc. *tú thu*;- nom. *mé misi*, acc. *misi mhisi*. Gael.: *tu thu*, thou, *thu*, thee; *tusa thusa*;- *mi mhi*, I, me; *mise mhise*.

Ed ecco ora una serie sistematica di esempj da aggiungere a Z² per il possessivo di prima e di seconda singolare; serie ben lontana dall'intenzione d'esser completa.

Assoluto, di prima singolare:

mochenèl colnide 5² 19, *mosaithar fèin* 7¹ 1, *momenme* 12⁴ 11-12, *momenmese* 23⁴ 2, *mobeiùil* 12⁴ 12, *mo muinter fèin* 14¹ 5, *mofochidise* 25¹ 10, *moprecepte* 30¹ 11, *modligeth sa* 26ᵛ 7, *moforcitlaidechtaese* 17ᵈ 2, *mochnamai* 41ᵈ 9, *mosoirad* 47ᵈ 5, *mosorthasa* 45ᵇ 2, *mosóirtha* 92ᵇ 8, *mochois* 56ᵇ 1, *modoinmechasa* 60ᵈ 8, *mopopuilse* 77ᵃ 12, *mofírinnese* 109ᵈ 6, *mosaiguil mosaigul* 119ᵇ 5-6, *it mogudise* 132ᵈ 1, *moguth* 136ᵃ 8; — *mumindchecht* 22ᵈ 1, *muthuaithese* 34ᵇ 6, *muchoimdiusa* 36ᶜ 7, *a muchoimdiu* 106ᶜ 11, *muthire* 62ᶜ 7, 92ᵃ 3, *muchumachtae* 56ᵇ 2, 68ᵃ 10, *mudrochgnima* 68ᵈ 8, *muglanadsa* 71ᶜ 19, *munamait* 73ᵈ 1, cfr. 90ᶜ 18, 91ᵈ 4, 133ᵇ 9, *mucharat* 73ᵈ 1, *mú bás* 80ᵃ 9, *muginusa* 88ᵇ 10, *musruthi* 88ᵈ 1.

moainechsa 14¹ 4, *moanmainse* 32¹ 8, *moainm* 200ᵛ 10, *moærchóiltiusa* 132ᶜ 15. — *mairchissechtae* 22ᶜ 14, *mernaigdese* 50ᵈ 7, *mernigde* 54ᵈ 7, *manim* 55ᵃ 4, *mice* 62ᶜ 7, *metarcnae* 103ᵃ 9, *mingnaese* 140ᵇ 3; — *moisitiu* (*mo-foisitiu*) 46ᵇ 12, *meulae* (*mofeulae*) 47ᶜ 4.

ar músemise 22ᵈ 1, *ar mu chnamaib se* 58ᵃ 11, *tar mo chenn* 88ᵃ 8, *tar mu chenn* 76ᵈ 9, 133ᵇ 10, cfr. 80ᵇ 2, *for mo námtea* 88ᵃ 8, *for munaimtea* 86ᶜ 10, 133ᵇ 9, *oc mo fortacht* 92ᵃ 4, *iar mu soirad* 104ᵈ 2. — Quando s'abbia il possessivo non sillabico, preceduto da preposizione o particola e susseguito da vocale, non torna sempre possibile il discernere se si tratti della vocale perduta per la ragion della vocale successiva, o se di vero infisso, che è di certo il caso prevalente. Nel primo caso, secondo che s'avvertiva nel testo, la consonante pronominale sarebbe aspirabile; nell'altro, no; dove parranno buoni esempj per l'infisso: *hua mm óintaid* 118ᵃ 2, *dimm æs* 23ᵈ 9, *domm orcuin* 60ᵈ 3, *nimm arilliud* 21³ 20, Z² 338, oltre *darmmési* 24ᵃ 13, Z² 658; di contro a *hua m ingnusa* 140ᵇ 3, *di m æs* 23ᵈ 6, *i morcainse* (l. -uinse) 73ᵈ 6, *dumanim* (*dũanim*) 74ᶜ 11. Ancora, con prep. in

cons.: *formanmaim* 49[d] 4, *ocmingraimmaimse* 38[a] 9, *ocmingraimmim* 74[b] 13.

Assoluto di seconda singolare;

dugnuissiu 38[b] 7, *dufortachtsu* ib., cfr. 87[d] 8, 93[d] 4-5, *dusciath* 39[c] 21, *duremdeicsiusu* 55[d] 23, *dugude* 62[c] 17, *dutargabalaibsiu* 70[d] 6, *duthuichsimem* 71[b] 21, *dufrecndarcussu* 87[b] 3, *duchaingnimaesiu* 89[a] 2, *dufirinnisiu* 89[c] 5, *dumes* 106[c] 11, *dufrecurcheillsiu* 106[d] 3, 132[b] 3, *dulondassasu* 107[c] 14, *duscath* 118[c] 12, *dutethidensu* 132[b] 6; — *dobriatharsu* 39[a] 12, *dothulesiu* 59[a] 20, *dothimnaesiu* 46[c] 4, 64[a] 8, *[do]timnæ* 136[c] 7, *domuntairsiu* 112[b] 18, *doguidisiu* 132[a] 10, *dognimaesiu* 136[c] 7.

duinsudigthisiu 30[b] 5, *duadamru* 63[c] 5, *duinducbálsu* 66[b] 3; — *tanmaesiu* 49[d] 4, cfr. 91[a] 6, *tailhis* 62[c] 15; *terchoiltisiu* 74[d] 7, *taicniudsu* 96[d] 1, *tingnae* 140[b] 3.

arduimnedaib 55[d] 15 (v. Tav.), *ocdudibirciudsu* 7 *ocduchaned* (l. -chained) 58[c] 6, *ocdumoladsu* 81[a] 1, *cenduchumachtaesiu* 50[a] 6. L'ambiguità circa l'assoluto e l'infisso, di cui s'è toccato sotto il possèss. di 1[a], qui si rappresenta pèr *hitainmsiu* 49[d] 3, *fritadradsu* 136[c] 11, oltre che per *dartéssisiu* 31[4] 13, Z[2] 658; e con molta probabilità per la infissione vera: *uatetarcnu huatingnu* 140[b] 2, mancando l'aspirazione che sarebbe voluta da *ua-*.

Infisso di prima singolare:

dumfortacht 46[b] 20, 87[d] 11, 88[a] 6, *dumditin* 76[d] 9, *dumpopulsa* 77[a] 13, *dumsoirad* 89[a] 4, 90[c] 18, *dumslaidi* 91[b] 9, *dumnaimtib* 91[d] 5, *dumthabairt* 92[a] 4; *dimdérgud* 21[c] 7, *dimchlaind* 23[d] 6-9; *huamfonnaib* 78[b] 9, *huammchairtib* 86[d] 6, *huammmuntirféin* 142[a] 3 (Z[2] 338); *tarmcénn* 72[d] 11; *trimsóiradsa* 89[a] 2; *frimforaithmet* 23[d] 9, *frimcheliu* pcr. 1[a] 2, Z[2] 365; *imgndisféin* 32[1] 9, *imthir* 92[a] 4. Altri esempj qui sopra, in fondo alla rubrica dell' 'assoluto'.

Infisso di seconda singolare: *dutmenmainsiu* 2[d] 5 Z[2] 339, *dotmoladsu* 53[b] 8, *dotgnimaib* 56[c] 8, *ditdiglaibsiu* 40[a] 6, *ditditinsiu* 110[d] 12 (cfr. *ditesiu* 103[a] 4, l. *ditditesiu*); *hotudidin* = ho-t-thudidin, g. tuo ductu 50[a] 1, *hua[i]tnertadsu* 85[d] 12, *huatlondassu* 111[a] 14, *otgnim* 77[c] 8; *tritfirbri-*

themnacht 62[d] 4, *tritchomairleciudsu* 87[a] 9, *trітudidin* = tri-t-thudidin 96[d] 1; *itduilib* 32[3] 6, *hituilsiu* = i-t-thuil-siu 59[a] 21, *itmalachtsu* 91[a] 7; *fuìrechtsu* 91[a] 6. Altri esempj qui sopra, in fondo alla rubrica dell' 'assoluto'.

III.

Mi sia finalmente consentita qualche parola intorno a quello che senz'altro si dice il 'relativo infisso'.

Forse in nessun'altra parte della seconda edizione della 'Grammatica Celtica' si vede più facilmente il riserbo dell'Ebel nel ritoccare, com'egli diceva, l' 'opera immortale' del Maestro, al quale egli degnamente subentrava, di quello che avvenga nel dilicato capitolo del pronome relativo. Le risultanze luminose che l'Ebel aveva esposto nel quinto volume dei *Beiträge* di Kuhn e Schleicher (p. 17-53), pare che si studiino di qui rimaner come celate, donde viene una delle migliori prove che la seconda edizione del capolavoro dello Zeuss punto non ci esonera da una molto attenta considerazione dei lavori coi quali l'Ebel vi si era venuto preparando.

La così frequente riduzione semasiologica del *n* relativo, per cui, in ispecie quale infisso, egli viene al significato di mera congiunzione, come nel neolatino accade per l'it. *che* ecc.; il doppio caso di questa riduzione, secondo che si tratti della perifrasi dell'infinito (p. e.: *donemthar* g. uindicari 112[a]2) o della dipendenza da una preposizione nominale (p. e.: *huare nadnairillisiu* 55[d] 11): il riprodursi d'entrambi i casi nella infissione, a prima vista così singolare, di questo 'relativo' tra la 'copula e il nome predicato' (p. e. *asnuisse* esse justum); tutto ciò è limpidamente rivelato nell'Articolo dei *Beiträge*; e la seconda edizione della 'Grammatica Celtica' ben si risente, com'è naturale, di codeste intuizioni, o anzi n'è trasformata, ma se ne risente, per così dire, obbedendovi senza confessarle, tanto che di un *n* con l'uffizio di 'congiunzione' non è mai parola in quel libro fondamentale (appena vi sfugge, e non molto correttamente, a p. 346, un 'coniunctionis instar'; cfr. p. 45), e solo un modesto accenno se ne vede nella grammatica del Windisch (§ 214), e la 'infissione' tra la 'copula e il nome predicato', in quanto pareva un mero

problema di logica, continuò a esercitare, più o meno felicemente, la pazienza di qualche studioso.

Tutti gli esempj che in Z², 345-6, cioè nel capitolo del 'relativo infisso', sono introdotti sotto la intitolazione di 'relatione obliqua', si devono in realtà assegnare, pressochè senza eccezione, alla 'congiunzione' e non già al pronome[1]. E ugualmente va sentenziato di tutti quelli che susseguono (p. 346) sotto la rubrica dell'infissione tra la copula e il nome predicato.

Quanto alla ragione storica di quest'ultima categoria d'esempj, ecco le considerazioni dell'Ebel, l. c. 33-34: «Che poi predicato «e copula sieno così strettamente collegati, da venirne meno la «meraviglia per una infissione di tal maniera, ci è provato in «primo luogo dal posto che prende la 'nota augens' dopo il so-«stantivo o aggettivo predicato, quando altrove sta sempre dopo «il verbo (*asrubartatar rombo descipulsom*; ecc.), e in se-«condo luogo dall'infissione del pronome personale: *issumecen* «*precept* 'necessarium mihi est docere', *nipadnaidrech* [nipa-«dn-aidrech?] 'non poenitebit eum', e perfino *ní rubanand* 'non «erit id ibi'.»

Ora, la prima di queste considerazioni vale di certo a provare o a ricordare opportunamente la stretta adesione fonosintattica tra copula e predicato, ma non ci porta direttamente al caso nostro. L'altra si risolverà in una mera illusione per ciò che si attiene al secondo esempio (v. qui appresso, s. *bad*), nè il terzo avrà forza di prova, come tosto vedremo. Resta *issumecen*, dove non è altro veramente se non un personale suffisso, e così anche s'insegna in Z²335-36 (1088), cfr. Stokes, Old-Ir. Verb Substant., 94 103.

La via, per la quale codesta 'congiunzione' riesce a internarsi tra la copula e il predicato, mi pare molto evidente e molto

---

[1] Son tre esempj di vero pronome e cioè di ragion locativa temporale (come nel verso di Petrarca: *era il giorno* che *al sol si scoloraro*): *laithe roṅgenairsom* dies quo natus est ille 31ʳ6, *cid angair romba hifochaid* etiam breve tempus quod fui in tribulatione 132ᵈ4, *bied aimser námba lobur* erit tempus quo non sit infirmus 6²15. Cfr. ancora: Ebel l. c. 36-7, aggiungendo *intanmbimmi in tribulationibus* ecc., 22ᶜ5 e *mbis* 57ᶜ12.

piana. Occorre appena dire che la infissione di un elemento, che è d'origine pronominale, tra il prefisso ed il verbo, corrisponde alla consueta e generale tendenza di questa lingua. Tra gli esempj infiniti, ognuno saprebbe citare: *asnéirsid* 'che sorgiate', *intan asmbert* 'mentre che diceva', nel primo de' quali il 'che' non dipende da una preposizione nominale, e nell'altro ne dipende. Abbiamo in tutt'e due la normale figura proclitica del pref. *ess* = lat. ex; e analogamente avverrebbe, come pure ognun sa, per una lunga serie di prefissi congeneri. Ma gli esempj del frequente prefisso proclitico *as-* servivano insieme a ricordarci che, nella 'positio subjuncta', la copula per eccellenza suona *as* e così coincide perfettamente (anche perchè la copula è essenzialmente proclitica) con l'anzidetto *as-* prefissivo protonico delle forme verbali. Al tipo *asnéirsid*, 'che sorgiate', avveniva così che analogicamente rispondesse il tipo *asnduine* 'che egli è uomo' e al tipo *intan asmbert*, 'mentre che diceva', il tipo *amal asndliged* 'come che è la legge'. Le coincidenze tra le due doppie serie sono continue, e così ancora, per esempio, tra la combinazione verbale: *cidolasngleinn* g. et quod exscultat [l. auscultat] discernentem deum 105ᵈ9, e la nominale (pl.): *cidol atnemecha*, v. qui appresso s. *at*.

L'analogia, corroborata da tutte le altre combinazioni di prefissi verbali, deve dunque esser primamente invalsa nel caso della copula espressa per *as*; e questo caso rimane sempre il prevalente, così che dalle liste dell'Ebel, il quale principalmente operava con esempj del Virzburghese e del Sangallese, esso doveva parere addirittura soverchiante[1]. Ora, con lo speciale ajuto del-

[1] L'Ebel dice veramente (l. c., p. 33): « Dieses *n* findet sich am häufigsten hinter *as* (nie hinter *is*) und *bes*, vereinzelt aber auch hinter *bed*, *atá*, *tat*. » Quanto al mancare esempj di *is-n-*, *it-n-*, gli è che *is it* cedevano naturalmente il posto ad *as at*, poichè si trattava della 'positio subjuncta'; ma all'incontro: *itimmaircidi* ecc., 22ᶜ5 e altrettali, allato agli esempj che seguono s. *at* e *ata*; cfr. Ebel l. c. 44. — Singolare a prima vista il triplice esempio di *ata*, senza che gli sussegua *-n-*, nella chiosa di 'artiores' 57ᵃ6, non già perchè non vi compaja la congiunzione (il senso non la richiede), ma per l'apparente superfluità dell'ausiliare: *atadedarnhu* ·i· *ata thimmartu ón 7 ataimnedchu*. Ma l'ausiliare vi starà perchè sia prontamente

l'Ambrosiano, vediamo non solo, più distintamente, come l'analogia s'estenda a più e più forme della 'copula', ma insieme possiamo anche meglio avvertire come estendendosi ella oltrepassi i limiti che si direbber naturali. Così è quando il nome si trovi, non più nel nominativo, ma nella combinazione obliqua: *asnduchrist* 25b6, *asndiassaraib* 35a10; cfr. *asndo dubertis innaolc*

manifesto che si tratta di comparativi e non di accusativi plurali (benchè nel primo esempio l'ambiguità, stando alla regola, non vi fosse). — Ciò mi ricorda il *bed* (sia, ecc.), che tanto di frequente accompagna il 'participium necessitatis', e sembra ridondare. Ma serve a distinguere, o a meglio distinguere, codesto participio dal plurale del participio perfetto passivo, p. es.: *airillti* merendus -a -um, di contro a *airillte*, nomin. pl. *-ti*, meritus, meriti; *indrissi* invadendus, di contro a *indrisse indrissi* invasus -asi. Qualche altro modo, più o men sicuro e costante, ben si poteva dare per discernere una forma dall'altra, e penso in ispecie alla forse minor facilità dell'*-ai* nel partic. di necess. che non nel plur. del partic. perf. pass. (cfr. *tuarti* all. a *tuartai*, gloss. p.-h. cxx; *tudrachti* all. a *tudrachtai* ib. cxcvi). Ma se pure, per una qualche ragione, torni qua e là superflua l'aggiunzione di questo *bed*, rimarrà sempre che il motivo dell'idiotismo sia stato quello che accennammo. Altri esempj da aggiungere a Z² 480 1096 (Nigra), sieno intanto i seguenti: *bed ersailcthi* g. ad reserandum 14d2, *bed taircithi* g. referendum 18a6, cfr. 19a4, 34d14, 39d24, *bed moltai* g. ad psallendum 24a3, *dúnni bed fortachtigthi* g. ad iuuandum nós 64b2, [*damsa*] *bed gabthi* g. ad capiendum [me] 76d4, *bed olaigthi sechis bed tormachtai* g. ampliandæ [gentis] 88c14, *bed tudrachti ·i· bed chuintechti* g. ad elicendam 93a8, *bed fodlaidi* g. [bonitatis] impertiendæ 105b13, *bed impaithi* g. conuertendo (v. gloss. p.-h. cclxii) 125a8; cfr. *bith techtai* g. sunt habenda 6v22, *bad carthi* g. amatus sit 'amandus' 148r2. Più singolare si fa questo idiotismo, quando il partic. di necess. sta al dat. plur., secondo che il testo latino richiede, ed è preceduto dal pl. *betis* (sieno, ecc.), dove son da aggiungere: *betis fortachtaigthib* g. iuuandis 63b13, *betis imratib* g. reuoluendis 96b16, *betis chumtachtaib* g. in figendis 102d10, *betis esngarthib* g. in dicandis 104d7; cfr. Note Irlandesi p. 35-6 n. Qui ancora il verbo sostantivo sarà aggiunto per tenere ben distinto il partic. necess. dal dat. pl. del partic. perf. pass.; e la stranezza della combinazione sintattica s'attenuerà per il fatto che il dat. plur. è la sola forma flessionale che nel partic. di necessità sicuramente si discerna e così avrebbe assunta una specie di funzione generale. Senza il *betis*, in 116d4: *airbidib* g. perimendis (cfr. *nanairbide* g. interfectorum 38d6). Schiettamente con l'*is*: *isaichthi* g. est tremendum 128a6, cfr. 33v10. In 104a5, l'amanuense avrà oscillato tra *isaigthi* e *asnaigthi*. Ancora il verbo sostantivo in schietta funzione: *ambat bethi* g. feriendi 114c12, *atan indrissi* g. peruadendas indicauit 127b15, e altrove.

89ᵃ2; *mèit asṅdoscribund* 3ᵛ30 [1]. Così sarà ridondanza davanti a vocale in *nidatnescmana* g. non sunt polluti 92ᵈ 13 (v. Tav.), e non gran fatto diversamente in *nirubanand ni* 3ᵛ 28. All'incontro s'avrà un idiotismo (che ricorda la ridondanza del *que* francese in date formole interrogative) nel *-n-* di *citnė* e pur *cisne*, v. gloss. p.-h. ccxx-xxi, dove non vedo bene come lo Stokes imagini aversi *n* = *ind* (Old-Ir. Verb Subst., p. 94) [2].

Segue per chiusa una serie di esempj delle varie forme di 'copula' a cui s'accompagna l'infissione qui ristudiata, da aggiungersi ancora a Z²346; con l'avvertenza, che gli esempj son tali, pressochè esclusivamente, in cui il *-n-* non debba tacere per la ragione della successiva consonante.

as. — Spettano a questa forma la maggior parte degli esempj che l'Ebel raccolse (l. c., 34, = Z²346), i quali s'aumentano mercè la serie che è nel gloss. p.-h. s. as (p. ccxx). Ora mi limiterò ad aggiungere: *amal asṅmaith* 90ᵇ11, *anasṅdiuscartae infeid* g. deposita tranquillitate 108ᵈ5, *amal asndian ade 7 asngair* ecc. 57ᶜ12, Archiv. supplem. I 62.

ammi. — *ámminnimdibataini 7 ammindilachtai*, 'che' siamo ... e siamo derelitti, 83ᶜ3; cfr. gloss. p.-h. ccxxii.

at. — *anatnacailsi* g. interpellati 48ᵃ10, *anatnadeitchidi*, *anatnuaibrigthi*, g. profanatis [ritibus sacris], 100ᶜ16-17, *cidolatnemecha* g. et quod opportunae sint 121ᶜ15;- cfr. gloss. p.-h. ccxxi.

bes, beta, -bat; bed. — *besṅduthrachtach* g. deuotum se fore 94ᵃ4; *betanduthrachtaig* 94ᵃ 4-5, *betanœrasaigthi* 34ᵈ3; *asberat ... bednoin salm* 26ᶜ1, *airisetarscarthe* ·i· *arnatomnathar nech bednetarscarthe* 30ᶜ5, *bednecen* 51ᵃ19, *bednisel* 96ᵇ18;- *ambatnersàigthi* 127ᶜ25, ecc. (gloss. p.-h., s. *fass*), *ambatnerchoissi* 73ᶜ9 [3].

---

[1] Curioso esempio, dove il *-n-* par che abbia vera funzione relativa: *as ndithalam do* 68ᶜ4.

[2] Circa l'analisi di *indatmbriathra*, 44ᵇ9, dubito ancora.

[3] In 56ᶜ22 è scritto effettivamente (v. Tav.): *niba cian mbias mpecthach*, e a prima vista può parere che sia malamente ripetuta la congiunzione;

bad. — *nipad naidrech andurairngert*, 'che' non sia cagion di pentimento ciò che promise, 5[a]9 (v. sopra, p. 106); *toimten damsa badnesbae dam dufrecurceillsiu* la mia opinione 'che' mi fosse vano il professarti culto, 132[b]3;- *ambadninlinaigthe*, inretito che fosse, 39[d]19.

ba. — *bammobrón damsa*, 'che' mi era maggior dolore, g. ut essent mihi tristiora, 86[d]6;- *ambanindrisse* g. invaso 18[c]14, *ambandiuscartae* g. deposita 19[c]15.

batar. — *amtar* (am-btar) *in bati* g. submersis 84[d]5.

ata. — *atanimmaircidi*, 'che' son convenienti, g. [inveniuntur] esse connexa, 36[d]11, *atandoini aprisci*, 'che' son uomini fragili, 69[b]1, *atandoini* 91[c]18;- *oldaas atandiglaidi* g. potius quam ultoria 111[c]8, *olatanærdruilidi* g. quod tam corrupti 76[a]4, *antandoini* (l. anatandoini) g. quoniam homines sunt 27[d]1, *amal atacarit* . . . 7 *atanacomaltai*, al modo 'che' sono amici . . . e 'che' sono aderenti, 44[c]1, *meit atanechtrainn* g. quanto externi sunt 72[d]15.

---

ma la nasale di essa congiunzione non sarebbe già *m* dinanzi al *p*-, non risonerebbe anzi affatto; e si dovrà pur leggere, come io stampavo: *inpecthach*: 'non sarà [durerà] a lungo che sarà [sussisterà] il peccatore', et adhuc pusillum et non erit peccator.






UNIVERSITY OF MICHIGAN
3 9015 02869 1494